SAGGIO
DI RIME VOLGARI
DI
GIOVANNI BRUNI
DE' PARCITADI
RIMINESE

CON LE NOTIZIE STORICHE E LETTERARIE
DI LUI E DEL SUO CASATO

SCRITTE DAL CANONICO
ANGELO BATTAGLINI
PATRIZIO RIMINESE.

IN RIMINO MDCCLXXXIII.

PRESSO NICCOLA ALBERTINI.

Con Approvazione.

De Patre Civitatis . . . . . . nihil adhuc compertum est.

Hier. Rubeus Hist. Rav. L. I.

A. S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

GIUSEPPE
GARAMPI

ARCIVESCOVO DI BERITO VESCOVO DI MONTE FIASCONE E CORNETO NUNZIO APOSTOLICO ALLA IMPERIAL CORTE DI VIENNA.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

RIcovrato dalla Sovrana Beneficenza in quel nobile Asilo de' Letterari esercizi, che riaperto ella volle all' ecclesiastica gioventù, ben altro io doveva alle Lettere che la pubblicazione

d' alcune inedite Rime. Ma non è d' ogni età nè di tutti trattare argomento al proprio genio conforme; nè io poteva senza taccia di presunzione dirigere i primi tratti della mia penna a quel SUBLIME SOGGETTO, che mi verrebbe ognor preferito dall' ammirazione e dal cuore. Non seppi dunque più convenientemente determinarli, che ad un qualche onore della Città dove nacqui. Ed appunto l' Autografo di Giovanni Bruni de' Parcitadi Riminese, che in mia casa si conservava, mi propose opportuna speranza, che se preso avessi ad esporre con un Saggio delle pregiatissime sue Rime volgari le Memorie di sua vita, e del suo casato, potesse questo semplicissimo tema divenire in mia mano alcun poco più interessante per la storia di lei, che non riesce il più delle volte la vita d' un Poeta concittadino. Se questa mia brama sia rimasta appagata, ed alquanto più felicemente che non conveniva a me da principio di prevedere,

niu-

niuno può meglio di Voi riconoscerlo, Eccellenza Reverendissima, che nella universale erudizione, della quale v' arricchiste, quella delle cose patrie mirabilmente possedeste da' più freschi anni vostri. Io certamente e per questo e per quel patrocinio che di continuo prestate in Rimino alla felicità ed all' aumento degli ottimi studi, nè più sicura difesa seppi implorare nè più onorevole a questa mia prima fatica fuori del Nome vostro; nè Voi contraddir voleste ch' ella n' uscisse fregiata in pubblico, e meritevole così d' essere per ventura accettissima nelle mani di chiunque. Eccovi dunque nella mia offerta un particolare tributo, che da me si doveva alle Lettere alla Patria ed a Voi: e le prime e la seconda mi sapranno egualmente buon grado, ch' io l' abbia accolte di mira nel Nome vostro. Voi per voi stesso e per quelle amatemi proteggetemi illuminatemi. Vivete, e proseguite felice nell' importante carriera, alla quale vi scor-

sero le rare vostre cognizioni e l' altre egregie qualità vostre, ed accordatemi ch' io devotamente mi rassegni

Di V. E. Reverendissima

Roma 1. *Giugno* 1783.

Umiliss. Devotiss. ed Obblig. Servitore
Angelo Battaglini.

LET-

LETTORE ERUDITO.

ARgomento così nuovo come pregevole è l' importanza del titolo di Parcitate, e dell' indagine degno d' un dotto illustratore dell' Evo Medio. A me però presentossi così spontaneo in iscrivendo delle Memorie del mio Poeta, da nol poter io trascurar senza colpa. Un' idea dunque te ne proposi, quale mi seppi formare da un apparato assai povero d' autentici documenti che a me s' affacciarono su tal proposito. E se lusingar non mi seppi di farti per essa contento appieno, dilettommi di così muoverti a sperare nuovi bei lumi e maggiori da alcun più dotto e felice. E come assicurarsi di veder chiaro e così subito in oggetti lontani, anzi nelle tenebre quasi smarriti dell' ignoranza e del tempo? D' uopo è per giungere al vero molte e varie nozioni accozzare, che non ad un tempo nè tutte emerger ponno da un solo fonte. E tu sai come per salti e talora fortuiti sorgon quelle dalla polvere de' venerandi archivi con tardo ed incerto progresso delle sicure elucubrazioni. Tale così, che il

merito ottiene di sospettare, di rado quello acquista di stabilire. Ma chi scrivendo altra mira non si prefigge che lo scoprimento del vero, poco s'appaga del primo vanto, e volentieri contrasta all' amor di se stesso, che il guiderebbe ad ambire il secondo. Riserbati dunque ad apprendere da scrittore più dotto una più certa e più giusta idea de' così detti Parcitati. Da me accoglierai di buon animo quelle originali notizie che ti appresento, e che ad essi riguardano. Frenare il tuo genio ne' ristretti confini della palese autenticità è così pregio del tuo illuminato giudizio, come fu marca d' una rozza credulità o d' una barbara ambizione appagarsi d' un favoloso tessuto d' imponente Genealogista. Ma eccoti prima un' idea del Codice a penna già posseduto in Rimino da Filippo Battaglini mio Padre, ed ora colà conservato presso Francesco Gaetano, e Giulio Cesare miei Fratelli. Io te ne dovea prima chiarire, perchè da lui presi tema di questo libretto, e perchè spesso il citai col nome d'Autografo, quale non fu pria conosciuto. *

IDEA

* Tale però conosciuto l' avrebbe l' eruditissimo corrispondente Riminese del Conte Gio: Maria Mazzuchelli se avesse potuto di per se vederlo e considerarlo.

IDEA DELL' AUTOGRAFO.

IL nostro Codice, che in tutto comprende 160. carte in forma di ottavo porta il titolo: *Opera Volgare di Giovan Bruno de' Parcitadi Ariminese con tre altre opere nuove.* Quattro Canzonieri in fatti vi si leggono. Il primo in lode d' Euridice ha 115. Sonetti, 4. Canzoni, un Madrigale, 12. Capitoli, una Caccia, e 9. Barzellette, ed alcune Stanze. Gli stanno innanzi a capo d' ogni altro componimento due sonetti di Giovan Bruno, che li distinse con segnare il suo nome innanzi al primo e *idem* innanzi al secondo. Sono amendue diretti al Lettore. Il primo comincia: *Non aspetti d' udir cantare Orfeo*: il secondo *Spirito acceso di pudico amore.* Ma a questi vengono poi appresso sette epigrammi latini di diversi Autori in lode del primo canzoniere del nostro Bruni. Innanzi al primo di questi epigrammi si legge *Jacobus Cupinus Canonicus & Prothonotarius Ariminensis.* Di lui niuna memoria m' è avvenuto d' acquistare; ma così di lui come degli altri ch' eb-

ebbero impegno d' encomiare il nostro Poeta, mi piace di dare un saggio con riportare que' loro epigrammi che precedono il primo canzoniere.

Quello del Cupino:

Dulcibus Euridicen fidibus revocavit ab Orco
Altisonæ Thracum gloria prima liræ.
Brunus Arimineus, victo Plutone, Joannes
Thusco etiam hanc stygiis non sinit esse sono.
Hujus Cecropio nomen redolentis honore
Ad venerem lepido carmine pandit iter.
Orphea si colimus: Brunum quoque lector amemus
Hic paphiæ mores, & sua gesta canit.

Segue dopo: *Faustini Terdocii in amores Jambruni, & dilectæ Euridices Exasticon.*

Euridicen modulans stygiis a faucibus Orpheus
Jam potuit fidibus vellere bistoniis.
At lyra Jambruni plectro meliore potita
Inter Semideas collocat Euridicen.
Dic uter est potior: manes inflexit, & orcum
Cantibus armonicis ille, sed iste Deos.

Si legge poi *Hieronimus Chrysaus Zaratinus* col seguente epigramma:

Euridice ad superos orphei modulamine tracta
Tartareis iterum mersa jacebat aquis.
Quam lyra nunc Bruni, sed amicior inde revulsit,

Ut

Ut sibi jam metuat tertia fata nihil.
e con altro che segue dello stesso. A questo succede poi *Nicolaus Abstemius Maceratensis*. I ſuoi versi sono

Si fidibus citharaque foret Rhodopejus usus,
Brune, tua, stygium quum penetravit iter
Tartareis iterum Euridicen revocasset ab umbris,
Nec flesset legis tum fera jura datæ.

Gli altri sono due distici di un medesimo autore, che v' è scritto innanzi *Joannes Franciscus Majus*. Il primo:

Quam superi meruere semel modulamine thracij
Euridicen Bruni munere semper habent.

Il secondo:

Orpheus Euridicen Brunus nunc abstulit, iste
Perpetuum infernis abstulit, ille brevi.

Dopo questi epigrammi viene a c. 3. la dedicatoria *A la Illustrissima Madonna Duchessa de Urbino Giovan Bruno di Parcitadi Ariminese*. Comincia: *Essendo nella mia più tenera & verde etate involuto & preso nelle amorose reti:* termina con la data *a Rimini die x. aprilis*. 1521. Col primo sonetto a c. 4. a t. dirige il canzoniero alla suddetta Signora:

Quanto sei, libro mio, degno & felice
Andando in quella man candida & schietta

De

De la mia excelsa & alma Elysabetta
Di questa nostra età sola phenice.

Comincia poi a c. 5. il Canzoniere con un sonetto, d'appiè del quale si vede miniato quello stemma medesimo, che nel Raccolto Istorico del Cav. Clementini tra l' arme delle famiglie di Consiglio accoppiato si mostra in uno scudo medesimo ad altro stemma per arme de' Bruni de' Parcitadi. Avendo io trovato che Matteo Bruni d' altro Ramo diverso dal nostro Poeta, e che non chiamavasi de' Parcitadi, fece uso del solo stemma che nello scudo del Cav. Clementini ha il primo luogo, non dubito d' asserire essere stemma de' Parcitadi l' altro, che vi ha il secondo, e che miniato si vede nel nostro codice. E ciò conviene appunto con quella pompa, che fece il nostro Poeta d' un tal cognome. Il luogo poi che lo stemma da me creduto de' Parcitadi ha nello scudo del Cav. Clementini, a meraviglia s'accorda con ciò che diede motivo al nostro Poeta di assumere sì fatta cognominazione. L' edizione delle sue Rime non doveva privarsi d' un fregio che tanto a lui piacque; ed è quello che adorna la prima pagina. S' intitola

tola a c. 63. *l' Opera seconda volgare de Giovan Bruno di Parcitadi Arimine-se*, alla quale precedono 6. altri epigrammi latini in lode di questo canzoniere secondo. Il primo e del Cupino, altri tre in appresso sono del Crisavo *ad Divam Andriam*. Al 5. è premesso *Faustinus de Terdoctio inquilinus Ariminen. in Andriam puellam venustissimam*; l' ultimo ha il nome di Niccolò Astemio. Vien poi la dedicatoria *A la Illustrissima Madonna Isabella da Gonzaga Estense Marchesa di Mantua Giovan Bruno &c.* In essa; *Non di meno udendo per pubblica, & manifesta voce in ogni parte celebrare l' umanità, gratia, & gentilezza di Vostra Illustrissima Signoria, & precipue dal Magnifico Benedetto Capo di Lupo Secretario di V. S. Illust., il quale mi ha tanto lodato, & con sommo studio, & veneratione numerate le sue excelse & preclare virtuti, che adornano, & albergano nel suo ingenuo & castissimo animo con tutte le doti, & ornamenti humani & celesti, che se ricercano in una mortal Dea, che mi ha inanimito & provocato con più acceso desiderio, ch' io debbia con ogni arte monstrarli la servitù mia & studiare de impetrare apresso quella*

la qualche gratia & benevolentia . . . . . . di nuovo implicandomi in amorosi lacci in preda de una venusta & speciosa donna ne' versi miei nomata Andria: la data è *Arimini die* 5. *Maii* 1521. Questo secondo Canzoniere ha 119. Sonetti, 8. Canzoni, e 7. Capitoli. Dopo questo vien l' *Opera terza volgare de Giovan Bruno &c.* ornata ancor essa di 4. latini epigrammi, il primo del Cupino, il 2. ed il 3. del Crisavo, l' ultimo de' quali comincia:

Tertius hic amor est hec tertia flamma medullas
Exhausit miseris quae tibi Brune modis .

Sul quarto è scritto *Faustinus Terdoctius in opus Jam Bruni ad Isabellam ,* ch' è il nome della terza donna sulla quale è finto questo terzo canzoniere. La dedicatoria di esso è diretta *A la Illustrissima Madonna Leonora Gonzaga de Ruvere Duchessa de Urbino Giovan Bruno &c.* Comincia *Havendo sempre dalla prima infantia, Illustr. Madonna , o per istinto naturale o per influxo de stelle certa observantia, & affectione innata verso la Illustriss. Casa de Gonzaga....* la data è *Arimini die* 30. *Maii* 1521. Il Canzoniere ha 70. Sonetti e 4. Madrigali, e termina a c. 143. con un sonetto nel quale

Non

Non aspettar che la Camena mia
D' amor più canti in stil dolce & soave;
Lettor, ma di quell' alma excelsa & grave
A cui l' angiolo disse Ave Maria.

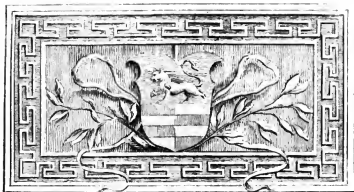
Succede in fatti a c. 144. *Opera quarta volgare de Giovan Bruno di Parcitadi Ariminese in laude de la Gloriosa Vergine & del suo dilettissimo Unigenito Figliuolo*. Due latini epigrammi, il primo di Niccolò Astemio, il secondo di Faustino da Terdocio sono innanzi a questo ultimo canzoniere sacro, che viene con una dedicatoria diretto *A la Illustrissima Madonna Emilia Pia da Carpi Giovan Bruno &c.* con data *Arimini die* 4. *Junii* 1521. Il canzoniere comprende 27. Sonetti, alcuni de' quali si leggono ancora nelle prime tre opere, una Barzelletta sacra, 2. Madrigali l' uno nuovo l' altro inserto ancora nella prima opera, una Canzone, e un Capitolo. Le quattro opere volgari del nostro Poeta intender si vogliono terminate alla carta 157. dove la seguente nota si legge: *Apposita est prima & imposita est extrema manus per me Johannem Brunum de Parcitadis Ariminensem hujusce Operis conditorem scripti propriæ manus caractere anno a partu virgineo* 1521. *sub die* 10. *Junii*.

Ed

Ed è ragionevole il credere che dopo un tal giorno venissero da lui composti tre altri sonetti che seguono *in obitum Alexandri filii*, il terzo de' quali incomincia:

Lascia il dur pianto e i sospir aspri e gravi
Addolorata mia dolce Consorte.

Altri due sonetti finalmente chiudono il codice, ma d'essi è notato che il primo deve sostituirsi a c. 71., e l'altro a c. 83. Quello però che vuolsi soprattutto notare, sono i pentimenti in gran numero dell'autore, de' quali sembra ch' ei s' andasse poi soddisfacendo con soprapporre allo scritto tante cartucce, delle quali alcuna s' estende fin ad un intero Quadernario.

AB.

Abbiamo fondamento di credere, che un casato de' Bruni fosse già trapiantato in Rimino da Milano prima del secolo XIII.; e Giovannino di Giovanni Brune Milanese vivente in Rimino nel 1203. non a torto stabilir si potrebbe progenitore del nostro Giovanni Bruni de' Parcitadi (1). Ma la scarsezza degli autentici documenti di quell'età ci obbliga a desiderarne finora

(1) In una membrana dell' archivio capitolare di Rimino si legge vivente nel 1203. *Joanninus Joannis Brune Milan.*, e nell' archivio del monastero degli Olivetani di Scolca sopra Rimino v' hanno più atti dati in quel tempo, *quo Federicus Rex* [illegible] *civitatem milaneani.*

più certa prova, molto più che fin al secolo susseguente altro lume non vedesi su di questo cognome.

Bruno, che ne' primi lustri del secolo XIV. vi ministrò l' arte salutare, (2) vi fu pregiato e tenuto in tal conto, che nello stesso sepolcro suo presso de' Minori si fè riporre Berlengino o Berlingerio degli Amorosi uno de' principali cittadini e consiglieri del nostro Comune in quel tempo (3). Ma di lui sembra che figliuoli maschi non lascias-

(2) In un Registro sepolcrale della chiesa de' PP. Francescani di Rimino scritto nel 1362. *Sepultura, que habet N. est magistri Bruni medici de contrata Sci Tome qui fuit pater matris mancini filii qũ Nutij Bonasementis de dicta contrata, in qua sepultura sepultus est Berlinginus de Amorosis*.

(3) Furono gli Amorosi distinti in Rimino fino dal 1238. e Berlingerio degli Amorosi fu dal Comune eletto compromissario per affari da trattarsi con altre città innanzi l' arcivescovo di Ravenna: nel 1294. maneggiò pace fra i potenti rivali Parcitade e Malatesta, e fu de' primi officiali della S. Inquisizione eletti nel 1302. dal Consiglio generale della città. Vedi sotto quegli anni il Cav. Clementini nel suo Raccolto Istorico della città nostra, e la Selva Genealogica Brancaleoni sotto il cognome degli Amorosi. Questo Manoscritto diligentissimo estratto dell' archivio pubblico di Rimino per ciò che concerne le discendenze di molte famiglie nobili Riminesi scritto in tre volumi da Rafaele Brancaleoni gentiluomo Riminese morto nell' anno 1692. come ci assicura l' eruditissimo monsig. Garampi a p. 503. delle sue *Memorie Ecclesiastiche sulla B. Chia-*

sciasse dopo di se, ovvero che sì illustre parentado fosse reputato quello d' una figliuola di lui con Nuzio di Bonasemente, che per rendere a lui onore, di questo solo si facesse menzione senza parola fare de' suoi figliuoli o nepoti.

A Mancino di Nuzio però fu certamente contemporaneo circa la metà del secolo stesso Antonio di Bruno già distinto cittadino Riminese, che senza fallo fu bisavo del nostro Poeta (4). Perocchè un altro Bruno nato di lui, contratte nozze con Margherita di Francesco da Certaldo, famiglia abbastanza cospicua e considerata da' Signori della città (5) oltre due fem-

B. Chiara di Rimini, conservasi ancora da' suoi eredi; e m' assicura Francesco Gaetano Battaglini mio fratello; dal quale mi riconosco coadiuvato in queste Memorie con tutte le notizie tratte dagli archivj della mia patria; che di quante memorie di questo manoscritto gli è piacciuto di rivedere gli originali in quegli atti, che ancor si conservano in quell' archivio, tutte le ha ritrovate veritiere e precise.

(4) Nelle membrane della Biblioteca pubblica Gambalunga di Rimino trovasi più volte mentovato nel 1370. o circa *Mancino qm̃ Nutii Fratris Bonasementis* (notisi che da' fratelli ancora si desumeva cognominazione particolare) *de Contrata S. Thome*. E nel 1372. vedesi *Antonius qm̃ Dñi Bruni de Arimino*.

(5) Archivio di Rimino Protocolli di Bartolomeo di Sante filza 1430. 1454. li 9. febbrajo 1454., e filza 1462. 1463. li 24. novembre 1463., e di Gaspa-

ro

mine Agnesina e Niccola, la prima delle quali con Paolo di Dino s' accasò poi, e la seconda con Leonardo da Serravalle, due figliuoli ancora ne riportò Matteo e Francesco, pe' quali il casato de' Bruni in due diramossi, varii discendenti de' quali ottennero luogo tra gli Scrittori d' Italia dal conte Giammaria Mazzuchelli illustrati. Egli però non fornito di notizie abbastanza sicure quelli dell' un casato trasferì all' altro, ed un albero ne pubblicò assai errato di discendenza. Perche procedendo ordinatamente fia a me d' uopo parlare prima dell' uno poscia dell' altro, restituendo a cadauno quello ch' è suo, e con nuovo albero genealogico in fine emendar quello, che poco felicemente venne pubblicato dal chiarissimo Raccoglitore (6) Il

---

re di Donato de' Fagnani filz. 1454 li 12. ottobre. Si ha poi dalla soprascritta Selva Branc., che Gio: da Certaldo nel 1341. fu aggiunto all' ispezione de' dazii della città da Malatesta detto l' Ongaro; e Francesco suo figlio e padre di Margherita fu installato nel 1398. nel nuovo consiglio formato da Carlo Malatesta. Paolo Dini era nel 1467. uno de' consiglieri.

(6) Nell' Opera da lui intrapresa a pubblicare col titolo *Scrittori d' Italia* colle stampe di Gio: Battista Bossini in Brescia 1753. basterà leggere la Nota 3. dell' artic. di Giovanni Bruni, per vedere che il dottissimo corrispondente Riminese impiegato nella soprantendenza dell' archivio vaticano era ben lungi dal poter riconoscere ocularmente i documenti delle notizie trasmessegli, per le quali avea dovuto riposarsi sull' altrui diligenza.

Il primo casato sorto da Matteo primo de' figliuoli di Bruno e di Margherita da Certaldo, pregiasi sopra dell' altro d'un distintivo, che mi dà tema d'estendermi con piacere in un articolo interessante la storia della mia patria; nel quale però e per l' avversità e per l' ignoranza de' tempi, a' quali soggiacquero i soggetti che ne furono l' argomento, poco fu scritto finora, e poco ancora potrassi da me produrre, che da altri non fosse notato. De' Parcitadi di Rimino, che facoltosi e potenti fin dal 1114. su quel di Fano esenti si pretendevano al pari di Matilde la gran Contessa, e de' Traversari, da quelle gravezze che per le pubbliche bisogna s' imponevano da' Comuni (7), altro non ci rimase chiaro per gli scrittori, che la decadenza e il termine di lor grandezza. Sostenitori del Ghibellinismo, o sia dire del partito imperiale nella Romagna, e particolarmente in Rimino, dopo avere studiato indarno di guadagnarsi Malatesta detto da Verucchio, che i Guelfi o partigiani della ragion pontificia si avevano eretto a capo, venuti con lui a scoperta rivalità do-

(7) Ammiani Memorie Storiche di Fano sotto quell' anno.

veano o sofferirsi cacciati per lui dalla patria, o lui cacciarne co' suoi partigiani. Dopo alcun' arte usata dall' una parte e dall' altra, toccò a Parcitadi soccombere all' accortezza di Malatesta; e Parcitade rifugiatosi allora presso Guido conte di Montefeltro, venne da lui nel primo accontarsi deriso col nome di *Perde cittade* (8). Di questo motteggio, che fu più arguto e pungente perchè desunto dall' importanza del cognome de' Parcitadi, non sarà inutile rilevare la forza.

Sebbene alla morte d' Arrigo II. Imperatore nell' anno 1024. giustamente convenga di *fissar l' epoca del totale risorgimento d' Italia a nuova libertà, e d' un generale cambiamento di governo per tutte le parti di essa* (9); è facile non pertanto comprendere, che questa nuova libertà sotto diverse forme ne' diversi luoghi dovesse apparire, e diversamente moderata giusta le particolari circostanze di quelli: che d' altra parte ben piccolo sembra in que' tempi il frutto di quella acquistata

(8) Cronica Riminese pubblicata dal Muratori nel T. XV. dell' Opera Rer. Italic. Scriptores. della quale una copia MS. sul finire del secolo XV. conservasi nella Gambalunga, e dopo quella varii scrittori di Storie particolari di Romagna.

(9) Carlo Denina nelle sue Rivoluzioni d' Italia stampate in Torino 1769. vol. 2. lib. 10. cap. 1. pag 71.

stata indipendenza d' Italia per le private persone, ed altresì pel comune de' cittadini, se altro effetto maggior non produsse, che lasciare all' arbitrio de' più potenti l' attruppar genti, e muover le forze per decidere di lor ragioni. Che se i vescovi stessi, che pur gran possanza vantavano allora, forz' era che s' appoggiassero ad alcun forte laico, e con quello convenissero a patti generosissimi per aver pure sostegno e forza, onde ricuperare alle chiese loro que' possedimenti che dall' altrui rapacità pretendevan distratti (10); nè meno sembra, che il comune diritto de' cittadini potesse sussistere illeso senza d' un qualche valido avvocato e proteggitore.

A qual tempo e sotto qual forma in Rimino s' istituisse un corpo o numero di cittadini autorizzato a custodire e difendere indenne

(10) Con una pergamena, che conservasi originale nell' archivio capitolare di Rimino, nel 1059. dell' Incarn. li 7. ottobre correndo l' Indiz. 12. Oberto vescovo di Rimino concedette ad Everardo conte e a Marocia contessa sua moglie a godere in lor vita *res juris, & proprietatis sce Ariminensis Eclesie*, tra le quali la metà del Castello di Lonzano, e non so qual *partem omnium terrarum, que potuerint recuperari vel a me* (cioè dal vescovo) *vel a Patre tuo* (cioè dal conte Everardo) *aut a Comite Ugone vel a filiis de omnibus illis rebus, quas Rodulfus Comes vel Sibilla retinuerit vel sibi pertinuerit exceptis Castris Calbana ..... cuestreto strigari ranco ....*

questo comune diritto, mal si potrebbe asserire. Questo però con verisimiglianza si può proporre, che per buon tratto prima del secolo XI. fosse già quest' ordine nella città; com' è fuori d' ogni dubbiezza, che ne' primi lustri di questo secolo n' era tutta l' autorità per comune consenso depositata in un cittadino di potere di senno e di probità fornito, che capo essendo di quell' ordine figurava qual pubblico patrocinatore, e Padre della Patria (11). Tale

(11) Il chiarissimo Muratori sulla lettera diretta dal Pont. Gregorio M. *Arsicino Duci Clero Ordini, & Plebi Civitatis Ariminensis*, e con simili esempi fu di parere, che una forma di Comune e di pubblica magistratura esistesse in questa ed in altre città italiane fin da que' tempi, cioè ne' principii del secolo VII., sebbene subordinate al governo e dominio de' Longobardi e de' Greci. *Antiq. Ital. med. ævi Diss. 18.* Ma lume maggiore abbiamo su tal proposito da un tratto inedito di Giam Pietro Ferretti che scrisse nella prima metà del secolo XVI. *de primo adventu Archiepiscoporum in Civitate Ravennæ*; operetta il di cui originale sta nella Biblioteca di S. Vitale di Ravenna. Quanto m' è stato gentilmente comunicato dal Padre Luigi Antonio Tuschini guardiano de' Minori Osservanti in quella sua patria, riporterò io interamente, giudicando di far cosa grata al Lettore esponendo con la veste originale conservata da questo scrittore una notizia, che il Rossi dopo di lui nel Lib. X. della sua storia alterò troppo e difformò a mio parere con gli ornamenti della felice sua penna: *Archiepiscopi Ravenna-*

tes

le ci fu dipinto Benno figliuolo di Vitaliano nel tumulo, che S. Pier Damiano scris-
se

tes Pallio percepto antequam Ravennam pervenirent in Classensi hospitio excipiebantur hoc ordine servato: Abbas enim paratus indutisque Monacis suis Pluvialibus, aqua benedicta & thure ante fores Ecclesiæ processionaliter illum recipiebant; comitantibus utrinque Abbate & uno Canonico Cardinali, qui eum ad lapideam usque sedem ducebat, quæ superius est altare Beati Apollinaris, super quam positus surgebat, & dicebat. Sit nomen Domini Benedictum, & quæ secuntur. Deinde hospitium ingrediebatur. Mane vero ad Ecclesiam parvam Sancti Thomæ prope pontem Laureti, quæ nunc Sancti Laurentii vocatur veniebat ibique juxta Crucem Lapideam paratus erat Abbas Sancti Laurentii cum Monacis, qui mira quadam gravitate armoniæ Laudes græcas canebant, quibus dictis Archiepiscopus de Equo descendens, Ecclesiam ingrediebatur, & suam oblationem dabat, & ibi parabat se cum Poderi & Pluviali cui Mitram Abbas ille ponebat, & paratus sic exibat, & Equum ascendebat coopertum alba tebalta & pulchra, quem associebatur Archidiaconus a dexteris, & alius Sacerdos a sinistris, & parum processo illi obij erant Notarii Ravennates, easdem græcas canentes Laudes, quibus expletis postquam perventum erat ad Portam Ursicinam ibi aderant Cantores cum Pluvialibus parati, suas Laudes & ipsi decantantes, quas Archiepiscopus benigne audiebat. Demum ibi erat Miles qui dicitur Parcitate indutus caligis novis calciatus sine subtalaribus. qui equum Domini Archiepiscopi ducebat per Frenum usque ad Ursianam Ecclesiam ante fores. Postea Civitatis astabant duo Viri armati nudis ensibus, habentes Capita & facies coopertas, qui interrogabant Reverendiss. Archiepiscopum sic. Quis es tu? Ipse respondebat. Ego sum Archiepiscopus Ravennas (nel Rossi *Archiepiscopus Ravennas ego sum, Dominum cognoscite vestrum*, ciò che mal accordasi con quanto segue) *; illi vero di-*

dicebant a quo missus? Ipse iterum respondebat, a sede Apostolica missus & Palliatus. Et illi rursus. Quare venisti? Ille responsum dabat: ad defendendum jura ipsius Ecclesiæ in Civitate Ravennæ. Ipsi adhuc instabant. Quem das nobis pro dictis observandis fidejussorem? Quibus dicebat Archiepiscopus; ego do vobis in Fidejussorem Dominum Exarchum, & Rectorem Civitatis Ravennæ: Et tunc viri illi duo armati, qui erant duo viri Notarii Ravennæ ponebant enses in modum Crucis supra caput Reverendiss. Archiepiscopi ante portam Civitatis, qui sub dicta Cruce ingrediebatur Civitatem. Nobilis autem ille qui Equum ad dexterum ducebat usque ad Ecclesiam alterum habebat Equum coopertum buchirano super quem Archiepiscopus ad Ecclesiam ducebatur, ministrabatque in mensa Reverendiss. Archiepiscopo, qui lotis manibus, illi Annulum a digitis suis extractum donabat. Dominus vero Archiepiscopus ingressus non vulgari pompa sed Baldachino tectus per sex Nobiles Juvenes Ravennates asportato Exarchi mandato, mansuetus procedebat, Juvenes autem illi habebant unum par caligarum de cuppo cum uno pari chirotecarum de Capreolo, Baldachinus vero confectus erat ex panno de kermes super quem pulchra erat depicta Crux alba in medio, & supra brachium dexterum habebat sculptum Spiritum Sanctum in spetiæ Columbæ cum alis apertis, etiam in Baldachino depicta erant Insignia Reverendiss. Dñi Archiepiscopi, & Communis Ravennæ: Cantilenæ autem, quas Notarii Ravennæ cantabant, græcis vocibus exprimebant; hæ autem erant, uti legere potuimus ΧΡΙΣΤΟΣ ΝΙΚΑ . . . . . .

Tal memoria che il Ferretti e il Rossi rinnovarono ne' loro scritti, derivar deve da quel Giovanicio, che peritissimo delle lingue latina e greca potè con sorpresa appagare l' Esarco Teodoro, impiegarsi per suo segretario, e nello stesso uffizio passare dopo tre anni richiesto a Costantinopoli dall' Imperatore. Fu egli in fatti, come ha il Rossi all' anno 715. che *sacros libros, antiphonas, ritusque omnes distinxit, quibus*

bus Ecclesia Ravennas in peragendis sacris utitur, de quo in annalibus nostris mira quædam habebantur. Ma egli nel 711. avea già dato a suoi giorni termine troppo disconveniente a' principii di sua fortuna (*vedi Agnelli Pont. con le annot. del Bacchini nel T. 2. P. 1. Rer. Ital. Scriptores*); e ben trent' anni innanzi avea dato prova in patria di sua perizia, quando fu per segretario proposto all' Esarco. Nel qual tempo vivendo arcivescovo di Ravenna Teodoro, che fuor dell' esempio di Mauro e di Reparato suoi antecessori avea pontualmente dopo l' elezion sua professato sommissione alla Sede Apostolica, portandosi a Roma ad essere consacrato, è ben naturale che per norma de' successori facesse da Giovanicio notare quell' ordine di cerimonie da se adoperato con beneplacito del pontefice nel suo solenne ingresso in Ravenna; al qual tempo, secondo me, s' appartiene quanto mi cade in acconcio di notare nel riferito passo del Ferretti. Quel Milite o Nobile che alla porta trovavasi della città per ricevere l' arcivescovo, che accompagnato veniva da due Notari i quali per la città assicuravansi, e che all' arcivescovo addestrava il cavallo fino alla porta della chiesa Metropolitana, altri per verità non rassembra che il primo rappresentante del comune di Ravenna, l' insegna del quale veniva fin d' allora espressa nel baldacchino con quelle della Chiesa Ravennate e dell' arcivescovo. Ed ecco a mio parere deciso, che i greci Augusti lasciavano in cadauna città una forma di comune, ed una pubblica magistratura incombenzata della difesa del comune diritto, e questa magistratura o defensorìa veniva rappresentata da un Capo che Parcitate o Padre della città intitolavasi, ad immitazion dell' Esarco, che della difesa dell' Italia incaricato, veniva ancora altrimenti detto Patricio, cioè Padre dell' Impero in questa provincia. Ora il titolo di Patricio durò ancora in Italia accordato da Rom. Pont. a que' Re Franchi, che la difesa assunsero della Cristiana romana

re-

repubblica; a' quali ancora quell' autorità di giudicare ne' dominii ecclesiastici venne talor conferita, che a sostenere l' intrapresa defensoria sembrava opportuna. (Vedi *Octaviani Gentili de' Patriciorum origine varietate prestantià & juribus, Romæ 1736.*) A somiglianza di questo Patriciato della Chiesa Romana durarono que' Patriciati minori delle particolari città dell' Esarcato e della Pentapoli. Cioè il primo Rappresentante di quella magistratura, che alla difesa del Comune vegliava sotto l' assoluto dominio della Chiesa Romana, Padre della patria era detto o Padre della città o sia Parcitate; e a lui sembra che non la sola economica amministrazione della città, ma talor s' affidasse da' Pontefici tutta quell' autorità, che giusta la qualità de' tempi opportuna vedevasi a mantenere illeso non che il diritto comune, ma quello della Chiesa particolarmente. Ed era ben ciò necessario, quando i Conti stessi o Governatori di queste particolari città divenivano i più rapaci predatori de' beni ecclesiastici. Uno di questi fu certamente Rodolfo Conte di Rimino nella seconda metà del sec. X. Dopo la morte di lui Uberto vescovo di Rimino, che s' era di nuovo messo in possesso de' beni da quello usurpati alla mensa vescovile, non affidandosi di non venirne di nuovo spogliato a forza, ricorse nel 996. ad Ottone Re di Germania che giunto era di fresco a Ravenna per passare a prendere in Roma la corona imperiale. E questi, come già dichiaratosi difensore della Chiesa, spedì al vescovo un privilegio *II. non. Madii anno Dñice incarnacionis DCCCCXCVI. indic. VIII. Anno vero III. Ottonis regnantis XIII. Actum in loco q. Palaciolum dicitur*, il quale si conserva nell' archivio capitolare di Rimino, ed in vigore di esso prendendo in protezione que' beni *que Rodulphus injuste vel aliquo ingenio tenuerat*, ordinò che nessuno potesse inquietarne il vescovo *sine legali judicio*. Qual rimedio poi v'adoprassero i Pontefici, che per buona parte del secolo susseguente senza contrasto eserci-

ta-

tarono il loro supremo dominio nell' Esarcato e nella Pentapoli, a me sembra che ben si deduca da ciò che Cencio Camerlengo di S. Chiesa lasciò notato due secoli dopo, e che riportato si vede dal Muratori nella Diss. 69. *Antiqu. Med. Ævi. Item in alio tomo invenitur Papa Benedictus locasse cuidam comiti Ariminensem comitatum cum omnibus pertinenciis &c. item in quodam charticio Privilegio invenitur. Nonus Leo Papa locasse comiti Anconitano præfatum comitatum Ariminensem &c.* cioè i proventi, che alla Camera Apostolica doveano pervenire dal contado o governo di Rimino, furono affittati ad un estraneo, e così restò luogo ad affidare la retta amministrazione della giustizia ad un cittadino specchiato, che la bilancia reggesse col bel titolo di Padre della patria o di Padre della città. Che altrettanto accadesse in Ravenna si può agevolmente dedurre da quel Lamberto Console e Padre della città di Ravenna, che vivente nel 1041. leggiamo non solo nella Storia di Romagna MS. di Vincenzo Carrari, ma in quella del Rossi Ravennate, il quale però in questo modo s'esprime: *Anno proximo (1041.) in quibusdam Tabulis publicis Lambertum legi Consulem & Patrem civitatis Ravennæ; quod qua ratione dictum sit, plane fateor ignoro*. E così penso io che a tal forma passassero in quel torno i governi delle altre città dell' Esarcato e della Pentapoli, alle quali non per iscuotere il supremo dominio della Chiesa Romana, ma per essere liberati dall' angariante governo de' Conti, e per ridursi in una forma di stato libero al solo immediato dominio della Chiesa stessa soggetto, dovette non poco contribuire quello spirito universale d' indipendenza che avvampò in que' tempi in Italia. Ma il Padre della città di Ravenna gran tempo prima ritrovasi di quel Lamberto nominato dal Carrari e dal Rossi. Nell' appendice del T. I. degli Annali Camaldolesi in una carta d' enfiteusi fatta da Pietro arcivescovo di Ravenna a Pietro del già Paolo Duca di Traversaria nel 965. li 27. maggio

fra

e in occasione di sua morte (12). Mancò egli fra gli anni 1028. e 1061. dell' In-

---

fra molti testimoni insigniti del titolo di *Consul* si leggono *Johannes consul pater civitatis*, ed un suo figliuolo *Johannes filius Johannis patris civitatis, ex genere ducis*. Così nel codice Pomposiano del P. Federici *un Johannes consul & patercivitatis* si legge in un atto delli 13. marzo del 990. Converrà perciò dire che questa magistratura o s'era sempre conservata in Ravenna dal tempo degli Esarchi o fu rinnovata ben presto. Potrebbe ancora per analogia inferirsi, che nelle altre città vicine, come Rimino &c. questa maniera di magistratura civile fosse ancora antica ugualmente: ma non danno i nostri archivii certa prova per assicurarsene, non contando documenti d' età sì avvanzata. In una donazione fatta li 18. febbrajo 1073. dell' incarn. da Opizone vescovo di Rimino a Martino arciprete e a Domenico arcidiacono, ed insieme a tutti i preti, e diaconi *Cardinalibus Ariminensis Ecclesie*, la qual si conserva nell' archivio della stessa Cattedrale, sono fra altri beni espresse *tornaturias viginti a primo latere juris sancte ariminensis ecclesie quem tenet pater civitatis ravenne*.

(12) Si legge non solo nell' opere di quel S. Cardinale, ma è riportato ancora nel T. II. degli Annali Camaldolesi.

Ariminum luge lacrymarum flumina funde
Laus tua Benno fuit, proh dolor, ecce ruit;
Benno decus Regni, Romana gloria Gentis;
Ipse pater Patria, lux erat Italia.
Hunc Socium miseri durum sensere superbi
Lapsos restituit, turgida Corda premit;
Fit Leo pugnanti frendens, tener agnus inermi;
Hinc semper justus perstitit inde pius.
Hic Fidei dum jura colit, dum cedere nescit
Firma tenens rigide pondera justitia

Ra

Incarnazione dopo avere assegnato fissa porzione de' suoi possedimenti a cadauno de' tre figliuoli Tebaldino, Bennolino, e Pietro, che da Aringarda o Armengarda sua

---

Retticole jugulus pravorum pertulit ictus
Per quem pax viguit bellica sors periit.
Obsecro tam diram sapientes flete ruinam,
Et piam pro Socio fundite vota Deo.

Da documenti che seguono si ha la prova di quanto di più s' asserisce di questo Benno e di sua famiglia. Nel lodato archivio degli Olivetani di Scolca esiste in copia del sec. XIII. il seguente atto: *In Nomine Patris & Filii. & Spiritus Sancti anno deo propicio Domni Benedicti summique pontificis & universalis Pape in apostolica sacratissima beati petri apostoli dñi sede anno 3. consecracionis eius sitque imperator domnus piissimus augustus enricus a deo coronatus pacificus magnus imperator Christo jubente in Italia anno primo die sextodecimo mensis octubris. indictione tertiadecima arimini* (appartiene questa all' anno *1014.*) *profitens profiteor ego quidem in dei nomine Benno venerabilis filius q. Vitalianus qui vocabatur Bennius tibi in Christi nomine petro dilectissimo filio meo, pro regimine vestro sub meo dominio diebus vite mee, sicut reservavi dominium. & potestatem in aliis filiis meis Tebaldino & Bennolino de ipsis rebus quas ipsis tradidi ita & in te dicendis rebus dominium reservo videlicet de iure, & proprietate mea castrum integrum quod vocatur morcianum cum capella ibi fundata. cui vocabulus est S. Johannes* con sue pertinenze e poderi *domnicati*, e cinquanta *mansi* in diversi fondi.

Spetta poi ad Aringarda sua moglie la seguente onorevole compra, che leggesi in copia del secolo XII. tra le pergamene della Gambalunga. *In nomine Dñi Nostri anno deo propicio pontificatus domino Jo-*

sua Moglie, e figliuola di Tibaldo Signore illustre aveva ottenuto; senonchè sembra, che premorti i due primi fratelli tutto l' ampio retaggio in Pietro si riunisse.

Per-

Johannes summoque pontifice universali pp. sede anno quinto seu donno corrado pacifico iperatore anno secundo die undecimo mensis januarii indic. 10. territorio urbinato. Profitens profiteor. ego quidem in dei nomine gisaltruda filia qū petrus que fuit coniux de qū Fulcuino per huius paginam mee vocis &c.... vobis presente aringarda filia qū domno tebaldo coniuge presente benno comparatrice tuisque filiis & heredibus ... vendo. atque in perpetuum transacto. hoc quod mihi obvenit de suprascripto genitori meo quocumque modo vel titulum idest uno Castello toto integro qui vos. monte rotundo cum ipsa casa domnicata & cum ripis & fossatis & cum introitu & exitu suo. et cum ipsa ecclesia sci āgeli que ibi est edificata cum libris & cum muris. & altaris. et cum omnibus suis pertinentiis. et insuper vendo ego suprascripta venditrice ipsa res. & casamenta que modo detinet Johannes de franco, ed altri simili beni... *seu vendo ego suprascripta venditrice ipsa ecclesia que vocatur scā felicitas cum muris & altaris & dotis, offertionibus suis. & quantum ad suprascripta ecclesia pertinet*, ed altri molti casamenti e campi e vigne *donicate que sunt posite in fundo montis rotundi. vel per aliqua fundora in teritorio urbinato & in plebe sancte marie & in in plebe sce Suphye finibus eius aperte dignoscitur a primo latere rio qui voc. abssa & a secundo alio rio qui mergit per valle varotula & inde labente per ipso rio ad prata tanculi. & inde saliente ad via pubblica que venit de Canneto. & inde saliente per serra ad heredem quo fuit petrus scorto, & a tertio lat. possidet heredes petrus. & inde mergente ad rio de valle rusa.*

& a

Perch' egli ereditato avendo da' genitori la pietà la religione e la liberalità verso le

B chie-

---

et a quarto lat. ipso suprascripto rio etc. Essendo questa membrana una copia non m'interesserò io a combinarvi gli anni del pontificato e dell' impero; l' indizione però appartiene all' anno 1127. Ora di tutti questi beni da lei comprati nel contado d' Urbino, ch' erano più di 40. mansi, ne fec' ella un dono, consentendo Pietro suo figliuolo, al monastero di S. Gregorio, come si ha dal sudd. archivio di Scolca, dove sotto l' anno 1061. Ind. 14. v' ha un *Breve recordacionis quod fecit Armingarda filia qū Tebaldo per consensu filio suo Petro* (da che si vede, che Benno il marito era morto) *de omnia sua re que comparavit a gisalruda uxor fulcovini in comitatu urbini . . . hec dedi tradidi ad monasterium scii Gregorii pro redemptione amine . . . sicut cartula mea relegitur sunt mansi amplius quam 40. ;* ed altra donazione fece allo stesso monastero nel *1064. temporibus alexandri Papa*, di cui v' è intero in quell' archivio l' originale. *ego Armingarda relicta qū Benno pro redemptione anime mee & filii mei petri, fatio cartulam donationis in perpetuum tibi Laurenti presbiter atque prior & monacus scii gregorii, idest omnia ipsa res que olim detinuit Bellino fideli meo ad iure mea in fundo valle sitizano & in mundo montis feraci, & infra hos lateres ab uno lāt. fundo mancellada, & ab alio lat. fundo tudriano & a tertio lat. fundus pino & a quarto lat. fundus casale & vinea sua domnicata in fundo sitigiano. & in terra culta in fundo montiferaci posita in comitatu Arimini & in pleba scti Laurencij in monte apodiani etc.*

Un altro documento pregevole non voglio ommettere, ch' esiste nel predetto archivio, e che appartiene a Pietro figliuolo d' esso Benno. Da esso rilevasi come già questi disposto fosse ad arricchire il monastero di S. Gregorio: *anno 1068. mensisque septembris die*

chiese, fece poi col consenso d' Erigonda sua moglie amplissima donazione d' ogni giu-

---

die 25. indic. 6. in castro morciano. petrus bone memorie benonis filius obligavit se pro se, et pro erigunda uxore sua rainerio et bulgaro filiis qd̃ bellini atque asckerio et gozoni filiis qd̃ Benci suosque liberos et heredes ipsis suisque liberis et heredibus, quod montis qui voc. bonio partem suam per bonum studium laborabunt et castrum firmabunt, et defendent, atque custodiant, et non erunt in facto, vel in consilio ut ipsi partes suas perdant, aut ut castrum de potestate eorum tollatur, aut devastetur et si quis forte eis tulerit aut devastaverit eum prius potuerint per bonam fidem recuperabunt sine suo dando et in ipsorum potestatem remitent. et similiter non erunt in facto vel in consilio ut persona eorum vel uxorum suarum aut filiorum vel filiarum aut suorum bonorum hominum in castro interficiantur vel capiantur aut dannentur et si rixa in loco ipso inter ipsos vel eorum homines surcxerit. quicumque eorum vel de suis accurrere potuerit per bonam fidem eos pacificabunt. et si inter nos damnum vel offensionem infra circuitum castri fecerimus infra quadraginta dies postquam nobis cognitum fuerit emendabimus. partem vero nostram nemini vendemus donabibus vel cambibimus aut ullo modo alienabimus. nisi vobis vel vestris liberis et heredibus. excepto si absque liberis mortui fuerimus monasterio sci Gregorii relinquemus. ipse autem qui tunc ibi fuerit abbas se suosque successores similiter ut nos vobis obliget etiam quod nec per enfiteusin neque ullo modo alicui alteri partem suam concedet vos autem abbati obligabitis partem suam per bonam fidem defendere et si perdiderit recuperare. et si abbas obligationem facere noluerit liceat ipsis vel ejus liberis partem ipsam tamdiu tenere quamdiu vel ipse vel alius abbas obligacionem faciat. interim tamen non liceat alicui abbati vel per se vel per alium partem suam alicui per quemcumque modum facere sed faciendo obligacionem partem suam

giurisdizione e possesso a se appartenente a favore di quel monastero, pel quale al S.

 Ana-

---

suam recuperet . et ut dictum est habeat . quod si hec omnia non adimpleverimus etc.

Ego Petrus m. m. scripsi -- seguono cinque testimoni.

In fatti non varcò un anno che Pietro di Benno col consentimento d' Erigunda sua moglie fece in mano di Pier Damiano santissimo anacoreta quell' amplissima donazione, della quale non l' originale, ma una copia antichissima esiste ancora nel prelodato archivio del monastero di Scolca, e che riportata venne dal Lancellotti nell' *Hist. Montis Oliveti p. 201.*, e dall' Ughelli *T. 2. col. 420.*, e ultimamente nell' Appendice del T. II. degli Annali Camaldolesi; dove però si deve correggere il nome della moglie del donatore, che *Alganga* v' è detta: giacchè non solo nel soprariferito documento, ma nella copia della donazione medesima si legge *Erigunda*. *In nomine Dñi Nri J. C. ab Incarn. ejus 1069. et sedis Domini Alexandri Pape anno octavo die 17. mensis Junij indictione . . . . . quoniam divina inspirante misericordia placuit jamdudum mihi petro bone memorie Bennonis filio omnia, que mihi dominus largiri dignatus est, sibi soli redere et ad utilitatem servorum sibi fideliter serviencium et serviturorum in perpetuum concedere elegi unum quem inter mortales magis idoneum et comendacione ad hoc opus existimare valui . cui omnia committerem . videlicet domno Petro damiani sanctissimo anacorete patri nostro . idcirco profiteor ego prefatus Petrus consenciente libentissime uxore mea erigunda desiderio et mente sincera servire semper devovi tibi prenominato eremite infrascriptorum locorum dispositori . et per te in mon. s. gregorij quod tu ipse in nostro predio ad honorem dei iuxta fluvium conche in loco qui dicitur Fontana vecla voluisti edificare . et abbatibus ac monachis illi ven. loco servientibus ac in perpetuum servituris . per hanc paginam donationis dono tibi partem meam*

de

Anacoreta Pier di Damiano avea ancora prestato il fondo nel territorio del castello di

---

de eclesia. cui vocabulum est s. Joannis evangeliste et palatium meum domnicatum et casas et curtes atque ortos quantacumque mihi proprio iure pertinent infra totam civitatem arimini et in suburbio ipsius simulque curtem meam integram ipsius civitatis positam in plebe S. Laurentij qui vocatur in monte Apodianum quam in plebe S. Joannis Bulgaria et in plebe S. Joannis in Cella jovis cum mea quarta parte de castro et curte que voc. Faetani cum suis apendiciis et pertinentiis. seu in plebe s. viti & s. martini qui voc. viburduclo. sive in plebe S. Paterniani. Item concedimus castrum morzanum cum curte sua integra et cum omnibus que mihi in territorio castri Conche in plebe S. Gregorij pertinet. nec non et Curtem meam de Fagnano posita in plebe s. Erasmi cum omnibus aliis quas proprio jure infra ipsam plebem habeo aut in plebibus S. Savini et S. Laurentij in strata. rursum concedo castrum meum quod voc. mons dainus et aliud castrum quod voc. lapole cum monte qui voc. nurs cum curtibus suis. item infra plebem s. lauditii et in plebe S. Laurentij . . . sique etiam largior omnia que mihi pertinent infra civitatem Pisauriensē et in toto comitatu ipsius. curtem silicet de fageto. et de monteclo quod olim fuit inceptum ad faciendum castrum a carbone filio moranti. quin etiam dono meam proprietatem in prefato monasterio de teritorio fertrensi. videlicet castrum meum de monte mogantum qui voc. Pinna russa & monte segizo que voc. Florentino & monte deodato qui voc. casale & tertiam partem de monte cucco & omnes pertinentias meas de montibus qui voc. Gemini cum curtibus & apendicibus suis. & 4. partem de monte qui voc. Bonio &c. Io non so dispensarmi dall' unir qui copia d' un articolo di lettera scritta a Francesco mio fratello da un dotto sacerdote di Morciano, seb-

di Conca presso il fiume o torrente pur Conca detto nel luogo appellato Fontana- vec-

---

sebbene la somma umiltà di lui abbia vietato di nominarlo con minaccia niente minore, che di veder troncata *cominciata appena la nostra amorevole corrispondenza* . . . . » Non ho mancato investigare
» con la maggior premura e diligenza possibile gli
» argomenti probabili dell' antico fonte, e la dis-
» persione dell'acque d'esso, ed ho rinvenuto, e
» so di certo esser tre i luoghi d' acque perenni ol-
» tre i fossi, vicino alla Badia di S. Gregorio in Con-
» ca in lontananza fra loro di pochi passi. Il primo
» detto la fonte, il di cui arco fu eretto non sono
» molti anni, ove i lavoratori attingon acqua per i
» bisogni di casa, ed anche l' attinsero per far acque-
» relli in tempo di vindemia, tanto è abbondante.
» Il secondo una pozzetta d'acqua limpida lungo la
» strada, la qual pozzetta quantunque sia vicinissi-
» ma alla detta fonte, pure non ha comunicazion
» con essa. Il terzo il lavatojo, ove pure s' abbe-
» vera il bestiame, vicino al prato: e intorno a
» questa unione d' acque di tre polle alquanto pri-
» ma ed ora di due per quel che intendo, ho ve-
» duto alcune erbe acquajuole, che ponno indicare
» perpetuità di quelle, e sono l' appio palustre, il
» pepe acquatico, la persicaria, ed altre che non istò a
» nominare per non far troppo lunga la filastrocca. Pos-
» so ancora aggiungere d' aver veduto ne' fossi del-
» la strada comune le mignatte, le quali ordinaria-
» mente non si trovano se non nelle acque perenni.
» Ma poi alla fine che montano, Sig. mio, coteste
» cose che abbiamo dette per provare l' antica esi-
» stenza della fontana vecla? Nulla affatto o quasi
» nulla. Dunque sarà bisogno camminare per altra
» strada: e questa qual' è? Io penso per riuscire a
» qualche cosa, che dobbiamo attenerci alla notizia
» di Marco Gressi capo de' lavoratori della Badia:
» per-

vecchia. Uomo per questo pieno di concetto d' applauso e d' autorità fu ugualmente che il padre era stato, col bel titolo di Padre della patria e della città distinto negli ultimi lustri del secolo stesso. (13).

Se a tanta obblazione di beni da lui fatta ri-

» persona assennata, e che a mio giudizio se gli » può prestare tutta la fede; il qual dice avere da giovinetto veduti alcuni rovinamenti d' archi in luogo alquanto più discosto dalla stessa Abbazia con » erbe palustri e terren paludoso, e sa precisamente dov' è, ed in questo doversi stabilire il sito » della fontana vecla e non altrove con più ragionata probabilità, e da essa ristagnata poter derivare tutti i rampollamenti della Badia. »

(13) Nell' archivio capitolare di Rimino una bellissima pergamena originale conservasi, per la quale però troppo deforme macchia confermasi della storia ecclesiastica della nostra città: cioè che Opizone vescovo di Rimino fu de' seguaci dell' antipapa Guiberto. E' questa carta una pingue enfiteusi concessa da quel vescovo alla medesima canonica con questa data: *In nomine Dñi Nri Jesu Christi ab Incarnacione ejus anno mill. octog. sexto & pontificatus clementis pape & heinricus imperatore heinricis imperatoris filius anno quarto die tertio mensis octubris indicione nona arimini*. Coincide benissimo l' indizione coll' anno: ma l' anno quarto del pontificato dell' antipapa e dell' impero d' Arrigo IV. suo creatore quanto comprova, che Guiberto non assunse il nome di Clemente nè il titolo di pontefice, se non dopo la violenta consecrazione, che Arrigo ne promosse in Roma colla propria presenza, dopo la quale fattosi questi dall' antipapa coronare Imperadore assunse quasi contemporaneamente un tal titolo; altrettanto com-

riguardisi, verisimile sembra ch' ei non lasciasse figliuoli (14). Per altro non mancò in seguito un Ugo Padre della città intitolato (15), anzi da questo titolo volgarmente accor-

comprova, che d' un anno si doveva anticipare l' epoca di questa scena dall' Autore chiariss. degli Annali d' Italia. Or in questa carta firmata da Opizone vescovo, e dopo di lui dagli abbati di S. Gaudenzo e di S. Pietro fra testimoni si legge, ma in luogo distinto, cioè in linea cogli abbati ed in carattere assai grande — *ego petrus patrus Patr. Civitatis rogatus testis* — Questa sottoscrizione, come m' assicura Francesco mio fratello, è somigliantissima per la forma del carattere alla sopraccennata del 1068., con questa sola differenza che in quella manca il *Patrus Patr. Civitatis*: titolo del quale non doveva allora essere per anche decorato. Nè contraddice quanto si legge negli Annali Camaldolesi, cioè che Opizone vescovo di Rimino circa il 1071. ricevendo in protezione dal card. S. Pier Damiano il lodato monastero di S. Gregorio in Conca promise *de monasterio prædicto fundato juxta Concham in prædio bone memorie Petri Bennonis per domnum Petrum Damiani religiosum anachoretam & præsulem*. Il ch. Muratori nella P. 1. delle Antichità Estensi fece abbastanza vedere, che l' espressioni *bone memorie*, *fel. memorie* e simili, erano in que' tempi applicate ancora a persone viventi.

(14) Ciò quasi confermasi dal ritrovare notati in alcuni atti del 1131. *heredes petri patr. civitatis*.

(15) Due documenti ci assicurano di quest' Ugo Padre della città, e di Bonazia sua moglie. Nel primo che serbasi nel lodato archivio di Scolca, nell' anno 1116. li 14. d' aprile indiz. 9. in Rimino *Bonatia coniux presentis & consencientis Ugo Pat. Civitatis viro meo* dà in enfiteusi *ortum unum positum in*

scorciato prese ben presto cognominazione la Famiglia di lui, che sempre poi de' Parcitati o Parcitadi fu detta (16). E certamente un Ugo (17) o quello, che è lo stes-

in civitate arimini in regione s. agnetis. Esiste il secondo tra le membrane che già appartennero all' abbazia antichissima di s. Pietro o di s. Giuliano, e che mercè le premure di Monsig. Garampi si conservano presentemente nella pubblica Gambalunga. E' desso un atto di locazione, che *Ugo Pater Civitatis. & Bonatia Jugales* fecero ad Arduino abb. del monastero di S. Pietro di un *Colondellum unum unius aquimoli molendini in candelito* e sue pertinenze. V' è la data seguente: *In nomine Dñi Nri J. C. ab Incarn. ejus milles. centes. viges. sexto. temporibus honorii Pape die tercio mensis augusti*.

(16) Tra le pergamene della Gambalunga sotto l' anno 1133. indiz. 9. *Kal. Martii die . . a cuius rei later. detinet Parcitatus*. Così de' Parcitadi Ravennati presero a mio avviso cognominazione quel *Rizardus Parzitatus e Paracaria Parzitatus* suo figliuolo del secolo XIII. nominati dal Rossi: e chi sa forse che l' Ammiani, ingannato dal cognome sotto il quale i Parcitadi di Rimino più lungamente si mentovarono, non attribuisse a' Parcitadi nostri quello che solo a Parcitadi Fanesi spettava. Gli eruditi di quella illustre città potranno meglio chiarir questo punto riandando gli antichi loro pregevoli documenti.

(17) Mi piace di qui collocare in serie cronologica tutti que' documenti, che danno lume più minuto de' soggetti di questa famiglia, e da quali si comprova quanto di essa s' andrà asserendo.

1158. *tempor. Adriani pape & Federici imp. 13. die exeunte mense decembris indictione sexta Arimini Uguizon pater Civitatis* fu presente quando Alberico vescovo di Rimino concedette a Ramberto abb. di S. Grego-

stesso nome un Uguccione, od un Ugolino trovasi costantemente per due secoli appresso ornato di questo titolo o cognome, oltre molti altri soggetti di questa famiglia

 glia

gorio *juxta fluvium Conce* la chiesa di S. Andrea *foris . ortam* di Rimino, per la quale era stata lite fra loro. *Arch. di Scolca*.

1172. *Mense Decem. indic. 5. pagina locacionis quam facio ego pater civitatis.* ivi.

1178. *temp. Alexandri pape & Fedrici imp. die 10. exeunte Mense Junij ind. 11. volvente Arimini. pagina vendicionis &c. quam facio ego dña Maria pat. civitatis. viro meo Gelfolino consenciente.* ivi

1194. *inc.* (cioè *incipiente*) *tempore Celestini pape henrici imperat. die 15.* (ma dovrà dire 25.) *infra mensem decembris ind. 12. arimini . . . paginā locacionis quam facio ego pater civitatis.* ivi.

1211. *temp. innocentj papē & ottonis imp. die 7. exeunte mense januarij indic. 14. Arimini . . accessit Martinus parcitati in domo dñi parmisani. & contentus & confessus atque manifestus fuit se habuisse a marsilio. & nunc habere hab heredibus suis agrum scilicet a feudo positum in comitatu arimini in plebe S. Laurentij in stra & in loco qui dicitur spladeza a primo lat. rius raibani.* ivi.

1216. V'ha nel sudd. archivio una pergamena dove due atti si leggono, ne' quali un Parcitate contrae ancora per Ugolino suo fratello.

Monsig. Jacopo Villani Riminese nelle sue Memorie MSS. *De Vetusta Arimini Urbe & ejus Episcopis*, che si conservano nella Gambalunga, P. II. fol. 146. a t. notò: *anno 1222. Herigettus, sive Albrigettus de panedemilio Tarvisinus Potestas, & Ugolinus cujus Uxor erat mulier nobilis nomine Pulcherrima tum apud nostrates auctoritate & cura Reipublica Civis primarius dictus est Pater Civitatis vulgo Parcitadis; hi duo totius Comitatus Arimini titulo Vicecomitum erant insigniti*,

dè

glia. Non giova però sostenere che a questo cognome s' annettesse costantemente

te

at vero subsequenti ætate Parcitatis filium illusum a Malatesta, & ejectum a regimine Comes Feltranus appellavit Perdecitade. In quali abbagli cadesse questo nostro scrittore hassi a riconoscere da que' documenti che in appresso si riporteranno. Peraltro in una pergamena della Gambalunga ed in un' altra dell' archivio di Scolca si hanno due sentenze emanate, la prima *in foro morzani* nel 1223. *ab incarn. tempore honori pape & Fedrici imp. die 2. exeunte mense augusti indic. 11.* da un *picolellus villicus* (oggi Massajo) *vicecomitum ex delegatione, & mandato Dñi Ugolini pat. Civitatis & herigeti vicecomitum totius Comitatus Arimini*: e l' altra consimilmente nel 1226. li 24. ottobre dal Villico d' essi Viceconti in Montefiore. Frattanto qual posto tenessero nella curia del Conte generale della provincia, che vi stava per l' impero in quel tempo, vedesi da un privilegio, ch' è una donazione di trenta tornature d' una selva tenuta dal fisco imperiale fatta all' ospedale di S. Spirito presso Rimino da Alberto arcivescovo di Maddeburgo Legato imperiale e Conte di Romagna: termina il privilegio ch' è nell' archivio di Scolca: *Testes hujus rei sunt venerabilis Frater noster Venturæ ariminensis epūs. VVillebrandus hildeasemensis prepositus. Guido aretinus canonicus. Joannes ferroarmatus comes noster* (potrebbe qui sospettarsi che questi fosse il Conte particolare di Rimino) *hugelinus & henrigettus vicecomites nostri & alii quamplures. Acta sunt hec apud meldulam. anno ab incarn. dñi 1224. pōt. nostri anno 18.*

1233. e 1241. Leggesi tra le membrane medesime nominato un *Jacobus pareitade*.

1246. *Dñus Ugolinus parcitatis*, ed in altra membrana *ego parcitade qū filius Dñi Parcitatis*.

1261. Un altro figliuolo si mentova dello stesso Parcitade.

te e a lungo quell' autorità ch' ebbe dap-
prima, e della quale ha prospetto. Per
C 2 mol-

---

tade, cioè *Accarisius filius olim dñi parcitadis*. Ma di Parcitade juniore, cioè di quello ch' è segnato al 1246. conosciamo essere stata moglie *Pulcherrima*, e non d' Ugolino viceconte, come scrisse M. Villani, cioè in una membrana della Gambalunga al 1263. si ha vivente *Dña pulcherima uxor dñi parcitatis*, la quale nuovamente si trova in un' altra di Scolca al 1288., ed è quella appunto, della quale Scipione Chiaramonti nel Lib. X. della sua Storia di Cesena disse: *insero hic quod exciderat. de Parcitatis nimirum illis expulsis, partimque occisis Pulcherrimam uxorem Parcitadi Cesenam confugisse, ibique moratam; mortuo autem marito, adeoque jam vidua, anno 1298. donationem Marsabilie filie fecit*.

Ora che Ugolino e Parcitade juniori ed Accarisio figliuoli fossero di Ugolino Parcitade Viceconte, detto ancora semplicemente Parcitade, e qual si fosse la moglie d' Accarisio, e come questa rimase vedova con un figliuolo chiamato Gualfredotto vedesi da un' alienazione, che fecero nel 1273. indiz. I. in Rimino li 12. ottobre — *nos Ugolinus & Parcitate Fratres filij qũ dñi Ugolini Parcitatis & dña Suffia olim uxor dñi Acarisij de Parcitatibus tutorio nomine Gualfridoti filij mei* &c. (*Arch. di Scolca*); come ancora che Soffia fosse figliuola con Imigle ed Elda di Bonacausa di Parmisano *1255. dña Sophia uxor Acarisij dña ymigle & dña Elda filia qũ dñi Bonacause Parmisani*, il quale in un concordato fra i comuni di Città di Castello e di Rimino stipulato in quella città nel 1228. trovossi presente pel comune della sua patria e chiamato *Dño Bonacausa Parmixani de Arimino*. (Cod. Pand. nella Gambalunga fra gli atti del comune di Rimino.) Finalmente da una delle pergamene della Badia di S. Giuliano esistenti nella Gambalunga medesima, ab-
biamo

molto che ciò durasse dovette almeno aver termine, quando ne' tempi di Federico Barbarossa Imperadore fu la città nostra subordinata ad un governatore imperiale (18). Sebbene o l' opulenza fosse o l' estensio-

---

biamo notizia d' una figliuola d' esso Accarisio e di Cola ed Ugo de' Parcitadi sopravvanzati allo sterminio fatto di quella famiglia da' Malatesti li 13. decembre 1295., e che abitazione aveano in quella parte della città nostra, dov' è la fabbrica, che prima fu Collegio de' Gesuiti, ed ora è ad uso di Seminario, cioè sopra l' antico muro, chè chiudeva la città dalla parte del mare prima che ampliata fosse a comprendere il vecchio Borgo di S. Cataldo: — cioè nel *1307. indic. 5. die 10. maij* l' abbate di S. Giuliano rinnovò *dñe agnesiè filie qū dñi acarisij de parcitatibus contrata s. vitalis civitatis arimini recipienti pro vobis vestrisque filiis & nepotibus &c. . . . domum unam cum terreno in quo est edificata & cum terreno vacuo ante eam simul continenti cum ea positum in civitate arimini contrata s. vitalis a primo lat. totius platea a secundo cola & ugo de parcitatibus a tertio murus anticus Civitatis in quo est edificata dicta domus . & vos conductrix extra dictum murum . . .*

(18) Nel lodato archivio capitolare della cattedrale di Rimino un bellissimo diploma conservasi, col quale Federico Barbarossa prese in sua protezione i canonici e loro beni e pertinenze dato *ante Portas mediolanensis Civitatis tempore vastationis*, e nell' anno *dominice incarn. 1161. indic. 9. Junj tercio Kal.* nel contesto v' è nominato *Potestas civitatis videlicet Dominicus Comes qui nunc est vel alia futura potestas*, cui incombe di rendere sollecita ed integra giustizia a' canonici e all' altre chiese quando si trovino aggravate da' laici. Sembra che con titolo di Podestà venisse chiamato questo governatore imperiale; ma-

sione della parentela o l' opinione e il riguardo del primiero lustro di questa famiglia, che rispettabile ognor la serbasse; primeggiò ella ancora da poi sopra l' altre della sua patria, e fu permodo considerata dal ministero imperiale, che lo stesso governo che prima da un solo Conte amministravasi, fu poi con titolo di Viceconte affidato ad uno di essa, sebbene in coppia e del pari con un estraneo. Così di tre fratelli Parcitade Ugolino ed Accarisio figliuoli di Parcitade, fu Ugolino dal 1223. fino al 1226. almeno uno de' due Viceconti imperiali pel contado Riminese con quel' Enrighetto, che dal Cronista Riminese fu chiamato Vicario imperiale e de' Pandolfini di Vicenza, e dal Villani Riminese detto fu de' Pandimiglio di Treviso,

---

ma scrivendo poi Vincenzo Carrari nel Lib. II. della sua Storia di Romagna, della quale esiste una copia MS. nella Biblioteca di S. Vitale di Ravenna, che nel 1174. *Ottaviano Console d' Arimino per autorità imperiale di Peppo nato di Pietro Traversaria Conte di Rimino, e di consenso degli altri Consoli, e di tutto il Comune restituì all' abbate di S. Gio: Evang. di Ravenna i Poderi di Calabriano, e di Canturiano;* pare che i consoli Riminesi non fossero senza una subordinazione al Conte imperiale. Durava questo governo per Conti ancora nel 1182., e che fosse Conte in Rimino in quell' anno un altro Pietro da Traversaria hassi dall' archivio arcivescovile di Ravenna.

viso; ed erano di più questi due Viceconti congiunti di strettissima parentela, mercechè tolto si aveva Enrighetto in moglie una figliuola di Parcitade.

Si confermava così a questa famiglia il primato nella città nostra coll' appoggio imperiale, mentre la fazione imperiale o Ghibellina valea per essa a mantenersi superiore e dominante: quando due Malatesti padre e figliuolo, signori potenti, e di famiglia già nobile e cittadina di Rimino, vi furon pe' Guelfi chiamati da' Verucchio ed eretti a loro sostegno contro la fazione imperiale. Pensarono i Parcitadi da prima non ad opprimere ma a guadagnarsi questi forti competitori, dando per questo a Malatesta juniore in isposa Concordia l' unica figliuola ed erede d' Enrichetto viceconte loro nipote. Fu pingue la dote e tale, che di più castella s' accrebbe la giurisdizione de' Malatesti; questi però senza lasciarsi abbagliare dalla contratta parentela, saldi tenendosi in rilevare e proteggere la fazione de' Guelfi pensarono di giungere più agevolmente così a quell' assoluto dominio della città che affettavano, e che uniti co' Parcitadi non avrebbero mai ottenuto. Due figliuoli d' Ugolino già viceconte, cioè un altro Ugolino e Parcitade, furono quelli che rimasero

sero

stero a fronte di Malatesta juniore detto da Verucchio: ma tutto cospirò intanto alla lor depressione. Quegli che appena disceso a far dimora in Rimino v' avea pel senno e per l' accortezza sua guadagnato il maggior numero de' cittadini, v'ebbe poi non solo fatto preponderare la fazione de' Guelfi, ma sì dispotico vi si fu reso de' voti del comune, che cozzare ancora potè co' Rettori della provincia, cioè con quelli che ne venivano al generale governo per la chiesa, cui s' era in fra quel tempo dall' Impero liberamente restituita (19). Sotto specie di

(19) La Cronica Riminese pubblicata dal Muratori comincia da due fratelli Giovanni e Malatesta, dal primo de' quali i Malatesti di Sogliano deriva, e dal secondo i Malatesti di Rimino. Ma come è incredibile il corso di vita, che assegna loro, e particolarmente a Malatesta, che secondo quella Cronica creato Cavaliere ne' tempi di Federico Barbarossa e morto nel 1312. non avrebbe vissuto meno di anni centocinquanta; così è facile il vedere, che quel Cronista o confondendo gli anni di Federico Barbarossa con quelli di Federico II., o altro equivoco prendendo di due Malatesti padre e figliuolo ne fece un solo soggetto. Furono questi meglio distinti dal Cav. Clementini sulla scorta d' altri Scrittori antichi più accurati. Al 1212. fissò egli i natali di Malatesta da Verucchio, di quello cioè che nel 1295. discacciò di Rimino i Parcitadi, e che fece il suo testamento li 18. Febbrajo 1311. *Cod. Pandolfesco nella Gambalunga*. In fatti un Malatesta d'età ancor ser-

di liberare la città dal residuo de' fazionarii, nulla meno egli ambiva, che divenirne

---

fresca, giacchè aveva ancora vivente Alaburza sua madre, ed ammogliato con Adalasia viveva nel 1210. naturalmente in Verucchio; leggendosi in una bellissima pergamena esistente nalla Gambalunga scritta in quell' anno IIII. *exeunte mense augusti ind. XIII. paginam emphiteusin fatio. ego quidem in Dei nomine Malatesta qũ filius Malateste cum matre mea Dña Alaburza presente et consenciente Uxore mea Dña Adalasia & jure ipothecarum renuntiante tibi presenti mazzaferro petitori pro te et Uxore dña virdiana unum terrenum vacuum positum in Civitate Arimini ante portam sci Andree . . . . . a p. lat. murus civitatis a 2. ego concelitor . . . Ego Johannes veruculensis notarius hanc scripsi & presens interfui*. In fatti se da questo Malatesta e da Adalasia nacque nel 1212. o circa quel Malatesta, che fu poi detto da Verucchio, a lui si conviene a meraviglia quanto lo stesso Cronista Riminese confusamente e con altri errori narra di lui. Malatesta dunque padre di Malatesta da Verucchio, e Giovanni furono nel 1216. scritti fra cittadini Riminesi, obbligandosi col comune di dimorare in città con le loro famiglie, ma solo in tempo di guerra e non più che la guerra durasse (*Cod. Pandolfesco*) perchè dal comune vennero poi a cadauno di loro improntate lire cento Ravennati per fornirli d' un' idonea abitazione (*ivi*). Se fratelli fossero que' due Giovanni e Malatesta non apparisce certamente da quegli atti; ma sembrano appunto que' due fratelli, da' quali comincia la Cronica Riminese. Che la loro famiglia fosse già nobile e potente ed autorevole in Rimino rilevasi appunto dall' essere stati essi non meno, che i loro discendenti in quella loro aggregazione alla cittadinanza esentati per comune consentimento dal pagare la *coltam*, *quia ipsi Joannes, & Malatesta, vel ipsorum majores illud facere non*

ne l' assoluto signore. Guido conte di Montefeltre principal capo e condottiero

 de'

non consueverunt (ivi). Oltrechè già tenea allora Giovanni in quella città una casa con torre; e casa vi avea dal 1210. come vedemmo Malatesta ancora. Ora appunto conviene il credere che Malatesta figliuolo di quel Malatesta e di quell' Adalasia che vivevano ancor giovani nel 1210., cresciuto alquanto adulto cominciasse a praticare alla città, moltiplicando quelle aderenze che il padre già vi tenea; che i Parcitadi morto Enrighetto Visconte, cioè quello che il Cronista Riminese disse Vicario imperiale (e ciò dovett' essere dopo il 1230.) cercassero di guadagnarsi questo giovane competitore dandogli in moglie Concordia figliuola ed erede del defunto Enrighetto e d' una loro sorella con dote di alcune castella nel Riminese contado: cioè S. Mauro e Giovedia (*): ma ch' egli nonpertanto sempre mante-

(*) *Ciò appunto dovette eseguirsi dopo il 1230. cioè dopo l' anno diciottesimo di Malatesta il figliuolo. Nell' archivio capitolare lodato esiste originale la carta di privilegio, con la quale Benno vescovo di Rimino sottoscrivendosi* Ego Bennus Eccle arimin minister inmeritus *confermò li 6. novembre del 1230. alla Canonica le donazioni e i privilegi degli antecessori; ciò che solea farsi dal vescovo poco dopo la sua consacrazione. Ora in un prezioso MS. presso i Monaci Benedettini di S. Giuliano di Rimino intitolato* Series Chronologica veterum monumentorum Abbatiæ Arimin. SS. Petri & Pauli ac Juliani Martiris quæ ex membranis tabularii ejusdem Abbatiæ descripsit D. Romualdus Serra Coesenas Mon. Cass. *in una transazione fermata nel* 1256. die 4. intr. sept. ind. 14. *tra Jacopo vescovo di Rimino, e Odderico arciprete della Pieve di S. Vito per affare di decime si legge:* item in concordia fuerunt quod dicta Plebs debeat habere annuatim decimum de Mansiis

de' Ghibellini in queste parti, col quale naturalmente intendevansi i Parcitadi, già da Pon-

---

tenendosi forte al partito de' Guelfi, ne' disturbi ch' ebbe poi Federico II. in Italia dalla confederazione Lombarda, si maneggiasse perchè al padre fosse da Guelfi affidata la podesteria della città. Malatesta il padre tenne certamente tal importante uffizio in Rimino nel 1239., in quell' anno appunto nel quale per le scomuniche di Gregorio IX., e per l' alleanza stretta da quel Pontefice col Senato Veneto cominciò il maggior decadimento degli affari di Federico II. in Italia ed in Romagna particolarmente, dove coll' appoggio de' Veneti e de' Bolognesi gli fu tolta Ravenna da Paolo da Traversaria (*L' Annalista italiano*). Da una pergamena dell' archivio di Scolca si ha in quell' anno li 15. novembre *ind. 12. Dñus Bonacursus Judex comunis arimini tempore potestarie Dñi Malateste precepit*. Fu lo stesso Malatesta ancor nel 1247. podestà in Rimino, secondo ciò che scrive il Cav. Clementini P. I. pag. 458., e morì nell' anno seguente *benchè robusto, e forte*, mentre da Guelfi si volea di nuovo eleggere a capo per le dissensioni risorte. Trovo poi nel 1263. podestà Malatesta il giovane, cioè il figliuolo di lui, e distinto colla denominazione da Verucchio, cioè in due pergamene dell' archivio di Scolca

siis que Epātus Arimini habet in adilatio occasione decimi ecclesie Giuvidie que Dñus Epūs Bennus concessit Dño Henrigetto. *D' onde inferir si deve ch' Enrighetto signor di S. Mauro e di Giovedia già uno de' Viceconti imperiali di Rimino visse almeno fino a' primi giorni del vescovato di Benno, cioè fino alli 6. novembre del 1230. Passarono poi Giovedia e S. Mauro come beni dotali di Concordia sua figliuola a Malatesta detto da Veruchio, il quale nel suo testamento considerò con alcuni legati la capella di S. Mauro, e la chiesa di Giovedia.*

Pontefici scomunicato, appena dopo una confinazione rimesso al ben voler della

D 2 Chie-

---

ca di quell' anno *die 4. Junii*, e *die 12. intr. decembris ind. 6. tempore Podestarie Dñi Malateste de veruculo*. e questi fu il gran capo de' Guelfi in Rimino non solo ma nella Romagna contro Guido di Montefeltre, e per questo vicario in Firenze nel 1269. per Carlo d' Angiò Re di Sicilia gran sostenitore de' Guelfi in Italia. In una raccolta di preziose notizie ricavate da autentici documenti, che piacque a Rafaele Brancaleoni d' aggiungere a piè della sua Selva genealogica nel T. III. si legge: *registri diversi segnati Lett. H. in un quinterno segnato W si legge una copia di lettera di Leonardo Aretino al mag. e generoso M. Malatesta de' Malatesti di Pesaro &c.*, *ed ivi in Dei Nomine Amen hic est Liber Aestimationum damnorum datorum Guelfis de Florentia, olim rebelibus ab anno dominice Incarnac. 1260. die. quinta mensis septembris usque ad diem Festum S. Martini, qua fuit die Jovis 11. intrante mense novembris currentibus annis domini 1266. &c. facta est autem presens estimatio tempore Dominatus nob. Viri dñi Malateste de Veruculo dei, & regia gratia eiusdem Civitatis vicarij sub annis 1269.* Peraltro col valore e coll' accortezza tal credito s' acquistò egli e tale partito in Romagna. che dopo la restituzione fatta di questa provincia al Pontefice Niccolò III. dall' Imp. Rodolfo, resistere osò d' intelligenza co' potenti dell' altre città vicine all' autorità de' pontificii Rettori Nota è la prigionìa di Stefano Colonna Rettore o Conte di Romagna per opera de' Polentani, che di concerto fu con Malatesta e con altri signori della provincia. Confermasi per essa quanto il nostro Monsig. Villani lasciò notato di lui nella P. III. delle citate memorie MSS. a c. 174. *non defuerunt Malatesta animi, corporisque vigor, in rebus agendis prastantia, & constantia, filiique consimiles; copia re-*

Chiesa avea ricuperato i perduti possedimenti, Non cessava egli però di favorire gli antichi

rerum, & amicorum sequela: quæ omnia magna sunt fundamenta virtutis, quibus qui solide nititur, mirabili incremento cum die auctus surgit in gloriam. E Chronica Patricia Ravennaten edicimus anno 1283. Malatestam industriosum extitisse in componendis convicinarum dissidiis Urbium, scilicet Forlivij inter Argoliosos, & Calbulenses: Faventiæ vero inter Comites de Cunio, & Manfredos, ac insuper Comites de Castrocario, & Calbulenses, non alia de causa, nisi ut unanimiter excluderent Ecclesiasticos, ac majori vi, ut ipse ajebat, se defenderent a potestate Comitis Romandiolæ.

Ora appunto da Concordia sua prima moglie Malatesta da Verucchio avea tre figliuoli acquistati, Malatestino, Giovanni, e Paolo, come ancora Pandolfo un altro figliuolo dalle seconde sue nozze con Margherita di Pandolfo de' Paltonieri di Monselice, come rilevasi dall' atto d' emancipazione fatta da lui li 16. decembre del 1307., che leggesi nel Cod. Pandolfesco, e dal contratto nuziale di quel secondo suo matrimonio pur nello stesso libro compreso cioè: *Ravenne in domo dñi Guidonis de Polenta Testibus dño Johanne de Psescharolo dño Bonasemente Leonardi de Arimino dño Jacopino de Troctis dño Pisce eiusfilio dño Guiducsio filio dñi Bulgarini de Ghondoaldis dño Jacobo de Lussia dño Martino filio dñi Albertini de Marcoaldis Judice, & aliis .... dñus Malatesta de Verucolo Civis Ariminensis fuit contentus & confessus & bene in concordia cum dña Malgarita filia qũ dñi Pandulphi filii qũ dñi Piscis de Paltoneriis de Montesilice Sponsa ipsius dñi Malateste & Uxore futura se ab eadem ejus Sponsa habuisse, & recepisse in dotem & dotis nomine in pecunia numerata & rebus extimatis duomilia quadringentas & quinquaginta sex libras denariorum Ravenne tunc curentium*, Non ebbe poi Malatesta da Verucchio altra moglie dopo di Mar-

tichi suoi aderenti, e nel pericolo che si vedea sovrastare da Malatesta a' Parcitadi, offerse

---

Margherita, alla quale nel suo testamento nello stesso Libro Pandolfesco li 18. febbrajo 1311. *Item uxori sue dñe Margherite reliquit sive legavit dotes suas &c.* Erra dunque la Cronica Riminese pubblicata dal Muratori ancor dove dice, che *Misser Malatesta ebbe tre donne, che della prima nacque Misser Malatestino dall' occhio, della seconda nacque Gianne Sciancado, e Paolo, della terza, che fu figliuola di Misser Righetto nacque Pandolfo.* Un bellissimo Codice in pergamena fu non ha molto mandato in dono dal lodato Mons. Garampi alla Gambalunga di Rimino, che ha questo titolo: *Nobilissimorum clarissime originis heroum de malatestis regalis incipit historia*: Termina, *Frater Leonardus de ordine predicatorum scripsit hoc*, cioè nel principio del secolo XV. dominando Carlo Malatesta. Contando per nulla quanto precede ne' primi fogli d' eccessiva favolosa adulazione, ella è nel resto un compendio della Cronica scritta nel 1352. da Marco de' Battagli Riminese, nipote del Card. Gozio del titolo di S. Prisca, pubblicata nel 1750. in Venezia dal P. Gio. Battista Maria Contarini dell' Ordine de' Predicatori nel Tomo 44. della Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici. Convien confessare essere questa storia in ciò che a Malatesta da Verucchio s' appartiene più veridica della Cronica Riminese. Al foglio 11. d' esso Codice a t. si legge — *Malatesta remanens virtute, & obsequiis Patris amicos duplicavit, ynterim Dñus Arenginus Romandiole pro Imperatore vicarius* (dovea dire Viceconte in Rimino) *Arimini moritur una sola Filia remanente nomine Concordia, hec Malateste matrimonio copulata est cum multis opibus pecuniis & possessionibus magnis Covidia scõ Mauro, & aliis multis. Interim anno Domini 1248. Imperator obsidens Parmam cum toto suo exer-*

ferse a questi un buon rinforzo de' suoi: essi però dal rivale ingannati con pubblica fede

---

exercitu aflictus est; & multi secum atiminenses amici Imperii. tunc partem camanzeram ab urbe Arimini expulsam, reduxit in Patriam Dñus Malatesta (**), auxilio legati existentis in marzia & vicarium Imperatoris

(**) *Leggesi nell' archivio di Scolca un frammento d' un processo di lite la quale agitavasi nel 1253. avanti a Mainetto da Osimo Giudice del Comune di Rimino tra Guglielmuzia e Marsibilia d' Ugolino* de Seclano *e Giovanni e Ranierо di Mercadante* de Seclano *tutti d' età minore da una parte, e il luogo di S. Maria* de limata *dall' altra. Sorleone tutore delle due donzelle asserì in giudizio li 7. marzo che Bonromeo di burgitto mercadante avea comprato terreno* a duca & thollosindo de Gambancerris: *ma la parte contraria rispose* non credimus; *in seguito di che alli 18. del mese stesso il Sindico del luogo di S. Maria* de limata *asserì* quod quando Gambancerri fuerunt expulsi de civitate & Bonromeus burgitti fuit expulsus & postmodum detemptus a Federico tunc imperatore stetit extra civitatem donec redierunt Gambancerri & semper cum eis .... item quod quinque anni erunt modo in mense madii quod ipsi redierunt: *ciocchè sebbene venne negato dalla parte avversaria, conviene però con la Storia di Fra Leonardo, cioè con quella del Battagli e con l' epoca della rotta toccata all' esercito di Federico II. sotto Parma nel febbrajo del 1248. Siccome poi nell' anno stesso 1253. dall' arcivescovo di Ravenna fu solenne pace conchiusa tra questa fazione Guelfa o de' Gambancerri e la Ghibellina o degli Omodei, tra quali contavansi i Parcitadi (Clement. P. 1. p. 470. e Girolamo Rossi lib. 6.); così leggesi ancora negli antichissimi Codici degli Statuti Riminesi questa ordinazione, la quale nel Codice della Gambalanga è a c. 61.* statutum est quod privilegia papalia & imperialia que essent inpetrata

fede di concordia e di pace allora appunto si disarmarono, e spedirono a sciogliere gli ap-

toris de terra expulit, tunc enim incepit habere partem magnam, & recordari status proavorum antiqui. Hic comitem guidonem de monte feretro apud montem lorium in conflictu posuit, ipsumque in carceres truxit (fuori di Marco de' Battagli e di questa Cronica non mi è accaduto di leggere altrove questa prode vittoria) *hic Dnus malatesta ecclesie amicissimus fuit semper capud Guelfe Gentis, & vixit annis L.* (dovea voler dire *C.* come la Cronica del Battaglì) *& plus. Hinc ex dicta dña Concordia genuit malatistinum Joanem Zottum & Paulum, & ex dña malgarita de Pandulfitis de vicencia Pandulfum genuit*. Ma a quale de' suoi tre figliuoli nati da Concordia toccassero S. Mauro e Giovedio non ho trovato fin' ora memoria che ce ne chiarisca. Sembra però che S. Mauro toccasse a discendenti di Paolo il Zoppo, giacchè Lodovica di Gasparre di Galeotto, uno de' molti figliuoli di Zanne da quel ramo disceso, sposato avendo circa li 9. ottobre del 1430. Niccolò d' Antonio di Niccolò de' conti di Montefeltre, oltre una dote di lire 5500. di bolognini costituita parte in contante e parte in gioje ed armenti, consegnò ad Antonio suo suocero *insuper unam tumbam vulgariter nuncupatam S. Mauri undique muris ac fossis circumdatam cum ponte levatorio cum omnibus domibus intus existentibus . . . . & cum omnibus ac singulis bombardis balistis ac monitionibus deputatis ad monitionem dicte Tumbe & insuper varias terras poxitas in Villa S. Mauri*.

(Franc-

trata hactenus vel aquisita ab homodeis & eorum amicis contra gambantcernos & eorum amicos & e converso super possessionibus & bonis alicujus vel aliquorum sint penitus cassa & nullius momenti. Et potestas intra duos menses post introitum sui regiminis teneatur inquirere ipsa privilegia omnia & ea sibi facere presentari &c.

apparecchiati soccorssi del Conte, quando maggiore occorreva loro la difesa. Poichè la notte

---

(Franc. Paponi protoc. 1430. 31.). Si mosse poi per questa tomba a Lodovica litigio da Gianne de' Malatesti di Sogliano, il quale avendo avuto in moglie Lucrezia una figliuola di Galeotto e sorella di Gasparre sostener pretese le ragioni per lei trasmesse ne' suoi figliuoli e nipoti. Ma di tal differenza elessero amendue le parti gli 8. maggio 1438. amichevole arbitro e compositore Sigismondo Pandolfo signor di Rimino (*Franc. Paponi prot. 1437. 40.*) il quale confermò a Lodovica il possesso di S. Mauro condannandola a sborsare a' Malatesti di Sogliano 400. ducati d' oro . . . . Così per le ragioni di Lodovica suddetta Antonio de' Conti di Montefeltre suo suocero tenne quella tomba almeno fino alli 26. decembre 1442., come rilevasi da rogito di Bartolomeo de' Venerandi nel nostro archivio. Ma tra non molto trovandosi non so per qual modo o diritto signore di quella tomba e terreni annessi lo stesso Signor di Rimino, riconoscente questi verso la famiglia da Iseo che con quelle de' Mori e de' Lanzetti seguito aveano nella sventura Pandolfo suo padre, e da Brescia aveano trasportato loro domicilio in Cesena, li 24. d' aprile del 1443. donò a Gotofredo di Rodolengo da Iseo condottiere di genti d' arme e a' suoi discendenti la tomba di S. Mauro fortificata e la tenuta dalle terre alla medesima annesse. Era stata fin a quel tempo la villa di S. Mauro compresa nel distretto giurisdizionale di Savignano. Nè già mancate erano querele de' Savignanesi porte a Carlo Malatesta signor di Rimino nel 1424. contro di Gasparre de' Malatesti signor di S. Mauro, come quello che impediva al comune di Savignano d' esercitare in quella villa la propria giurisdizione (*vedi questa supplica col rescritto di Carlo nel Codice in pergamena dello* Sta-

notte medesima delli 13. decembre del 1295.

E ven-

Statuto di Savignano nella pubblica Segreteria di quella Terra); ma Sigismondo esimendola allora da ogni altra giurisdizione ne diè l' assoluto governo e mero e misto impero ad esso Gotofredo, cioè donò a lui *tumbam S. Mauri undique muratam cum Foveis pont. & suis pertinentiis ac Turri & omnibus possessionibus videlicet terris laboratoriis vineis ad ipsam spectantibus in comitatu arimini, cui undique sunt jura dicte Tumbe. Item totam villam S. Mauri, nec non & homines dicte ville cum mero & misto imperio & gladii potestate salvo jure Rom. Ecclesie & Dñi Pape & vicariatus ipsius Mag. Dñi ipsos homines & personas ejusdem ville penitus liberando & eximendo ab omni jurisdictione Castri Savignani, vel alterius loci, sub cujus jurisdictione in preteritum erant subpoxite &c.* (*Protoc. di Franço Paponi.*)

Da chi che si fosse posseduta in questi tempi la tomba di Giovedio, certamente nel 1460. li 3. luglio venne dallo stesso Sigismondo Signor di Rimino donata al conte Galeotto del conte Malatesta de' Malatesti di Ghiaggiuolo la possessione detta di *Zuvadio cum omnibus prediis tam rusticis quam urbanis spectantibus ad ipsam possessionem videlicet domibus terris silvis & nemoribus spectantibus ad ipsam positam in comitatu arimini in quibuscumque capellis fundis & vocabulis & in quocumque latere, que hic habentur pro expressis cum omnibus exceptionibus immunitatibus & privilegiis usitatis & consuetis dicte possessioni a quibuscumque factionibus oneribus &c.* (*Prot. di Sante d' Andrea da Seravalle.*) Ciò che poi accadesse di quelle due tombe e loro pertinenze, m' è stato cortesemente comunicato dal nostro dotto Riminese Sig. Ab. Gaetano Marini prefetto dell' archivio Vaticano, al quale non si potrebbe meglio da me corrispondere che mettendone in intero possesso gli amatori della patria nostra erudizione. Poichè Sigismondo Malatesta

vennero assaliti dagli armati numerosi di Ma-.

---

testa fu caduto in disgrazia della Chiesa e del Pont. Pio II. vennero quelle tombe occupate dall' esercito ecclesiastico, e dallo stesso Pontefice sotto il dì 1. di decembre del 1462. date in Vicariato perpetuo ad Antonello degli Zampeschi di Forlì e a suoi discendenti, leggendosi nella Bolla d' esso Vicariato *te tuosque filios .... Vicarium seu Vicarios nostros in temporalibus perpetuos Castri seu fortilitii nostri S. Mauri cum omnibus pertinentiis suis universoque territorio, quod quidam Gottifredus* (Gotifredo da Iseo che li 21. giugno 1460. avea avuto in dono da Sigismondo Malatesta la possessione di Gambettola, già dal medesimo donata al conte Ramberto Malatesta di Ghiaggiuolo li 15. maggio del 1434., ottenendo poi li 18. ottobre dell' anno medesimo la giurisdizione di Gambettola, aveva ancora prima di tal anno avuto in dono da Sigismondo Castelnuovo della diocesi di Bertinoro; donazione che nel 1459. li 12. giugno gli era stata confermata dallo stesso Pont. Pio II. Ma egli militando in quest' anno a favore di Sigismondo dovett' essere incorso nell' indignazione pontificia. Per altro bisogna credere ch' egli pensasse presto ad accomodarsi con la Chiesa, giacchè li 3. di decembre del 1463. gli fu confermata la donazione di Gambettola dal cardinal Teanense Legato di Romagna, che vi aggiunse ancora del suo la villa del Bosco. Tutto poi venne confermato da Pio II. in quell' anno, e sebbene non ricuperasse mai più S. Mauro, fu poi sempre accetto alla Chiesa, raccomandato nel gennajo del 1465. con tutte le sue castella a' Cesenati dal Pont. Paolo II. e nel 1472. Castellano di Verucchio, e due anni dopo Ambasciadore per Cesena al Pontefice: e la famiglia da Iseo tenne successivamente que' Feudi fino al 1680.) *obtinebat cum Tumba sive tenimento Jovidie cum omnibus pertinentiis suis & possessionibus*,

quas

Malatesta che alla morte loro gridarono e
E 2 di

---

quas Comes Galerius in dicto tenimento Jovidie obtinebat (così doveva ancora chiamarsi il conte Galeotto di Ghiaggiuolo) *quæ ad iniquitatis filium Sigismundum Pand. de Malatestis pertinebant . . . . facimus &c.* Venne Antonello due anni dopo cioè li 3. marzo 1464. investito ancora di Talamello, e per i poderi di Giovedia sostener dovette con Roberto Malatesta una lite, nella quale scrisse il famoso giureconsulto Tartagni. Datosi poi a seguire il partito contrario al Pont. Sisto IV. fu scomunicato e di questi feudi privato e degli altri che teneva dalla Camera Apostolica. Poco dopo rimesso in grazia cedette questi luoghi alla Chiesa e per essa a Federico Duca d' Urbino gonfaloniere, ricevendo 2000. ducati da Niccolò Riari di Savona fratello del card. Rafaele e nipote di Girolamo vicario d' Imola e di Forlì, e ne fu per questo Niccolò Riari infeudato nel 1480., e morto lui senza figliuoli ne fu investito Girolamo che cedette Talamello a Carlo Malatesta di Sogliano: cessione che fu poi approvata li 16. maggio 1486. da Innocenzo VIII. Così finchè visse Antonello non rientrò mai più in possesso di S. Mauro e di Giovedio. Ettore suo figliuolo dopo sua morte occupò S. Mauro; e sebbene Innocenzo VIII. con breve delli 2. novembre 1484. ordinasse al governator di Cesena di recarsi in persona per cacciarlo di là e rendere quella tomba a Girolamo Riari; Ettore così ben si difese prima con l' armi e poi mostrando al Pontefice l' enorme lesione intervenuta nella vendita cui forzatamente avea dovuto il padre venire, che alli 16. ottobre del 1486. ottenne per se e suoi l' investitura di S. Mauro e di Giovedio. Fu Ettore ucciso da Brunoro e da Meleagro due suoi fratelli che per poco tempo però tennero S. Mauro, essendone stati spogliati dallo stesso Pontefice che diedelo al card. Rafaelo Riari fra-

fratello ed erede di Niccolò. Tutto poi venne dal Cardinale ceduto ad Ottaviano ed altri figliuoli di Girolamo, che nel 1494. li 23. di marzo n' ebbero da Alessandro VI. l' investitura e conferma. Ne rimasero essi spogliati per non aver pagato i debiti censi, e li 9. marzo del 1500. Cesare Borgia fu investito di Forlì, Imola, S. mauro &c. Da' Veneziani fu tolto S. Mauro al Borgia e restituito a Giulio II. che di nuovo il concedette a' Riari con Bolla delli 16. aprile 1505. Questi pensarono di vessare Brunoro e Meleagro degli Zampeschi cedendo Giovedio a Gio. Paolo Manfroni condottier d' armi al servigio della Rep. Veneta: ma Giulio II. volle che que' due Signori la riavessero pagando al Manfroni quanto aveva egli speso, nè con questo pretese il Pontefice di derogare al diritto che i Riari avevano sopra S. Mauro, dichiarandosene con Bolla delli 10. maggio 1507. Non perdettero tuttavia di vista gli Zampeschi le ragioni loro sopra S. Mauro. Negli anni 1508. 1509. pagarono per quello e per Giovedio, come lo pagarono i Riari, nè più dopo il 1512. si trova che comparissero a pagare questi ultimi. Nel 1526. si cominciò a pagare il canone per questi feudi a nome d' Antonello II., morto essendo Brunoro suo padre. Antonello mediante lo sborso di 10000. scudi ebbe ancora da Clemente VII. li 27. maggio 1530. la Terra di S. Arcangelo, dove già Brunoro suo padre attesi i benefizi ad essa prestati, era stato fatto cittadino terriere, ed aveva ancora ottenuto una casa in dono. Nel 1533. era inquietato Antonello ne' beni che in quel di Forlimpopoli possedeva da Lodovico Rangoni conte del luogo, e nel tempo stesso veniva S. Arcangelo assediato dal presidente di Romagna. Ma a questi ordinò il Pont. li 10. gennajo 1534. di lasciar libera quella Terra o di restituirla, se già caduta era in sue mani, a Lucrezia Liviana Orsini moglie d' Antonello. Ma l' abbominevole condotta di costui fece sì che per poco più d' 4. anni ne godesse la signoria. Ed

in

in questo tempo e non prima si deve credere, ch' egli erigesse a Brunoro suo padre in Forlimpopoli quel mausoleo nel quale intitolossi *SS. Archangeli & Mauri Dominus*; come ancora in questi anni fu Antonello con Cleopatra una sua figliuola ritratto dal celebre Luca Longhi in un quadro, che vedesi tutt' ora nella chiesa de' PP. Conventuali di S. Arcangelo. Avendo gli uomini di S. Arcangelo stanchi di lui richiesto di ritornare sotto l' immediato dominio della S. Sede, scrisse il Pontefice sotto li 17. maggio 1534. a Gio. Battista Galetti tesorier di Romagna acciocchè ad Antonello restituisse il danaro da lui sborsato. Perchè ne seguì la cessione li 4. gennajo del 1535. che confermata fu da Antonello il dì seguente in S. Mauro, trovandovisi fra altri présente Alessandro de' Battaglini di Rimino. Ebbe poi Antonello con lo sborso della stessa somma di scudi 10000. dal Pont. Paolo III. li 13. luglio di quell' anno Forlimpopoli, e il cardinal di Lorena che governava quel luogo, ebbe poi li 26. novembre in governo S. Arcangelo; giacchè il desiderio di qualcuno in questa Terra di ritornare sotto lo Zampeschi non ebbe seguito dalla parte maggiore. Offerse questi il canone per S. Mauro alla Chiesa fino al 1551., e nell' anno seguente comparve Brunoro II. figliuolo di lui e di Lucrezia de' Conti, che pagò poi fino al 1577. Militò egli in Francia contro gli Eretici, e contro i Turchi pe' Veneziani nel 1571. Fu per questi governator generale nel Regno di Candia, del quale scrisse una relazione che ancor MS. conservasi. Com' egli trovavasi senza figliuoli, ottenne li 9. giugno del 1571. dal Pont. S. Pio V. che se premorto egli fosse a Battistina de' Savelli sua moglie, fosse questa rimasta padrona e governatrice di Forlimpopoli. Però malato a morte in quel luogo li 8. marzo 1578. pubblicamente raccomandolla, come quella che dovea succedergli nel dominio. Ma qual che ne fosse il giusto motivo all' opposto d' una tale aspet-

di tutti li Ghibellini (20). Valse quel tradimento così la Signorìa de' Malatesti come la dispersione e rovina de' Parcitadi. Noto è abbastanza qual governo fece Malatestino d' Andrea detto Montagna de' Parcitadi (21), che Malatesta suo padre avuto vivo in sue mani gli avea affidato in custodia. Ugolino, altrimenti detto Cignatta, morì più felice difendendosi nel conflitto. Parcitade vedendo tarda ogni prova cercò vivo scampare, e ricovrossi presso il conte di Montefeltre, che in rivedendolo così beffato dal suo rivale con arguto motteggio gli cambiò il nome di Parcitade in quello di Perde cittade (22).

Non finì però di spiccare per l'avito illustre co-

tativa li 23. aprile di quell' anno prese la Camera apostolica possesso di S. Mauro, e alli 29. lo prese di Forlimpopoli, riuscendo inutile a Battistina d' offerire per S. Mauro il solito censo negli anni 1578. 1579., come indarno l' offersero in quegli anni e ne' susseguenti fino al 1591. Laura sorella di Brunoro e figlia d' Antonello II., Ippolita altra sorella di lui col figliuolo Virginio Tiberti, e Leonida figlia di Cleopatra terza sorella di Brunoro.

(20) Cronica Riminese e gli scrittori di Storia delle particolari città di Ravenna, di Rimino, di Cesena, e Forlì.

(21) Dante Inferno canto 27. comentato da Benvenuto da Imola.

(22) Vedi gli Autori, come alla Nota (20)

cognome questa famiglia finchè nella Signorìa della Patria non si vide assodata quella de' Malatesti. Ridotta in vano a ripatriare e ad amicarsi con essa dal Caracciolo vicario di Roberto Re di Napoli, che dal Pontefice avea preso a reggere la provincia, e liberarla dalle pericolose fazioni, spontanea se n' era tornata in bando; e Parcitadino un figliuolo di Parcitade tentò valersi della discordia insorta poi tra figliuoli e nipoti di Malatesta, e spalleggiato da un esercito di Ghibellini Toscani giunse persino ad impadronirsi d' uno de' borghi della città, (23); ma poichè Malatesta soprannomato Guastafamiglia, e Galeotto suo fratello si furon in quella Signorìa assicurati (24)., il cognome de'Parcitadi più non

 s' udì

(23) Secondo il Clementini fu nel 1328., e secondo l'Ammiani fu sostenuto da Guido de' Tarlati da Pietramala già vescovo d'Arezzo. Ma il cav. Guazzesi Aretino nella sua diss. dell' antico dominio temp. del vescovo d' Arezzo fissa la morte di quel vescovo Ghibellino al 1327.

(24) Scrive il Clementini nella vita di Malatesta Guastafamiglia, che nel 1335. *del mese di maggio cominciò la Signorìa di Malatesta, e di Galeotto in Rimino, facendosi chiamare assolutamente Signori, e non più Capi Difensori e Conservatori per quel che narra il Branchi*. Ma si ha certamente a ritardare quest' epoca, giacchè in un Registro degli strumenti roga-

ti

s' udì, come quello che richiamando a memoria de' cittadini un mite governo e libero sotto gli auspìci d' un Padre, non potea riuscire che sospettoso a chi attualmente con dispotismo vi dominava. Così pel tratto d' un secolo e mezzo, che tanto poi sopra la Città nostra durò la signorìa de' Malatesti, se alcun ramo della famiglia de' Parcitadi rimase in Rimino o ripatriò, rinunziar certamente dovette al proprio distinto cognome, per potere eziandio in ristretta fortuna riposarvi senza pericolo. Ma quella signorìa che già fu precaria sotto i figliuoli di Malatesta, e poscia con titolo di Vicariato ecclesiastico legittima ancora

---

ti in Rimino nel 1336. ind. 4. sotto gli 8. di settembre si legge = *quæ testamenta registrata fuerunt per me Andream &c. licet fuerit terminus registrandi diù elapsus de mandato dñi Mallateste de Mallatestis deffensoris Civit. & districtus Arimini. prout retulit Dñus Raynerius de Castro Plebis eiusdem Vicarius presentibus testibus &c.* Da ciò quanto si dimostra l' autorità che a Malatesta s' attribuiva in derogare alle Leggi municipali, tanto si smentisce che fin dall' anno innanzi deposto il titolo di difensore assunto avesse quello assoluto di Signore della Città. E Galeotto fratello di lui non altro titolo riscuoteva negli atti pubblici fino al primo settembre dell' anno stesso, che *Magnifici Militis Dñi Ghalaotti. (Reg. sudd. nella pubb. Segreteria della Città nostra.)* Non sembra poi che fintanto che la guerra e il contrasto

cora e felice per la città nostra sotto i discendenti di Galeotto; per l'infame carattetere di Pandolfo ultimo tirannica divenuta rese ogni altro governo desiderabile e grato; finchè dal Pont. Giulio II. si vide la città nostra felicemente nello stato di libertà ecclesiastica restituita, ed in quello confermata con l'istituzione d'un nuovo Senato detto ancor oggi Consiglio Ecclesiastico, e con varie providissime costituzioni dall'arcivescovo di Siponto commissario apostolico promulgate (25). Ap-

---

sto durò tra Malatesta e Galeotto fratelli dall'una parte, e Ferrantino e suoi nipoti dall'altra, s'arrischiasse da quelli un titolo assoluto di Signoria; giacchè e i Conti d'Urbino, e un partito nella città stessa di Rimino favorevoli a Ferrantino davano loro non poco a temere. Ogni ostacolo però fu tolto nell'anno 1351. allorchè *morì ferito d'un tiro di Balestra Ferantino Nipote dell'altro Ferantino, mentre col Conte Nolfo d'Urbino suo Cognato era all'assedio di Bettona nel Perugino in ajuto de' Ghibellini, e per la sua morte più sicuri in Rimino vissero poi tutti li suoi Amici, non avendo egli lasciato che tre Figliuole* (Cron. Rimin. nella Gambalunga, la quale in questo passo è errata nell'edizione Muratoriana), giacchè l'altro Ferrantino suo zio e figligliuolo di Malatestino dall'Occhio già era d'anni 93., e morì in Rimino dopo due altri anni. *(Cronica stessa.)*

(25) *L'Arcivescovo (* di Siponto *) stabilito ch'ebbe il Consiglio, & altri affari . . . fece porre nell'Arme la Croce doppia bianca, e rossa, e per Cimiero un semprevivo, e la Corona col motto = libertas ecclesiastica*. Clementini P. II. pag. 624.

Applaudendo a quest' epoca il nostro Poeta così cantava all' immortale Pontefice.

Pastor almo, ed invitto
Dal ciel mandato per nostra salute
Per trarci come il Popol d' Israelle
Fuor della servitute
Dell' indurato cor del Re d' egitto,
Locando noi sotto felici stelle:
Dal profondo del petto a ogn' uom si svelle
Il cor pien di letizia, e mostral fuori
Giubbilando ciascun del suo cospetto;
Sacro santo e perfetto,
Che la Sposa di Cristo alzi, ed onori,
Or' appiè del tuo lembo
Genuflesso ciascun convien t' adori
Come alla luce i Santi Padri al lembo
Scacciando tu da noi tempesta e nembo.
Ritornata è l' etade
Aurea di Saturno, o gran Monarca
Giulio secondo in te, com' ognun vede.
Tu di Pietro la barca
Empi di pace, e dolce libertade
Di carità, d' amor, giustizia, e fede.

E più avanti:

Non fu sì grande in terra
Il trionfo di Cesar, nè tant' alto
Il soggiogar Germania, Affrica, e Ponto;
Che più non sia l' assalto
Vittorioso tuo contr' alla guerra

Del

Del barbaro furor merso, e consonto.
Troppo ha debole il dorso a tanto assonto
Ciascun mortal, che contra te contende,
Avendo in tuo poter la terra, e il cielo (26).

Ebb' egli più che alcun altro giusta parte nel giubbilo della sua patria. Fu libero allora a chi 'l potesse a diritto, vantare il sangue illustre degli antichi Parcitadi, ed egli vantò in fatti dappoi col cognome proprio il cognome e lo stemma di quella famiglia; e sebbene a' di suoi palese ad ognuno e chiaro esser doveva il titolo d' un tale accoppiamento: titolo al quale non meno che al merito di lui ascriver si deve, ch' egli fosse nel nuovo Consiglio ecclesiastico subito installato fra cento nobili (27); non mancò per la penna di lui che noi altresì l' intendessimo là in que' primi versi d' un suo sonetto, dove preso da nobile affanno per la perdita della madre sua così proruppe:

Oggi è finita in te, Madre diletta,
L' antica stirpe tua de' Parcitadi,
Che già saliro a tanti eccelsi gradi,
Come volle fortuna, e al Ciel diletta:

Ma

---

(26) Autograf. c. 105.
(27) Ne' libri consigliari di quel tempo trovasi più volte in fra quelli detto ancora *Gio. del Bruna*.

Ma il tempo, ch' ogni cosa a terra getta,
Fatt' ha che dietro a' suoi vestigi vadi. (28)

Questa donna infatti menata in moglie da Matteo primo de' figliuoli di Bruno e di Margherita da Certaldo fu Laurenzia figliuola di Laurenzio de' Raibanini, famiglia che incomincia appunto a vedersi in quel tempo, nel quale quella de' Parcitadi sparisce (29), e che dovette però da Raibanino uno de' rampolli di quel lignaggio

---

(28) Autograf. c. 138. a t.

(29) Da Protocolli di Gaspare di Donato de' Fagnani filz. 1477. 1481; p. 49., filz. 1481. 1491. p. 3., filz. 1477. 1481. p. 95. rilevasi, che Francesco del già Bruno d' Antonio, e Giovanni Margherita ed Agnesina del già Matteo di Bruno aveano abitazione indivisa fra loro in Rimino nella contrada di S. Cataldo *sive Codalonghe, cui a p. lat. via, a sdō jura S. Cataldi, & heredes manfronci, a 3. heredes dñi Evangelista Gianinus Bartolomei de barbatis & Carolus de Battaglis, & a 4. heredes Andree Ugolini a custodia de Britonorio . . .*, che Francesco vendette li 16. giugno 1481. a Ser Matteo de' Severoli di Rimino la sua metà, venendo poi a divisione di essa gli 11. settembre con l' egregia *Dña Laurentia qũ Ser Laurentj de Raibaninis Mater & Tutrix dictorum pupillorum, & uxor qũ dicti mathei*, la quale li 26. di novembre dell' anno stesso venne essa pure alla vendita della porzione de' suoi pupilli, perchè *jamdiu occupatam & detemptam a stipendiariis & ruinatam & destructam pro maiori parte ab ipsis stipendiariis ex qua dicti pupilli nullum fructum percipiebant, nec percipi sperabant absque magna expensa, qua indi-*

ge-

gio in Franceschino; e da questi in Lodovico, e da Ladovico in Laurenzio prolungarsi in nuovo aspetto semplice e misero di cognominazione da Raibanino dedotta (30), qual conveniva alla misera sua condizione. Di Raibanino infatti come ragione abbiamo di credere che

---

gebant pro ipsa Domo reparanda, & etiam quia inter eos Pupillos & dictum Ser matheum (de' Severoli *) dicta Domus non poterat comode dividi, & partiri inter eos.*

Rafaele Brancaleoni niun sentore avendo della famiglia de' Raibanini, e trovando tra altri uno *stivivio q. Francisci Raibanini; si osservi* aggiunse nella citata Selva geneal. scrivendo della famiglia degli Stivivi, *se sian di questa famiglia*. E' chiaro però che per nulla hanno che fare con quella, e *Stivive* fu nome proprio che in uso corse di qualunque altro casato.

(30) Fa molto bene al proposito de' nostri Parcitadi Raibanini quanto Scipione Ammirati dice rapporto a queste metamarfosi delle stirpi là dove scrive delle Famiglie nobili Fiorentine, e particolarmente di quella de' Carducci: *In diverse Città per diverse cagioni si son mutati i nomi delle famiglie . . . in Firenze diventato lo stato popolare superiore al nobile si mutarono i nomi di molte famiglie, non entrando i nobili nelle Case popolari, ma formando o dal nome proprio d' alcuni di loro ó da altro accidente un nuovo Casato . . . . . Scrivendo io della famiglia de' Baroncelli, e Bandini., e trovato un lor parentado fatto co' Malatesti Fiorentini non trovandosi i detti Malatesti compresi nè dentro le famiglie grandi, nè dentro le popolari, nè per prioristi, nè per croniche vedendosene la memoria; fu hotta che io dubitai (standomene però cheto) non fosse alcun debol Casato* sor-

che almeno vivesse fino al 1346. (31), così l' abbiamo di sostenere che spontaneo fin a quel tempo si prendesse esilio dalla città; e Raibano forse luogo di suo ritiro (32) pote a lui dare il soprannome di Raibanino,

---

sorto in quel tempo, e poi spentosi... posciacchè altro lume non se ne vedea, quando venutami occasione di vedere le scritture de' Cavalcanti, e di scriver di quella famiglia trovai i Malatesti, così detti da un Malatesta, essere dei Cavalcanti.

(31) In una Miscellanea d' antiche diverse memorie in un Tomo in fol. segnato al di fuori N. 2. nella Gambalunga v' ha l' enumerazione di tutt' i Consiglieri, che intervennero al consiglio generale della città nel 1346. per affare d' una strada pubblica richiesta al comune da' PP. Agostiniani affine d' ampliare il loro Convento. Capi del consiglio vi sono notati *Dñus Malatesta de Malatestis*, *Dñus Galeotus de Malatestis*, *D. Joannes de Malatestis*, e al N. 164. si ritrova *Franciscinus Raibanini*; maniera che indica ancora vivente Raibanino il padre: così in un Libro *Acta Hospitalis S. Spiritus* nella Gambalunga medesima, testimonio ad una rinnovazione concessa dal Priore di detto Spedale si trova nell' anno .... *Thibalducio filio Raybanini*, cioè un fratello di Franceschino suddetto.

(32) Si può proporre questa congettura sulla sicurezza che abbiamo essere stata nel contado Riminese una corte o luogo detto Raibano. Dall' archivio di Scolca abbiamo sotto l' anno 1154. *in comitatu arimini & in plebe s. erasmi & in curte raibano*. Vedi il rio di Raibano, che scendeva a correre nella Pieve di S. Lorenzo in Istrada alla nota (17). Sotto l' anno 1211., e al 1295. si ha dal sudd. archivio di Scolca = *Nicola aut Stivive de Raibano*, e fino al

no, che a suoi discendenti fu poi cognome. Franceschino di lui figliuolo potè in fatti ripatriare e votare nel consiglio della città a tempi ancora della defensorìa di Malatesta Guastafamiglia, e Galeotto de' Malatesti, che capi erano di quel Senato. Ma rifinito di sostanze ch' egli era, dall'arte onorevole del notariato ch' ei s'era dato ad esercitare, non ebbe tanto onde schermirsi da una vergognosa meschinità (33). Se più comodo vivesse Lodovico non apparisce

al 1452. da Rogiti di Francesco Paponi *in comitatu arimini capella s. Andrea in Patrignano in fundo Raibani*. E poi ben diversa anzi collocata all' opposta parte nel nostro contado Riminese e nella *curia* di Savignano la capella o Pieve *Gagii de Riibano* e il fondo *sera Riibani*, che il fratello mio ha potuto vedere in alcune sue pergamene fin dal 1346. e ne' registri della Segreteria pubblica del 1336.: dove appunto era quel *Castrum Gajo* confermato nel 1037. dall' Imp. Corrado in Ravenna all' Abb. di S. Apollinare in Classe, e che nelle conferme posteriori fu detto nel 1164. *castrum Gahii*, nel 1210. *castrum Gazii*, e *castrum Gatii* nel 1229., come mostrano gli Annali Camaldolesi.

(33) Nel sopraccitato Registro del 1336. si legge alli 9. settembre *preceptum XI. solidorum Ravenn. expositum Tivignino calz. per Francisschinum Raybanini Notarium ex causa venditionis, & traditionis calceamentarum vend. & trad. dicto francisschino per dictum Tivigninū ..... preceptum factum per sap. virum Dnūm Zangolum hondidei Judicem justitie Comunis Arimini*.

Chi

risce: ma poichè il tempo ad ogni gran male ristoro procaccia, Laurenzio suo figliuolo, che

---

Chi lievemente leggesse il nostro Raccolto Storico del Clementini là alla pagina 525. del Libro IV. potrebbe per avventura opporre che troppo presto si ritrova memoria del cognome de' Raibanini. Scrive il nostro Storico sotto l' anno = 1303. *alli ventisei di novembre del seguent' anno in giorno di Domenica nel Conseglio di Rimino si pubblicarono li statuti, ne' quali è fatta menzione de' Malatesti come di Cittadini e Difensori del ben publico e della Città, e sono testimoni Francesco di Gibideo, Francesco di Rambottino da Forlì, e Franceschino Raibanini Notajo come si vede rogato di Giangolo de Guido d' Albareto &c.* Hassi a scusare il nostro Storico d' un errore quì corso. I due codici più antichi dello Statuto Riminese che il fratello mio abbia potuto vedere sono l' uno della Gambalunga e l' altro degli Eredi Torsani, che mostrano d' essere scritti dopo la metà del secolo XV. Nè regge assolutamente quanto è stato posteriormente notato a capo di quello della Gambalunga = *Hæc sunt Statuta Archetipa unde alia sunt descripta*. Quello poi che è norma di legge municipale e che si custodice nella pubblica Segreterìa della Comunità è una copia scritta nel secolo susseguente. Ora l' autore del nostro Raccolto Storico non era forse obbligato a conoscere i falli che sono ne' primi due codici circa la nota degli anni della riferita pubblicazione degli Statuti. Ha il primo della Gambalunga, certamente più antico, a car. 105. a t. *Lecta publicata & firmata fuerunt dicta statuta in Consilio Generali Civitatis Arimini per me infrascriptum Notarium in Palaiio Communis Arimini sub annis Dñi millesimo tricentexìmo tertio indict. secunda tempore pontificatus Dñi Johannis pape XXII. die dominica XXVI. mensis novembris presentibus testibus Dño Francisco Dñi zebedei domino Franceschino de ran-*

che pur Notaro si professò, più agiato trovandosi potè l'unica sua figliuola Laurenzia di congruo patrimonio lasciare erede (34), perche e pel senno di lei felice dovet-

F

ranbottinis de Forlivio (e questo secondo testimone ha una linea sotto che indica errore) *& franciscbino raibanini notario , Andrucolo et Simoncino Bannitoribus Communis Arimini et aliis pluribus . Ego Giangolus f. qu. D. Guidoni de Albareto Imperiali auctoritate Notarius & Judex ordinarius & nunc Notarius dictorum officialium his omnibus presens fui & predicta Statuta scripsi & pubblicavi.* Chi oggi non vede l' errore massiccio del copista nel segnare quell' anno 1303. quando e il pontificato e l' indizione accennano schiettamente il 1334? Fu l' errore scoperto prima di tutti da chi trascrisse l' altro codice antico Torsani, ma fu scoperto da lui un pochetto tardi, cioè dopo avere già scritto *sub annis Dñi millesimo CCC III.*, perchè poi senza lineare o cassare quel *III.* v' aggiunse un *XXXIIII.* Finalmente nella copia più tarda che ora sta nella pubblica segreteria fu tolto ogni errore ed equivoco e segnato giustamente *sub annis Dñi millesimo tricentesimo quarto &c.* e di più ommesso venne appostatamente quel *domino Francischino de rambottinis de Forlivio* lineato nella copia più antica, ma non ommesso nel codice Torsani, sebbene sia chiaro che quel nome era corso dalla penna dello scrivano per la grande consonanza di due diversissimi nomi *Francischino de' ranbottini e Franceschino de' raibanini*. Questi realmente viveva in quel tempo in Rimino ed esercitavasi nel notariato, e lasciato per le circostanze il cognome de' Parcitadi non con altro distinguevasi che col nome del padre, o soprannome ch' ei fosse di *raibanino*, come fin' ora ho notato.

(34) Nella Selva geneal. Brancal. sotto il cognome degli

vette reputarsi Matteo Bruni d' averla in mo-

gli Stivivi al 1383. due fratelli si hanno nati da Francesco di Raibanino, cioè *Ser Lodovicus qũ Francisci Raibanini*, che in alcuni registri del 1384. in segreteria pubblica trascurato il nome del padre è detto *Ludovigo de Raibanino*, e *Stivivio q. Francisci Raibanini*, ed una figliuola di Lodovico distinta per titolo nel 1437. *Nob. Dña Francisca q. Ser Lodovici de Raibaninis de Contrata S. Joïs & Pauli*, accasata con Giovanni di Sigurano de' Rigazzi, come da rogiti di Franc. Paponi, ne' quali si ritrova vivente dal 1425. al 1441. *Laurentius q. Ser Lodovici de Rabaninis* o *Raibaninis* notaro Riminese, il quale egualmente che Taddeo un suo fratello e nato dallo stesso padre, venne investito dal sindaco dello spedale di S. Lazzaro del Terzo di certe terre già rinnovate al padre, e da varii suoi acquisti deducesi ch' ei fosse comodo di sostanze.

Non lascierò finalmente di ricordare un *sapiens & jurisperitus vir Petrus de Rabaninis honor. civis ariminen. ut nuncius procurator & orator & ambaxiator magnifici &c. Domini Caroli de Malatestis de Arimino &c.* sebbene altre volte detto *Petrus de Rabannis* &c. *habens mandatum* a protestare della guerra intimata da Carlo suddetto Signor di Rimini a Gio: XXIII. *recusanti vias pacis, et unionis Ecclesiæ*: come da quella protestazione che leggesi presso i *Martene & Durand Veter. Script. et Monument. Collect. T. VII. inter acta post Concilium Pisanum anno 1409.* E questi potrebbe esser quel *Petrus* che come cancelliere o segretario di Galeotto Roberto li 5. maggio 1432. sottoscrisse quel suo rescritto favorevole a notari della città contro i notari estranei, che leggesi nel codice Torsani degli Statuti Riminesi a p. 152. a t. Io tengo che la differenza di *Rabannis* da *Rabaninis* sia errore dell' edizione. Per altro non mi si è dato a scoprire per memoria alcuna come questi fosse attinente a' nostri Raibanini.

moglie ; ma più felice certamente ne fu poi Giovanni il nostro Poeta, che nato da queste nozze, come per minuto ne marcò il tempo in un suo sonetto: (35)

Nacqui appunto nel mille e quattrocento
Settantaquattro al vigesimo sesto
Di decembre al nigrir del giorno occorso.

trovossi non ancor giunto all'età d'anni sette privo per morte del padre, e l' educazione sua e la domestica economia riconobbe da Laurenzia sua madre, che di lui come di Margherita e d'Agnesina sue sorelle prese a sostener la tutela. Il più bell'elogio di questa femmina, ultimo rampollo de' Parcitadi, hassi dal merito onde poi si distinse il suo figliuolo ed allievo, e dall' amor tenerissimo del quale le si mostrò questi obbligato. Se non l' era avvenuto di conformarlo avvenente e leggiadro della persona, com' egli stesso ingenuamente mostrò scrivendo con lepidezza alla Donna sua, (36)

Sebben non volle la natura avara
Formare il corpo mio leggiadro ed alto,
Di questo sol, mia Dea, mi glorio e esalto

(35) Autograf. c. 119. a t.
(36) Autograf. c. 26.

Ch' ogni cosa val più quanto è più rara; seppe bensì con attenta coltura formargli un cuore tutto gentile delicato e cortese, atto a vestire le più belle virtù. E di questo per verità più favorevole la fortuna le avea apparecchiato per tempo il modo, giacchè nella stessa città di Rimino pel favore prestato sempre alle lettere da' Malatesti, e più dappresso per quel nido che v' ebbero ed albergo onorato nella Corte di Sigismondo Pandolfo, che mentre visse non solo ma estinto ancora ambì d' intorno a se aver corona di letterati; così dovevano fiorire ne' tempi ancora dell' adolescenza di Giovanni gli ottimi studi, che per ben dirigerlo in quelli d' uopo non fosse alla madre d' allontanarlo dalla propria sopravveggenza. . Le muse particolarmente nel nostro suolo felicemente soggiornavano fin d' allora, che il medico Jacopo Allegretti Forlivese chiamato da Galeotto Malatesta ad istruire Carlo suo primogenito, aveva sotto gli auspìci di lui aperto in Rimino un nuovo parnaso, cioe la prima Accademia che si conoscesse in Italia dopo il risorgimento delle lettere. E queste non nel latino idioma soltanto ma nel volgare altresì risuonavano con ap-

plau-

plauso (37), quivi salvatesi da quell' infortunio cui in Italia universalmente sog-

gia-

(37) Da Galeotto fu in Rimino accolto Jacopo Allegretti medico e poeta Forlivese perchè v' istruisse nelle lettere Carlo suo primogenito: onde col favore di lui potè nella città nostra, al dire del nostro monsig. Villani, *aprire un nuovo parnaso*, cioè la prima Accademia che si conoscesse in Italia dopo risorte le lettere. Il sig. Tiraboschi, il quale merita d' esser veduto sopra quest' articolo nella Storia sua della Letteratura Italiana, ove ragiona della poesia latina del secolo XIV. lib. III. cap. 3. con ragione ha lasciato incerto il tempo della morte di questo Letterato, la quale fu dal nostro mons. Villani con errore segnata all' anno 1372. In fatti m' assicura Francesco Gaetano mio fratello, che in un registro d' istrumenti dell' anno 1386. esistente nella pubblica segreteria della città nostra si legge vivente li 4. marzo di quell' anno *Magister Jacobus medicus de Alegrettis de Forlivo abitator Arimini*.

Se Carlo meritasse sì acre invettiva da Paolo Vergerio e i rimbrotti di molti altri Letterati de' suoi giorni per aver fatto gittare nel Mincio la statua di Virgilio non è qui luogo a deciderlo. Egli non potè certamente o per ignoranza o per disprezzo delle lettere venire a tal fatto. Troppo ce ne appaga l' elogio che di lui fece il celebre Leonardo Bruno Aretino mentre in Rimino si riteneva = *tantum litteratura* (dicea di lui) *et doctrina pollet, quantum pauci assequuntur ex his, qui universam aetatem in hujusmodi studiis posuerunt* = termina poi = *itaque haud facile dixerim robustior an doctior corpore, aut mente validior atque aptior, justior an ingeniosior sit existimandus*. (Lib. III. Epist. IX. pubblicate dal Mehus nel 1741.) Per l' eversione di quella statua ebbe infatti anche a' suoi giorni

grad

gran difensori; e che il patriottismo avesse di quel Poeta fatto quasi un Santo Protettore abbastanza si vede in quelle monete coniate in Mantova, delle quali l' erudito sig. Manni ne' suoi discorsi sopra le monete che sono nel T. V. della Raccolta dell' Argelati disse: *Come poi s' accoppino bene Virgilio da una parte e dall' altra S. Pietro Apostolo, e la figura d' un Vescovo, nella guisa che in altra monetina pur di Mantova di argento si mira espresso* VIRGILIUS *attorno ad una Croce, lo giudichi chicchessia. Torna bene perciò il sapere qualmente nella Buccolica di Virgilio molti sono stati coloro, che hanno opinato, che il Poeta abbia avuto allusione alla nascita del Salvator nostro, e ciò che n' ha espresso da versi sibillini abbia tratto.* Altre monete coniate in Mantova dov' è espresso il Poeta come costumavasi de' SS. Protettori dalle particolari città, furono pubblicate dal dotto sig. Bellini nella Dissert. *de Monetis Italiæ medii ævi non observatis* nel T. V. della sudd. Raccolta; e l' ultima ha infatti il nome di Gio. Francesco Gonzaga, che in età d' anni dodici per la morte del padre restò raccomandato alla tutela di Carlo Malatesta e de' Veneziani, dopo la quale non ve n' ha altra con sì fatta espressione; ma il più delle volte vi si mira in vece un Ciborio o Pisside, ch' è quella dove conservasi in quella città la preziosa reliquia del Sangue di Cristo.

Ha sembrato poi al lodato sig. Ab. Bellini di raffigurare in una moneta di Fano un Virgilio, il quale dell' affronto da Carlo a lui fatto venisse così risarcito da Pandolfo signor di Fano fratello di Carlo e padre di Sigismondo Pandolfo.

Da questi poi non fu Letterato che non venisse apprezzato e desiderato in amico. Un Roberto de' Valturi Riminese, un Giusto de' Conti da Valmontone Romano, un Basinio Basini da Parma, un Tobia dal Borgo Veronese, un Porcellio de' Pandoni Romano, un Roberto degli Orsi Riminese, due fratelli Perleoni Pietro e Giacomo pur Riminesi, faranno sempre

giacquero nel secolo XV. (38), mercè il favore prestato loro da Sigismondo Malatesta in Giusto de' Conti da Valmontone, F 4 che

memorabile la sua Corte: ed egli ne fu sì ambizioso che intorno al famoso Tempio di S. Francesco, dove per sua magnifica profusione potè l' arte del grande architetto Leon Battista Alberti Fiorentino

Al gotico squallor cinger la chioma
Col gusto signoril d' Atene e Roma (*),

tante arche maestose furono da lui fatte apparecchiare a quelle ceneri illustri, dalle quali amava venissero coronate le proprie. Merita d' essere letto il Ragguaglio delle aperture degli Avelli del Tempio Malatestiano fatte ne' giorni 22. luglio, e 15. e 21. agosto 1756. comunicato dal nostro dotto sig. Ab. Battarra al sig. conte Gio. Maria Mazucchelli, e da quello fatto stampare in quell' anno nel Tomo II. delle Memorie di Milano. Non potè Sigismondo in questa sua idea morire pienamente appagato; perchè appunto da un Letterato gentiluomo Fiorentino del quale preso aveva alto concetto, cioè da Giannozzo Manetti delle lingue e sopra tutte della siriaca espertissimo, si lasciò indurre a mancar di fede ad Alfonso Re di Napoli dal quale avea preso stipendio, e a militare contro di lui per la Repubblica Fiorentina (*vita Janotti Manetti auctore Naldo Naldio*, Muratori Rer. Ital. Scriptores), d' onde poi trasse origine il rovescio di sua grandezza, dalla quale si ridusse a morire in ristrettissima Signorìa.

(38) Vedansi l' opera del chiariss. sig. Tiraboschi sopraccitata nella P. II. Lib. 3. cap. 3. sulla Poesia Italiana, e il Dizionario Poetico del dottiss. P. Ireneo Affò vice-prefetto della R. Biblioteca di Parma nel capo 9. della Storia ch' ei dà in compendio della Italiana Poesia.

(*) *D. Aur. de' Giorgi Bertòla Notte I.*

che in di lui Corte finì pregiatamente i suoi giorni. Quindi approfittando il nostro Bruni di queste fortunate circostanze, quali che fossero i suoi precettori de' quali è strano che non troviamo alcun motto negli scritti suoi, non tardò guari a spiccare qual valoroso poeta lirico. (39)

Lungi dal ricopiar servilmente ogni pensiero del Petrarca e dell' Alighieri, quali però modestamente dichiarossi d' avere tenuto per guida, (40)

So che leggendo alcun queste mie carte
Vedrà che il mar del mio Dante e Petrarca
Non era da solcar con la mia barca;

sep-

(39) Le sue Rime con titolo di *Cose Volgari* furono stampate in Venezia per Giorgio de' Rusconi Milanese nel 1506. in 8., e da lui ristampate nel 1517. in 8., e nel 1509. *Mediolani apud Augustinum Vimercatum* con questo titolo: *Jo. Bruni Ariminensis Amores ad divam Euridicem puellarum Ariminen. decus et splendorem*; e quivi pure di nuovo nel 1519. con Lettera dedicatoria ad Elisabetta Feltria Gonzaga Duchessa d' Urbino. Alcune sue Stanze d' Amor Pastorale uscirono in Venezia nel 1518. in 8. pel detto Rusconi, e quattro Sonetti, 15. Strambotti, e una Barzelletta di lui furono incluse nell' *Opera Moralissima* di diversi Autori stampata in Venezia pel Rusconi ad istanza di Niccolò Zoppino e Vincenzo compagno 1516. e 1518. in 8. Quattro de' suoi Sonetti meritarono d' essere proposti per esemplare nel T. 1. della Scelta d' Agostino Gobbi.

(40) Autograf. c. 25.

seppe accoppiare sì bene la forza e l' energìa di quello alla dolcezza e soavità di questo, che nulla mancò in lui per ventura di ciò che potesse in que' tempi desiderarsi in un valente cultore di sì fatto genere di poesìa. Qual evidenza e robustezza là dove dell' inflessibile sua Donna lagnandosi, volea pur lusingarsi ch' ella piegar si dovesse! (41)

Se una tenera goccia d' acqua cade
Tanto dal ciel, ch' ogni dur sasso fora;
Sperar degg' io che il mio gran pianto ancora
Spezzi quel duro cor senza pietade.

e come con delicato suono dice altrove di sospirare! (42)

Siccome dolcemente il rosignuolo
Cantà piangendo il suo crudel tormento.

Ma egli fu ancora inventore di nuovo metro nella volgar poesìa, di che bella prova ci rimane in quel suo sonetto ottosillabo anacreontico, dove così con Amor si risolve: (43)
Che

(41) Autograf. c. 8.
(42) Autograf. c. 9.
(43) Vedi il Sonetto XXI. nel Saggio che do in ultimo. E' questo l' ottantesimo nella prima edizione delle sue Rime sopraccennata, e questo basti a rilevare l' errore del Crescimbeni, che nella sua Storia della volgar poesia fece merito di questo trovamento al conte Carlo Enrico Sanmartino vissuto circa due

Che se questa nuova misura di versi non ebbe allora immitatori e seguaci, nè mostrò d' assicurarsi lo stesso Giovanni ch' ella venisse universalmente applaudita (44); ne fu ben poi conosciuta la soave armonia che s' udì risuonare sulle lire immortali d' un Frugoni e d' un Bassano (45). Esti-

due secoli più tardi. Il dotto vice-prefetto della R. Biblioteca di Parma nel suo Dizionario precettivo critico ed istorico della volgar poesia si è diportato più giusto col nostro Poeta; e mentre parlando del sonetto anacreontico ha notato, *che Pantaleone da Rossano Poeta antico per testimonio del Trissino uno fatto ne avea di versi settenari*, non ha meno approvato che il Bruni nostro primo abbia a dirsi ad aver usato il sonetto ottosillabo ben differentemente dall' altro. Non così è rimasto egli in possesso del merito dell' invenzione delle Zingaresche, che il Quadrio nella sua *Storia e ragione d' ogni Poesia* gli avrebbe ancor dato sull' esempio di quella sua = *Fuggi, e fammi ogni strazio* = inserita nell' accennata Opera moralissima; avendoci con buoni esempi anteriori disingannato di questo il lodato Autore del Dizionario Poetico.

(44) Nè il sonettino medesimo nè l' accennata zingaresca furono da lui accettate nella copiosa raccolta delle sue Rime che scrisse di proprio pugno quindici anni dopo, e ch' è l' Autografo da noi conservato.

(45) Un bel sonetto ottosillabo d' altro pregiato poeta ed illustre patrizio Riminese, cioè di Pietro Banditi, fu in un saggio delle Poesie di lui pubblicato colle stampe del Rovere in Ravenna nel 1779. da Franc. Gaetano mio fratello. Io mi reputo però in obbligo di qui riprodurlo: tale è la connessione di lui

Estimatore con tutto questo di Panfilo Sasso di Serafino Aquilano e del Tibaldeo che lodò ne' suoi versi, poco stimava se stesso:

Orfeo già non son io nè alcun di loro, (46) scrive in un sonetto a Pompeo un suo amico. Ben riconosceva però a chi si dovesse il primo vanto a' suoi giorni tra i canori cigni d' Italia: e però in un sonetto così

---

lui con quello del Bruni, cui sembra che il suo autore sebben due secoli e molti lustri più tardi il destinasse in replica e in disinganno. Oltrechè non è troppo spesso ricordato un dotto e benemerito concittadino, della cui perdita non ci potremmo confortare abbastanza se non ammirandone ancor vive le pregevoli doti in Francesco Maria Banditi di lui germano, il quale alle civili sovraggiungendo in esemplare maniera le ecclesiastiche virtù meritevolmente risplende fregiato da un Pio VI. di sacra porpora alla Chiesa Arcivescovile di Benevento.

Vedi, Elpin, quel picciol verme
Solo avezzo a rader terra,
Sozzo e vil, di forze inerme
Tra sue fila egli si serra;
Poscia il carcere diserra
Atto al vol, ma d' ali inferme;
E se pur svolazza ed erra,
Sol nel nido ha l' ali ferme.
More alfin lasciando il seme.
Ma alla rozza antica spoglia
Di rinascere non teme.
Così è l' uom, che amor invoglia;
Benchè giunto all' ore estreme
Perde ardir, non cangia voglia.

(46) Autograf. c. 18. a t.

così s' espresse a lode del Bembo. (47)

Sono troppo affini tra loro la Poesìa e la Pittura, e troppo vicini di cognizione i cultori dell' un' arte e dell' altra, perchè conversando a vicenda non si ricambino utilità e diletto. Di questo coro adunque, come di quello de' vati gustò oltremodo l' amicizia il nostro Giovanni, ed i suoi versi furono spesso diretti ad alcun di loro (48); ma sembra che sopra tutti fosse da lui te-

---

(47) Vedi il Sonetto V. nel Saggio.

(48) Autograf. c. 129.

Vorre' in un quadro di tua man ritratto,
Geronimo, il cospetto altero e schivo
Di quella che tant' amo.

A c. 141. *Non all' opere tue Fidia ed Apelle,*
Nè quel sacro inventor della Pittura
Attingon al tuo grado...
Sì son, Geno gentil, leggiadre e snelle.

Di questo Mastro Zeno Veronese, di cui parla il Vasari P. II. c. 427. si ha il quadro principale di S. Marino nella chiesa di detto Santo in Rimino, com' ha il sig. Carlo Marcheselli nelle Pitture di Rimino a c. 22.

A c. 139. *L' unica tua virtù sublime e chiara*
Pigmalione e il gran Dedalo eccede...
Largo t' è stato il ciel, natura avara,
Fabio, non ti fu mai...
Nuovo Pegaso sei, ch' un nuovo fonte
Costrutto hai d' Elicona in più bel sito;
Che non è di Parnaso il sacro monte.

Ivi loda ancora un Benedetto Scultore, ch' io giudico lo stesso con quel Benedetto pittore assai diligente, che fiorì in que' tempi in Rimino, come dal

tenuto in particolare intrinsichezza Lattanzio da Rimino, che avendo appreso da Giovanni Bellini non poco di quel suo valore in ritrarre somigliantissime al vivo le immagini, venne perciò da lui prescelto a pinger con la propria quella della sua Donna; perchè poscia così lodavalo il nostro Giovanni:

Mancagli il senso sol, s' io v' ho ben cura,
Nè per vista mortal, ma per il tatto
Scernere sol si può, tant' è ben fatto,
Se sia, Lattanzio mio, vivo o pittura (49).

Meritò egli così che ancora al suo merito

dal citato Marcheselli, e che morì sul cominciar di febbrajo 1544. lasciando Bartolomeo suo figliuolo erede della sua professione. (Rog. Girolamo Bonadies sotto gli 8. febbrajo di quell' anno)

Ceda Venezia e Napol, che così
Permesso ha 'l ciel, che 'l mio Benedetto ha
La gloria de' scultori a' nostri dì.

Ma del Tiziano non istimava di poter degnamente cantare, e così a lui scriveva in un Sonetto. Autograf. a c. 141.

Pres' ho la stanca penna omai più volte
Per scriver le tue lodi e 'l magistero.
Tiziano mio....
Ma non son qual vorrei mie rime sciolte,
Ch' esser uopo saria Virgilio o Omero.

(49) Autograf. c. 25. a t. Di questo Lattanzio da Rimini detto ancor dalla Marca nel Morelli e nell' Abecedario pittorico, il colto ed amabile cav. il sig. conte Franc. Cesarei Perugino m' assicura, che molto dipinse in Perugia: in quella chiesa del Popolo

rito giusto pregio si attribuisse, e di ritrarre da primi Letterati amicizia ed applauso. Furono tra questi de' suoi più cari ed intrinseci amici, oltre Serafino Aquilano col quale convisse in Urbino (50), Perisaulo Faustino da Tradocio (51), Niccolò Aste-

polo in Via-nova vedesi di sua mano dipinta la metà d' una Tavola esprimente gran numero di persone che contemplano nella parte superiore espressa da altra mano la gloria di M. V. e di Gesù Bambino, e varii Santi. E nelle stanze della fortezza e del palazzo apostolico altri suoi lavori si mirano consistenti in fregi tra quelli d' altri illustri pittori; sebbene sì maltrattati dal tempo, che appena mostrano d' essere usciti da valente pennello.

(50) Vedi il Sonetto VI. nel Saggio.

(51) Autograf. c. 23.

Placa il tuo dolce canto ogni dur core
E mitiga, Faustin, ciascuna fera.

In fatti oltre due latini poemi da lui composti, l' uno *De honesto appetitu*, l' altro *De Triumpho stultitiæ*, che furono stampati *Venetiis sub inclito Principe Andrea Griti per Jo. Franciscum & Jo. Antonium de Rusconibus Fratres 1524. die 7. decembris*, e di nuovo *Arimini Typis Hieronymi, Soncini*, scrisse ancora Rime volgari riportate dal Quadrio; e il lodato P. Affò m' assicura d' avere presso di se un Poema di sei Capitoli in ottava rima, che nel suo esemplare manca di frontispizio, dopo il quale si legge = *Incomenza la devotissima Conversione de Sancta Maria Magdalena cosa bellissima* = dopo il secondo Capitolo poi si legge = *qui sequita la dicta hystoria per miser Faustino da Terdocio* = in fine: *stipata in Venetia per Jacomo Pentio da Leccho 1515. a di 13. del mese daprile* in 8.: perchè giudiziosamente egli opina, che i primi due Capitoli sieno di Marco Rasilia

stemio da Macerata Feltria (52), il Cardinale Ascanio Sforza, Marco Cavallo Anconitano, Francesco Turchi da Trevigi, Angelo Michele Salimbeni Bolognese (53). Ven-

silia di Foligno; giacchè il quadrio ci dà appunto il titolo di un' Opera, ch' è la *Conversione della Maddalena, Marta, e Lazzaro composta per Marco Rasilia di Foligno in Venezia per lo Zopino in 8., e per Giacomo Penso 1515. in 8.* Il Quadrio che non potè veder quest' edizione, nè pure ne potè dare una chiara idea nè trarne fuori il nome del Terdocio, il quale continuò l' Opera con gli altri quattro Capitoli. Questo Poeta corrispondendo con pari stima al nostro Bruni ne lodò le rime con alcuni epigrammi che leggonsi nell' Autografo. Morì egli in Rimino, dove lungo tempo dimorò contentissimo, come rilevasi dal seguente Epitafio che gli compose Francesco Rufo di Mondaino, e che fu stampato in fine dell' edizione del Soncino:

Faustinum genuit latij Terdocia tellus,
Corpore qui gracili fuit, at virtutibus ingens.
Per totum didicit latium, contentus in Urbe
Vixit Ariminea, vivis decessit ibidem.
Sarcophago hoc sua membra jacent: sed spiritus unde
Venerat, aethereas subito remeavit ad oras.

(52) Di lui ch' era fratello del celebre Lorenzo Astemio nel terminare del secolo XV. Bibliotecario de' Duchi d' Urbino, e che lasciò varie Opere, alcuni epigrammi adornano l' Autografo del nostro Poeta scritti in sua lode. Il Cimarelli nel Libro II. dell' Istoria de' Galli Senoni, ovvero dello Stato d' Urbino scrive: *in Macerata Feltria ebbero i natali gli eruditissimi Lorenzo, e Niccolò Astemii vescovi, e governatori di città principali dello Stato ecclesiastico.*

(53) Autograf. c. 20.

Io penso, Salimben, che all' onde Lete
Sii stato, che m' hai posto in tutto a tergo.

De-

Venturino de' Venturini da Pesaro (54) ed Enea Irpino da Parma. Quest' ultimo particolarmente così de' costumi e delle cortesi maniere e del sano giudizio di lui era innamorato, che d' un Canzoniere da se composto assai buono, pensò d' assicurare la sorte a lui dirigendolo con una Lettera in fronte = *Elessi voi*, diceva in quella, *specchio di virtù, ed esempio di leggiadri costumi, per guida e difensore a queste mie fatiche, & a voi ho voluto dedicarle, essendo certo, che sotto il vostro nome andaranno secure dalle malvagie, & velenose lingue. Accettate dunque coll' innata gentilezza, & somma cortesìa vostra benignamente il picciolo dono, & se per avventura leggendo queste mie basse, & incolte Rime offenderanno in alcuna parte le vostre giudiziose orecchie, iscusimi appo voi l' ardentissimo desiderio di laudare colei &c.* e chiaman-

---

De' Salimbeni diversi altri non può essere stato che Angelo Michele Bolognese contemporaneo ed amico del Bruni. Vedi il Quadrio Storia e Ragione d' ogni Poesia T. IV. lib. 1.

(54) Autograf. c. 17. a t.

Lasciat' hai, Venturin, l' arme d' Amore
Dandoti in tutto virilmente all' arte
Del bellicoso e furibondo Marte.

Fu egli in fatti poeta e guerriero. Vedi il Quadrio citato T. V. p. 217.

mandolo poi nel Canzoniere medesimo

Fonte ampio, et d' eloquenza eccelso e sacro,
Bruno, sincero onor del secol nostro
Chiara unica armonìa dell' alto chiostro.

lo esalta in altro luogo al pari de' poeti più celebri:

Il Po allegrar si può del Tibaldeo
E Jesi di colocio farsi lieta
E Reggio s' appreggiar del Timoteo:
Osmo onorar può bene il suo Poeta
E può esaltar fra questi il gran Timbreo
Manuzio il Bruno Panfilo e il Calmeta. (55)

E chi potea non amarlo e pregiarlo? Può

 con-

(55) Deggio questa notizia alla gentilezza del dotto P. Ireneo Affò, che di questo poeta Parmigiano così come del suo Canzoniere ci fa sperare ogni lume nella Storia degli Scrittori Parmigiani alla quale è già inteso. Ad altri amici si volge talora il Bruni nelle sue Rime, de' quali però sarebbe vano desiderare contezza colla sola scorta de' nomi che ne impariamo. Volentieri espongo io quanto lor s' appartiene, sul riflesso che ciò potrebbe ad altri riuscire opportuno, che d' altre notizie a quelli convenienti si ritrovasse fornito.

A c. 8. a. t. *Fuggi, Lucrezio, il diro arco d' amore.*

A c. 14. a. t. *Mi son sforzato di ritrar qui in carte*
Della tua Donna il venerando aspetto,
Avvenga che 'l disegno sia imperfetto
Ho fatto, Cesar, sol per mitigarte
La fiamma un poco, e poi per dimostrarte
Quanto mi sei scolpito in mezzo il petto.

Io non dirò senza ragionevole probabilità che questi

condonarsi più che ad altri all' irritabile stuolo de' vati qualche sfogo di dispetto per que' disordini che accompagnano l' umanità. Di questi, a dir vero, più volte mostrossi sdegnato il nostro Poeta, cantando talora:

Non

---

sti sia quel messer Cesare Gonzaga che ha buona parte ne' dialoghi del Cortegiano di Baldessar Castiglione, del quale nel Libro I. = *Rise quivi M. Cesare Gonzaga e disse: Io già non son pittore; pur certo so aver molto maggior piacere di vedere alcuna donna, che non aria se or tornasse vivo quello eccellentissimo Apelle, che voi poco fa avete nominato.*

A c. 15. *Tu te ne vai cantando, Ascanio mio,*
Fra querce faggi mirti abeti e lauri,
Senza pensar più a gemme nè a tesauri,
Che sol vil core accendon di desio.

Fiorì a suoi tempi Ascanio Gramatico, cui Roberto Orsi scritto aveva alcuni versi latini, mandandogli in dono il commentario del Sipontino.

A c. 22. *Riposa omai, Gentil, la stanca penna,*
Che tanto esalta il tuo terrestre Pino,
E prestami l' ingegno pellegrino,
Che tanto onora l' inclita Ravenna.

Questo scrittore Ravennate è sconosciuto fin' ora; ma potrà forse acquistar lume dalle erudite ricerche del sig. conte Ippolito Ghiselli, cui mi sono pregiato di comunicare tutto intero il Sonetto.

A c. 23. *Nel più bel fior della mia verde etade*
Volli esser, Trojol mio, buon cacciatore
Per seguir quella fera, che 'l mio core
In preda tolse e la mia libertade.

A c. 27. *Se mai per tempo alcun si scioglie il laccio,*
E la catena che mi stringe il core;
Non fia, Costantin mio, beltà o valore,

Che

Non val virtù, non val più verde alloro,
Nè gentilezza o viver costumato,
Nè per dir son da gentil sangue nato,
Chi non ha seco gemme argento ed oro (56).

Altro però non traluce da' versi suoi che tenera religione, urbanità non comune, costante riconosenza (57) e convivenza affettuosa con la compagna del suo letto nuziale, se quello tolgasi che alla finzione poe-

Che mi riduca all' amoroso impaccio.
A c. 76. a. t. *Se del suo picciol fiume ora non sorge,*
Ippolito, d' Amor l' usata vena;
Incolpa lui che 'l suo corso raffrena
E seco 'l ciel che favor non mi porge.
Poi raccomandandogli la sua Donna:
Ella sta absente in solitaria villa,
E fa co' suoi begli occhi ad altrui giorno,
Ed a me notte tenebrosa oscura.

(56) Autograf. c. 15.

(57) Scampato il Bruni da una pericolosa malattia, vedi nel Saggio il Sonetto XI. con qual sentimento di gentil riconoscenza si esprimesse verso quel Medico che salvato l' avea: dove mi piace di notare, che ad altri non potè esser diretto fuori di Lodovico Orsi nipote del valoroso giureconsulto storico e poeta Roberto Orsi Riminese ben noto pel suo Comentario *De obsidione Tiphernatum*, ma non ancor noto per le latine elegie ed epigrammi, che ancor inedite si restano in diversi codici a penna; unò de' quali conservato in questa Angelica di Roma mi fu, non ha molto, gentilmente dato a vedere dal dottissimo e Rmo P. M. Giorgi Riminese. Ora se troppo ardito sembra il confronto metaforico di que' due Orsi, umano l' uno e feroce l' altro, hassene a scu-

poetica si concede, cioè per mio avviso la maggior parte di quelle pene amorose delle quali sanno i più de' suoi versi. Che in verità come nulla e meno strano del credere, che negli anni suoi giovanili potesse accendersi d' alcuna passione; di tutto quello però che da' suoi versi apparisce, altro non può giudicasi conforme al ve-

---

a scusare il nostro Poeta, che ne tolse appunto l' immagine dal lodato Roberto Orsi. Quegli infatti in un'elegia diretta *ad Xanthiam*, mentre in Ferrara studiava le umane lettere, così descriveva a quella Donzella l'ingresso della sua abitazione paterna in Rimino:

Suspice pendentes etiam super ostia frontes,
Occupat excelsa casside Nimpha fores.
Stella caput lambit; Cynosura vel Arcton in illa
Dicitur: antiquum traximus unde genus.

Orsa fu ancora denominata da lui il morbo pestilenziale in un' elegia che diresse ad Antonio Roverella signor di Sorivoli poco dopo la morte di Pio II., quando per fuggire quell' influenza che in Rimino inferociva, erasi in Lonzano con la moglie ridotto e con la figliuola unica che allor tenea e con Annibale suo nipote fratello di Lodovico, cui credo diretto il presente sonetto del Bruni. Vi si chiama egli contento di questa fiera, solo perchè gli avea dato spinta a ricovrarsi in luogo sì delizioso come Lonzano.

Obfuit hæc aliis forsan truculentior ursa
Si nocuit multis, profuit illa mihi.

Ora questo medico Lodovico Orsi figliuolo di Pandolfo Orsi già Prefetto dell' entrate di Pandolfo ultimo signor di Rimino, visse sicuramente fino al 1521. *Vedi la Selva Geneal. Branc.*

vero, se non per ventura quel primo amor suo per una donzella Riminese, che sotto nome di Euridice venne da lui lodata nelle sue Rime: per la quale però neppure è da credersi che tante ne spargesse quante sembrano a lei dirette; ma la maggior parte di quelle e dell' altre che ad Andria e ad Isabella cantò, furono da lui più verisimilmente per favola amorosa composte. Ed in fatti se per minuto si ponga mente ad osservare con qual ordine le dispose ed a qual nome le inscrisse quando in diversi modi le pubblicò, tutto non v' è sì ad arte serbato, che la contraddizione di que' suoi tre innamoramenti non trasparisca. Varie di quelle Rime, che prima colle stampe diresse al nome d' una delle tre Donne, all' altra destinò poi ed inscrisse di propria mano (58); e se già segnato avea il termine del primo amor suo colla morte d' Euridice al vigesimo sesto degli anni suoi:

 Lasso

(58) Ciò apparisce particolarmente dal confronto dell' Autografo da noi tenuto con l' edizione delle sue Rime nel 1533. in Venezia *per M. Bernardino Vitale ad istanza di m. Jacob da Borgofranco* col titolo di *Rime nuove amorose di m. Giovanni Bruni Patrizio Riminese* dedicate ad Isabella d' Este Marchesa di Mantova.

Lasso! nel mille cinquecento all' ora
Seconda del vigesimo d' aprile
Passò di questa nostra vita vile
Euridice, che morta ancor s'onora. (59)

In cantando poi d' Andria, che per la seconda sua fiamma vantava, volto alla musa così dolevasi prima d' avere il quarto lustro compiuto:

Consumat' ho fin qui degli anni miei
Il quarto lustro quasi, alma mia musa,
In seguir te per ogni ombroso calle. (60)

Perchè non da vera govanile passione si hanno a credere derivate le sue Rime, sebbene amorosa favola esprimono, ma da nobile desiderio di guadagnarsi per quelle, secondo il gusto più dominante, fama ed onore; e lo espress' egli appunto con altrettanti versi che a quelli susseguono:

Sperando dopo tante fatiche aspre
Dal lungo scriver mio trarre alcun frutto,
Ond' io potessi un giorno alzarmi a volo.

Che se alquanto più verisimile sembra quel primo suo amor giovanile per Euridice Riminese, dacchè della sua morte non che l' anno ma il giorno e l' ora marcò col pianto de' versi suoi; questo è certo però,

(59) Autograf. c. 30.
(60) Autograf. c. 106.

però, che dopo avere per breve tempo lei pianta e richiamata qual nuovo Orfeo, non per Andria (61), come poeticamente infinse, ma per Vanetta de' Battagli punto di novello amore più fortunato, con questa appena un anno decorso intero dopo la prima cantata perdita con nuziale nodo si strinse (62).

E bisogna ben dire che solo amore fosse ministro di queste nozze, senza del quale egli che de' Parcitadi vantava il sangue ed abboriva la tirannide de' Malatesti, non s'avrebbe mai tolto quella fanciulla in isposa. Nata era Vanetta da Francesco de' Bat-

(61) Vedi l'Idea dell'Autografo che ho data al principio.

(62) Prot. d'Andrea di Sante de' Mangiaroli sotto li 28. aprile 1501. *Egregius Vir Johannes qũ Matei Bruni de Arimino . . . . ad instantiam, & petit. egregia mulieris Dña Margherita Uxoris qm̃ Francisci Caroli de Battaglis, & filia qm̃ Baldassaris alias Pontoglia de Arimino fuit confessus &c. recepisse &c. a Dña Margherita suo nomine, & nomine dd. ejus filiorum libras sexcentas bon. de argento pro dote, & dotis nomine egregia Juvenis Dña Vanetta filia ipsius Dña Margherita, & qm̃ dicti Francisci, & Sponsa, & futura Uxoris dicti Johannis.*

Diverso dal padre di Vanetta fu Francesco de' Battaglini d'Imola pittore vivente in Rimino in quel torno, del quale parla il Clementini nella P. II. a p. 641., e che morì nel 1542., lasciando due figliuoli Melchiorre e Battaglia. (*Sel. Gen. Branc.*)

Battagli, detti poco dappoi Battaglini, e da Margherita di Baldessare detto Pontoglia degli Andarelli, famiglie amendue addettissime a' Malatesti (63). Il padre particolarmente fu uno de' molti figliuoli di Carlo de' Battagli, pe' quali e per molte sorelle Cesare il maggiore d' essi (64) potè sempre mantenere in Rimino un forte partito a favore di Pandolfo ultimo, e dopo la morte di Alessandro VI. restituirlo alla Signorìa della città, ritogliendo questa a Cesare Borgia che della Romagna aveva avuto il Ducato, nè mai cessò di favorire fino all' estremo gli affari di lui e di sostenere una fazione che de' Pandolfeschi dicevasi, contro l' altra che per la Chiesa si mostrava zelante, e capo aveva Galeotto de' Gualdi (65). Giacchè questo va-

(63) Clementini P. I. p. 597. 599., e la Selva citata nel cognome Andarelli.

(64) Carlo di Gasparre de' Battagli da Agata di Gasparre de' Mazzoli Riminese sua prima moglie, oltre una femmina ebbe tre maschi, Cesare Francesco ed Alessandro, e dalla seconda che fu Giovanna d' Antonio di Belmonte, 4. femmine e 4. maschi, che furono Lodovico Tommaso Sigismondo e Roberto. (*Vedi Protoc. di Niccolino Tabellioni 1479. 80. li 18. gennajo 1480.*) Da Lodovico discendono le famiglie superstiti Battaglini di Rimino.

(65) Clementini P. II. p. 595.
Con le Pergamene dalla Gambalunga in Rimino si conser-

valente giureconsulto che ne' primi anni del governo di Pandolfo, caro a lui e ad Isabetta Aldrovandini sua madre, fu de' loro consiglieri ed in affari di rilievo adoperato per essi, non so come disgustato poscia di loro, s'era co' suoi ritirato a Veruc-

serva ancora un' antica copia d'un foglio trasmesso a Roma da Galeotto de' Gualdi, dove s' ingegna *di mostrar chiaramente como Cesare Battaglino, & Antonio de Omo da Rimino son sismatici & ribelli de Santa Chiesa*. In fatti dal sig. arciprete D. Severino Mastini Riminese vicecustode della Colonia Rubiconia in Rimino, furono ultimamente donate a Francesco mio fratello due lettere originali scritte già da Pandolfo: la prima di Rimino come a suo fido amico ad esso Cesare a Ravenna, dove lo avea spedito a stanziare, data li 15. febbrajo 1498., cioè pochi giorni dopo la famosa congiura degli Adimari descritta dal Clementini. Gli ordina in essa di non moversi da Ravenna sotto pena della confiscazione de' beni; ciò che non può combinarsi se non supponendo che il favore di cui Cesare godeva presso Pandolfo fosse uno de' gran motivi dell' altrui invidia e cospirazione. E' scritta l'altra al Battaglini da Verona li 13. aprile del 1513., richiedendolo di danaro per Sigismondo suo figliuolo che allora spediva a Roma, sperando d' accomodarsi col nuovo eletto Pont. Leon X. e di ricuperare la Signorìa. (*Vedi il Clementini Part. II. p. 659.*) Mi piace di rapportarla interamente perchè scritta tutta di sua mano e nell' estreme sue angustie. *Mag. Vir & Amice charissime = La Fede ho in vui, & l' amore che dil continuo mi havete demonstrato mi danno animo a grivarvi in li bisogni & ocurrentie mie persuadendome per tal causa non mi venirete a me-*

rucchio, nè mai più deponendo il concetto odio ma cospirando in buon punto alla loro rovina, ebbe prima favore e luogo di consigliere presso Cesare Borgia; e come trovossi poi ad esercitare in Roma la carica di Senatore in quel tempo che la città

---

a meno. Impedito za un mezo da la febre cottidiana non posso andare a li piedi de nrõ S. como era desiderio mio & perchè sperava pur presto liberarme son stato alquanto tardo in deliberare & mandare ad efetto quest' ultimo mio pensieri: Judicato per li medici il mal mio havere andare qualchi zorni in longo feci fermo proposito di mandare Sigismondo mio figliolo dilecto, il quale credo serà gratissimo a la Stã de N. S. per essere il Puto di bona indole ben morigerato & di gran speranza & per letere ho da Roma spero le cose nostre sortiranno optato fine: Io non vedo l' hora de venire a stare insieme cum vui per la egretudine & altre mie occurrentie non ho poduto dare denari a sufficienza a Sigismondo per questo vengio confidandomi in vui che l' habeate a subvenire in questo caso de ducati venticinque de li quali ultra la restitution de epsi ve ne havero perpetuo obligo al presente non poderia recevere cosa che mi fosse di magior apiacere & questo più presto vui li darete mi sera piu a grato a cio cum cellerita il possa andare al camin destinato. dicti denari vui li consegnarete a messer Hieronymo Pritello presente exhibitor il quale mando cum predicto mio figliolo. Io non serro piu difuso persuadendome non far bisogno di molte parole a quelli da li quali cognosco essere summamente amato, altro non ocorre a vui del continuo me racomando = Vester Pandulphus Malatesta = Vedi la Selva citata nel cognome Battaglini sotto il 1482.

Non dovrà poi attribuirsi tanto alla tirannide del Valentino quanto alla stretta parentela contratta dal no-

città venne al Pontefice Giulio II. dal Senato restituita, non abbastanza assicurandosi che i Malatesti rimessi un giorno in grazia del Pontefice non ricuperassero l' antica

---

stro Poeta co' Battagli, che questi poi si trovasse disagiato ed afflitto del governo di lui, onde s' annoverasse esso pure con Cesare de' Battagli tra' principali fautori del richiamo de' Malatesti dopo la morte d' Alessandro VI.; come per gentilezza del sig. D. Pietro Mori arciprete di S. Maria *in argumine* di Rimino ho potuto novellamente imparare dall' edizione delle Rime del Bruni col titolo solito *Le cose volgari de Joan Bruno Ariminense* e dedicatoria ad Elisabetta Duchessa d' Urbino (che è quella apparecchiata nell' autografo); edizione che seguì *in Venetia per li heredi de Georgio de' Rusconi MDXXII. adì XVII. de' Setembrio*, dove nella Barzelletta 21. particolarmente si legge:

Ciascun chiama per soccorso
Qui la morte ad alta voce
Per fuggir l' orribil morso
Di quel bo: tanto feroce.
. . . .
E fra gli altri sventurati
Io ritrovo esser sol uno
Che qui fosser saccheggiati
Infelice Giovan Bruno
D' ogni ben privo e digiuno
Ruinato nel profondo .
. . . .
Sia laudato il sommo Dio
Ch' ell' è giunta l' ora e 'l giorno
Di por fine al dolor mio
. . . .
Bisognava il tuo ritorno
Se non ch' io giva al profondo.

Io

ca lor Signorìa; tanto s' adoprò che gli ambasciatori Riminesi dal Pontefice ottennero che la città non si dovesse mai più ad alcun particolar Signore concedere in Feudo o Vicariato (66).

Or questa fanciulla che Giovan Bruni s' elesse compagna, fu a lui per ventura nuova ispiratrice d' amorose rime in gran numero, come sogliono i valorosi dipintori ritrarre in varie fogge di rappresentazione i cari aspetti delle loro consorti, alle quali così diversi nomi procacciano di dea di nin–

Io tì do le chiavi in mano
Della rocca e della terra
Poìchè fuori è quel marano
Che t' ha fatto tanta guerra
La bachetta presto afferra
Come ver signor giocondo
Ognun gridi Viva Viva
Pandolfo alto al ciel Pandolfo
Carlo Carlo con l' Oliva
Colta al bel monte Gridolfo
E Violante 'n terra e 'n golfo
Col figliuol dolce Sismondo
E così concordi insieme
Or vivete in gioja e festa,
Perchè accresca il gentil seme
Della stirpe Malatesta
. . . .

(66) Il Clementini P. II. p. 636., e in vari altri luoghi. Vedi ancora il Catalogo de' Senatori di Roma del Crescimbeni nella Storia della Basilica di S. Maria in Cosmedin.

ninfa o d' eroina alla dipinta favola convenienti. Che non mancassero a Vanetta doti d' animo e d' ingegno a tal uopo corrispondenti abbastanza mostrollo lo stesso Poeta, che sempre di lei amantissimo si mantenne fino agli estremi suoi anni, nè reputò vano studio di farle ascoltare i sentimenti più interessanti colla soavità de' suoi versi. Sì ricco in fatti di numerosa prole ne riuscì il loro talamo, che nella compiacenza di essa prolungandosi a Laurenzia madre del nostro Poeta una vita tutta lieta e tranquilla, non prima questa a morte pervenne che non avesse piangenti in tal punto d' intorno a se oltre il figliuolo e la nuora dieci nepoti. L' espresse il Poeta scrivendo in tal circostanza: (67)

E parmi udire al ciel sonar le strida
De' dieci figli miei diletti e cari,
E della Donna mia lor madre e guida.

Con questo non lieve peso si rimas' egli: e pure quando d' Alessandro uno d' essi per morte s' allevìò poi ne pianse amaramente per qualche tempo (68). Se non che

(67) Autograf. c. 138.
(68) Vedi il Sonetto XXXVII., e XXXVIII. nel Saggio, e l' Idea dell' Autografo.

che a togliere di travaglio Vanetta che della perdita di lui, forse il più recente frutto del loro amore, mostravasi inconsolabile, tutta armò la sua lira d' evangelica consolazione: (69)

Lascia il dur pianto e i sospir aspri e gravi,
Addolorata mia dolce Consorte,
Se del nostro figliuol n' ha privi morte,
Giunto è fra canti angelici e soavi.

. . . .

Dio ne l' ha dato, e Dio per se l' ha tolto.

Ma provvedere all' indirizzo non meno che all' onorato provvedimento di quelli che sopravvissero non trascurò egli per verun conto. Si trasferì egli per questo mercando ancora oltremare qualche profitto: e Matteo che de' suoi figliuoli era il maggiore potè nella partenza di lui comporre sebbene giovinetto un' Ode ed un Epigramma. Nell' una:

Mercuri interpres Jovis & deorum
Alipes lucri Deus, o benigne
Spes virum, nostri genitoris oro
Mercibus adsis.

Nell' altro

Et genitus Maja lucrum & tua facta secundet,
Ventorumque pater carbasa plena regat.

Così

(69) Autograf. c. 158. a t.

Così favorevole evento implorava alla navigazione paterna (70). Dove poi egli si trasferisse, e come per più lungo tempo che non voleva e poco felicemente vi si dovesse arrestare, rilevasi da que' Sonetti, che nella lontananza dalla sua cara compagna a lei sembrano siccome tante lettere indirizzati (71).

Da questo suo tragitto però alla regione oltremarina potremmo credere ch' ei ne traesse almeno questo profitto, di conoscervi cioè un dotto ed abile precettore, cui affidare gl' ingegni d' altri due suoi figliuoli. Ad un Girolamo Crisavo Zaratino (72) fu certamente da lui appoggiata tal cura, e con qual fiducia a lui stesso spiegavalo: (73)

Ma la fede ch' ho in te mi dà speranza,
Che la scienza tua faccia tal frutto
Ne' due geniti miei, ch' io ne sia lieto.

A giusta lode intanto nel nostro Giovan-

ni

(70) Si leggono nel Codice, del quale si parla alla nota (78). Sopra l'ode è scritto = *Ad Patrem in Illyriam profectturum*.

(71) Vedi i Sonetti a lei diretti nel Saggio.

(72) Dev' essere quel *Hieronymus Chrisarius Jadertinus* Rettore degli Artisti nell' Università di Padova nell' anno 1492. mentovato da Jacopo Facciolati ne' suoi *Fasti Gymnasii Patavini*.

(73) Autograf. c. 137.

ni Bruni questo si vuole osservare, quanto cioè all' istituzione d' ottimi figliuoli e a lui somiglievoli per virtù e per sapere, influir dovette quello studio col quale sino all' età più grave coltivò le muse sue prime nutrici. Perchè compiacendosi di denotare in leggiadre rime l' epoche più importanti della sua vita e le domestiche avventure e molti amorosi eventi, de' quali in un felice coniugio non potevano alla poetica sua fantasìa venir meno le immagini; trovossi all' età d' anni quarantasette sì ricca suppelletile di queste sue produzioni da poterne formare quattro distinti canzonieri, e ognuno di quelli destinare ad essere sacro a nobilissima, e virtuossisima Principessa. Alla corte di Guidubaldo Duca e d' Elisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino, asilo sì celebre delle Lettere e della cortesìa, non potea non essere pregiato e favorito moltissimo il nostro Poeta. Aveva egli fatto alcun tempo dimora colà, e a questa degna Signora chiamandosi perciò *devotissimo mancipio* tessette elogio al pari del Castiglione e del Bembo, e a lei inscrisse il primo de' suoi Canzonieri d' amore. Ad Emilia Pia da Carpi, che moglie già stata ad Antonio fratello di Guidubaldo, s' era con quella così di virtù come d' a-

mi

nicizia accompagnata, apparecchiò l'unico de' suoi Canzonieri di Rime sacre composto. Signora molto encomiata da' Letterati di que' giorni fu ancora Isabella d' Ercole I. Duca di Ferrara figliuola, e consorte a Francesco Gonzaga IV. Marchese di Mantova, e a lei fatto conoscere il Bruni da Benedetto Capo di Lupo suo segretario ne' restò poi sempre legato d' affetto e di servitù. A lei dunque e ad Eleonora sua figlia, che moglie era divenuta di Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, furono ordinati da lui gli altri due Canzonieri amorosi (74). Non apparisce quale ostacolo s' infrapponesse all' esecuzione di questo suo quadruplice apparecchio. Certo è però che più e più volte uscirono poi in luce le sue Rime, come tante scelte di questa sua grande raccolta, alla quale come non mai cessava di essere intorno limando que' suoi lavori, un volume sebben sessagenario ne dedicò colle stampe alla lodata Isabella Marchesa di Mantova. (75)

H Con

(74) Vedi l' Idea dell' Autografo.

(75) Vedi nel Mazzuchelli citato l' edizioni che furon fatte in Venezia delle sue Rime per gli eredi di Gior-

Con questa amenità d' esercizio temperate da lui le noje delle pubbliche e delle private faccende, sano pervenne e tranquillo di spirito all' età d' anni sessantuno. Non volle allora agl' insulti d' un' età più avanzata lasciare incerta una disposizione testamentaria, che fra la consorte sua e fra i figliuoli stabilisse un vincolo di reciproca pace e considerazione; ma questa assicurò egli istituendo Vanetta unitamente a' figliuoli maschi erede del suo patrimonio, se non abbondantissimo per un tal numero di persone, nè pure sì ristretto che ne potessero rimanere in angustia. Che dopo quest' atto godesse ancora cinque anni di vita, e di avere conchiuso parentado di suo piacere per Lodovico, che il terzo era de' suoi figliuoli, è tutto quello che con certezza si può asserire di questo nostro

---

Giorgio Rusconi in 8. 1522. 1524. 1532. Ma l' edizione del 1533. da me altrove accennata, e che dal cortese sig. ab. Cristofaro Amaduzzi m' è stata data a considerare, oltre molte composizioni che sono tratte dall' Autografo ed in qualche luogo varianti, ne ha ancora dell' altre che nell' Autografo non si leggono, e che furono certamente composte dopo il 1521. L' Autografo poi è ripieno d' emende soprapposte dall' autore medesimo in tante cartucce a' suoi versi, le quali abbracciano in qualche luogo fino un intero quadernario.

stro Poeta concittadino; del quale non crederei di fallare asserendo, ch' egli non meritasse di sfuggire alla vista del chiarissimo illustratore della italiana letteratura. Morì egli li 15. ottobre del 1540. assistito da Lodovico medesimo in assenza degli altri figliuoli, avendo di sei mesi e quindici giorni sorpassato l'anno sessantasei dell'età sua (76).

Di quattro femmine ch' egli lasciò basti il dire, che due al chiostro si dedicarono e due si vissero al secolo, e di que-

(76) Protocolli di Melchiorro Battaglini nel quarto lib. de' testamenti a c. 176. li 13. luglio 1535. *Nobilis, & egregius Vir Dñus Joannes qm̃ Mathei Bruni Civis, & habitator Ariminensis in Contrata Sancta Inocentia sanus . . . Item reliquit Testator jure debiti Nob. Mulieri Dña Vanetta ejus Testatoris Uxoris, & filia q. Francisci de Battaglinis de Arimino . . . In omnibus autem . . prafatam Dnãm Vanettam ejus dilectam Uxorem, & prafatos D. Matheum, D. Saladinum, Lodovicum, Ser Casarem, & Scipionem ejus Testatoris, & dicta Dña Vanetta filios legmos, & naturales sibi haredes univers. instituit*. Si ha qualche idea dell' asse da lui lasciato nel consiglio 128. di Matteo Bruni suo figlio, del quale si parlerà più avanti, dove ancora si ha il giorno della morte di Giovanni, giacchè parlando Matteo di se stesso scrive = *& ejus Pater decimaquinta die octobris 1540. ab hoc saculo migravit, ut patet in Lista expensarum per Ludovicum fratrem factarum &c.*; onde potea francamente asserirlo il Mazzuchelli, cui fu noto quel consiglio. Del parentado di Lodovico vedi la Selva più volte citata cognome Bruni anno 1540.

ste la prima di Niccola de' Martinelli fu moglie, la seconda di Camillo de' Maggi di Cesena (77); ma de' cinque maschi Matteo Saladino Lodovico Cesare e Scipione meritano i due primi almeno particolare menzione.

Matteo il maggiore traendo naturalmente alla poesìa ne diede latinamente le prove da giovanetto. Oltre l' ode e l' epigramma che di sopra accennai, parecchi altri di questi primi frutti del genio suo scrisse egli in un Codice membranaceo, che ad immitazione della giusta ambizione paterna fregiò appiè della prima pagina collo stemma miniato de' Parcitadi, dove altri n' andò poi aggiungendo scritti in età più matura (78). Che se in queste sue produzioni dimostrasi egli

(77) Vedi il consiglio medesimo.

(78) E' posseduto questo codice dalla Biblioteca Gambalunga composto di ſogli 23., l' ultimo de' quali richiama a piedi *gratia* in un altro foglio, indicandosi perciò essere stato una volta il codice più copioso di carmi. Mancando di frontispizio comincia = *Ad Reverendum Dñum Jubileum Vicarium almæ Civitatis Arimini* = e a lui sono diretti i primi versi che dal padre medesimo a nome di Matteo ancor giovanetto gli vennero presentati. Nell' ultima pagina leggesi il seguente epigramma sepolcrale:

Turonum Patria jacet hic, Tissartia proles
Quem genuit, juvenis sorte peremptus aquis:
Visere dum Romam, Latiumque requirere laetus
Flumine Marano mergitur ipse dolens.

egli alquanto lontano da quell' eleganza e perfezione sì propria al suo secolo; notar si vuole che troppo presto si dovette egli distorre dall' amena letteratura. Non sono certamente le ignude grazie della poesìa addatto sollievo per numerosa famiglia, ed egli amando di rendersi utile al padre tutto si volse per tempo ad apprendere la giurisprudenza. Da Mario Guidone da Savignano ne trasse in patria i primi lumi (79): ma nell' Università di Bologna resone poi pienamente dotto vi fu nel 1533. laureato, anticipando alla patria l' espettativa de' suoi presidj. Fu il suo merito riconosciuto particolarmente da monsignor Agostino Gonzaga arcivescovo di Reggio in Calabria, presso del quale per vicario si riteneva nel tempo della morte del padre. Quivi e nella patria poi, dove dopo altri sei anni si ricondusse (80), spic-

 ca-

(79) Questo giureconsulto ch' esercitò in Rimino la podesterìa nel 1510. ammesso alla cittadinanza Riminese e sposata Catterina de' Pasii diè origine alla nob. famiglia Guidoni non da molti anni venuta meno, e fu nel 1522. ambasciadore per la città a rendere obbedienza al Pont. Clemente VII. *Selva sudd.*, *e il Clementini*. Matteo Bruni nel suo codice in un elegìa *ad Mag. Dnũm Marium Guidonum Ut. Juris peritum* . . .

Quum primus dederis legum primordia nobis.

(80) Si ha tutto questo dal cit. consil. 128.

carono i talenti di lui, quando nelle più intricate controversie consultato porse facili ed espediti pareri, ma di giustizia e d' ingegno gravi, ben degni d' essere pubblicati a norma della posterità (81). Qual meraviglia però che deviato ad occupazioni sì serie si ritrovasse frodato del pieno favor delle muse, le quali non amano per lo più che lieto umore e tranquillo? E pur mal celando il naturale istinto in lui derivato dal padre, ne' pochi e brevi intervalli che gli restavano immuni da' piati e dalle querele de' causidici e de' clienti, a' quelle si raccoglieva, in pochi versi dettando o un opportuno ricordo o uno scherzo giulivo per alcuni de' suoi amici (82), de' quali chi ancora in poesìa volgare valea moltissimo volentieri al di lui giudizio si riportava sulle proprie composizioni (83).

L' inimicizia che sotto specie delle fazio-

(81) Vedi la prefazione di Girolamo Sapcoto nell' edizione d' essi consigli 1582. *Venetiis apud Altobellum Salicatum*.

(82) Vedi il suo codice.

(83) Vedi pubblicata nel Vol. II. degli *Anecdota Literaria Romae apud Gregorium Settarium* una Lettera di Matteo Bruno a Francesco Bolognetti del reggimento di Bologna autore del Poema in 16. libri intitolato *Il Costante*, e della Cri-

zioni era tra i Gualdi e Battaglini proceduta sì avanti, che il Legato pontificio avea creduto d' uopo d' assicurarsi d' amendue i capi, cioè di Galeotto e di Cesare, sebbene con le paci che allora ne conchiusero nelle mani del Legato medesimo lasciò abbastanza di quiete alla città (84), pure non sembrò sopita del tutto. quando Antonina di Prospero de' Marani dama Romana vedova di Carlo giureconsulto uno de' figliuoli di Cesare Battaglini, con Lucinia una figliuola che di lui tenea, amendue in nozze passarono nella casa de' Gualdi (85). Francesco figliuolo di Galeotto de' Gualdi, che nel 1507. fu laureato nella scienza del diritto cesareo in Firenze dalla curia arcivescovile di Pisa, e che fu poi con applauso in Lucca ed in Mantova podestà, ed in Roma stessa parecchie volte senatore, in moglie si tolse la vedova Antonina, e a Giulio suo figliuolo Lucinia figliuola di lei e di Carlo de' Battaglini

Cristiana vittoria marittima ottenuta nel tempo di Papa Pio V. (Orlandi scrittori Bolognesi), col quale egli avea contratto amicizia, mentre in quella città sempre madre degli ottimi studi s' era trattenuto.

(84) Clementini P. II. c. 654. e segg.

(85) Protoc. d' Ant. Baldi filz. 1548. 1549. li 22. ottobre 1548.

glini fece prendere in isposa. Aveva Carlo oltre questa figliuola assai tenera lasciato ancora morendo non so se d' altro letto un figliuolo nomato Cesare; e con questo Antonina donna scaltra ed avara avea saputo farsi chiamare erede ed arbitra ancora per la dote della figliuola. Ma come era ancora disposto, che ov' ella fosse passata a seconde nozze, unico erede divenisse Cesare; ella che pur mirava ad accasarsi così come fece insieme con la figliuola ne' Gualdi, non solo con lite mossa a Cesare sopra l' eredità, ma arbitrando ancora d' una dote generosissima per Lucinia, tentato aveva per tempo di trarre a se e alla figliuola tutta intera l' eredità, e lasciando Cesare quasi mendico portar tutto con seco ne' Gualdi. Ma in quello che il litigio durava lunghissimo anche dopo le nozze loro, venendo Cesare di danari soccorso da Galeazzo de' Serafini suo cugino e da Matteo Bruni (86), morì nel 1547. gli 11. maggio Francesco de' Gualdi mentre di nuovo a senatore di Roma era stato

(86) Consiglio LXXXIII. di Matteo Bruni, ed una pergamena presso mio fratello, dove s' intende quella lite.

to chiamato (87): nè molto più della madre tardò Lucinia a vedersi rapito lo sposo; ciò che le accadde nel settembre del 1548. Trovavasi ella incinta e non molto dal

(87) Io potea dubitare ch' errato fosse quel luogo dove il Clementini a pag. 91. del trattato de' Magistrati segna la morte di Francesco Gualdi agli 11. maggio del 1546., al qual anno si dovesse sostituire il seguente 1547. con più notabil rimarco della serie funesta da me narrata: giacchè l' autore medesimo nella P. II. del Raccolto Storico a pag. 722. notato aveva *Franciscus de Gualdo J. U. D. Eques & Comes ariminen. Alma Urbis Senator Illris anno 1546. die sexta Julii*, Me ne conferma ciò che lasciò notato della sua morte ne' mentovati inediti MSS. *De vetusta Arimini urbe* mona Villani. *Anno* 1547. (così egli) *XI. maij Franciscus Gualdus speciali pompa funeratus est tum ob viri dignitatem ac nobilitatem, cum bis alma urbis fuerit Senator, ac tertio designatus; tum in Galeoti Patris Senatoris item illustrem memoriam. Efferebatur namque a famulis quatuor nigris paludamentis, vigintiquinque identidem alii quinquaginta lumina conferebant: vexilla quatuor serica deportabantur, ac totidem humi sternebantur, ac insuper labarus erectus, qui antefertur in Senatu Romano: praibat puer cum Pileo & ense, atque sex alii libros apertos gestantes: ipse vero defunctus veste Senatoria ex auro intexta jacebat in pheretro, quem peristromata luctuosa serica totum velabant. Laudatus de more sepulchro traditur apud Augustinianos: quem proh dolor ac pudor! mea atate exturbatum a sepultura vidimus & ejus Elogium dejectum &c.* Il diploma del suo addottoramento è in bellissima pergamena tra quelle della Gambalunga con l' arme miniata di sua famiglia, che ha un leone rampante in campo d' oro circondato da sega alternata di nero e d' oro. Vedi di lui il Crescimbeni nel citato catalogo de' Senatori di Roma.

dal parto lontana; perchè la perdita inaspettata dovette aggravare di modo il suo puerperio, che dopo avere in un fanciullo rinnovato il nome del consorte, presaga della vicina morte, ad Antonina sua madre raccomandollo, e l' una e l' altro destinatisi eredi poco dopo morì (88). Matteo Bruni della defunta Lucinia cugino, che podestà allora in patria esercitavasi (89) non potè a meno di non restare acerbamente commosso ascoltandone secondo l' uso municipale dalla Romana matrona con ener-

(88) Vedi il documento della Nota, (85), e fra' testamenti rogati da Barnaba Mazzetti per errore inserto sotto l' an. 1558. il testamento di Lucinia scritto nel 1548., e in margine notata la morte sua.

(89) Fu ancora podestà in Cervia nel 1557., come il lodato mons. Garampi ha notato in alcune memorie che rimangono presentemente presso il sig. ab. Gaetano Marini; ed esercitò forse la stessa magistratura in Ravenna nel 1553. quando vi si fece dipingere da un assai buon pittore. Il nostro sig. dott. Paolo Andrea Draghi cittadino amantissimo delle patrie memorie possiede esso ritratto, e giustamente lo attribuisce al pennello di Luca Longhi, leggendovisi tuttavia appresso

. a. est vera imago mei Matthai Bruni Juriscons. Arimineñ. annum mea atatis quinquage . . . .
sex . . . . m . . . . u ñri L . . . . Răv. . . . .
aprili 1553. Raveña pin . . . . . .

dov' è notevole, che il suo nascimento non tardò guari a consolare d' un primo frutto Giovanni e Vanetta suoi genitori.

nergìa femminile il racconto (90). Ma questa funebre serie giunse al sommo della compassione e del lutto quando nel tratto di pochi mesi si perdè ancora Giulio Postumo, l' unico germe di questo illustre ramo de' Gualdi. Fu allora che Matteo Bruni scrisse que' versi super Tumulo Julij Gualdi Posthumi:

Heu pater infelix, materque miserrima, nostrum
Cui mors se diram præbuit atra magis?
Hei mihi non vobis, oculos nam mensibus octo
Præclusi, & nostræ limina aperta domus.
Hic avus ergo pater proavus mæstissima mater
Filius & proles Gualda relicta jacent.

Dissi che solo per brevi intervalli ricrear si potea colle muse, giacchè il più lungo ozio autunnale ed estivo nella vacanza del foro non era da lui trascorso senz' alcuna seria occupazione, che come il resto della sua vita al pubblico bene si dirigesse. Frutto d' un suo diporto in quella stagione ad una sua deliziosa villetta (91) fu quel trattato che della cessione de' beni

---

(90) Vedi il documento della nota (85).
(91) *De Cessione Bonorum Tractatus Venetiis 1563. e 1575.* Vedi in questa seconda edizione presso gli eredi di Luigi Valvassori la dedicatoria al card. Paleotto. Caro fu egli a questo personaggio non meno

ni compose all' opportunità di que' giorni, abbondanti a suo dire per la universale inopia del numero non meno che de' cavilli de' debitori, e che da lui fu diretto a monsig. Jacopo Lomellino Genovese vescovo di Garda e pontificio referendario dell' una e dell' altra segnatura: al qual lavoro moltissimo poi aggiungendo, novella opera quasi rifuse, che nel 1574. al card. Gabriele Paleotto consacrata da lui colle stampe meritò d' essere dagl' Italiani non solo ma dagli oltramontani giurisperiti applaudita e ripubblicata e citata spesso e commendata (92). Così alla patria letteratura dal nome ancora di Matteo Bruni non poco lustro s' accrebbe. Egli che in moglie avea preso Francesca d' Innocenzo Zavaglia Riminese già vedova, poichè di lui non avea figliuoli ottenuti, alla propria

no che a Camillo suo fratello. (Vedi la citata sua lettera al Bolognetti). Un MS. di quest' opera ch' io credo l' originale dell' autore, che servì di modello alla prima edizione del 1563. con lettera dedicatoria a mons. Lomellino, ma senza data esiste tra i codici della Gambalunga.

(92) Fu stampato in Colonia nel 1591. in 8. ed in Lione nel 1593. in 8. Tra molti celebri autori d' oltremonte, si vegga lo Struvio *Bibliot. Juris Select. cap. 7. num. 94.* e Gotofredo *Lib. II. Cod. Theodos. lib. IV. tit. 20. de Cessione Bonorum*.

pria eredità destinò due nipoti Giovanni, e Fabio di Lodovico suo fratello figliuoli, e finì di vivere l' ultimo d' ottobre del 1575., avendosi già sedici anni innanzi in quel suo testamento stabilito il sepolcro in quello, che Saladino altro suo fratello si aveva apparecchiato nella chiesa di S. Gio. Evangelista presso l' altare di S. Orsola. (93)

Amendue per istudi e per esercizio intenti al sollievo dell' umanità travagliata non poteano questi due fratelli non amarsi teneramente e desiderarsi vicini ancor nelle ceneri, e ben meritavano d' esigere comuni le lagrime da' riconoscenti concittadini. Quegli in fatti co' legali consulti, e questi fu lor benefico co' presidj dell' arte medica; ma mentre agli altri Saladino apprestava salute, insorti ne' caldi estivi del 1581. malori frequenti nella città, fu de' pochi che vi soggiacquero mortalmente (94). Essendo egli così per dieci anni sopra-

(93) Protoc. di Giacomo Angelini nel 1559. li 10. settembre il suo testamento, e il 118. de' suoi consigli, de' quali alla nota (95), e il Diario di Matteo Bruni medico, del quale alla nota (116) dove si ha il dì di sua morte.

(94) Diario sopraccitato. In un Libro sepolcrale de' PP. Agostiniani di Rimino avanti *all' Altare delli Pastoni v' è un Que-*

pravissuto al fratello giureconsulto volle alla civil società perpetuare i frutti delle fatiche di lui, che però con l' ajuto di Trajano uno de' suoi figliuoli, che appunto nello studio delle leggi erasi incamminato, ne raccolse i consigli e alle stampe commiseli (95), dedicandoli a Giulio Cesare senatore di Roma, che di lui non meno che dell' autore de' consigli era stato particolare fautore. Rimangono rare volte gli eredi de' Letterati in situazione opportuna per rendere al pubblico questo rilevante tributo: nè la città nostra a que' tempi era stata ancora da un generoso suo patrizio arricchita d'una ben dotata Biblioteca, la quale da premurosa deputazione di-

---

Quadro di sepoltura con un Biscione (simbolo dell'arte medica), *e del Mag. sig. Saladino Bruni eredi il Sig. Trajano, e Saladino fratelli*. Non si vuol trascurare che tra figliuoli di Gio: Bruni fu Saladino quello sostituito dal consiglio ad occupare fra loro il luogo paterno. Oltre l' essere più volte nominato o sottoscritto ne' volumi consigliari di que' tempi, appiè del codice Torsani dello Statuto Riminese si nota che nel *1575. di Febraro il Rño Protonotario mess. Lattantio Lattantii levato dal governo di Bologna intrò presidente di Romagna, e Rimino mandò ad incontrarlo di là da Imola: furono ambasciatori mess. Saladino bruni Dot. di Medicina e mess. Claudio de pacj.*

(95) Vedi la dedicatoria nell' edizione fatta di que' consigli in Venezia nel 1582. *apud* Altobellum Salicatum.

diretta, e da soggetto per dignità e per virtù luminoso al pubblico bene protetta, costituir si potesse custoditrice non avara della messe de' patrii ingegni. Perchè se giova assicurarsi in oggi che in sì felice possesso collocata la città nostra (96) non avrà a compiangere lo smarrimento o delle eleganti poesie inedite d' Anton-Maria Brunori, o gli eruditi manuscritti di Giovanni Bianchi (97), abbiamo però argomento

(96) Il dottis. Prelato mio concittadino, che ha cortesemente accettato da me l' offerta di questa mia prima fatica, degnossi non ha molto di dichiararsi a pubblica istanza particolar protettore della Biblioteca fondata in Rimino e legata al Pubblico nostro dal nob. Riminese dottor Alessandro Gambalunga, il quale morì li 12. agosto 1619.

(97) E' troppo noto Giano Planco nella repubblica delle Scienze e della Letteratura perchè io qui possa aggiungere encomio degno di lui: ma il sig. Don Anton-Maria Brunori nato d' assai gentil famiglia Riminese li 9. novembre 1701. e mancato gli 11. maggio 1758. merita certamente novero fra migliori vati Italiani della prima metà del corrente secolo. Alcune sue prose accademiche e molti frutti della sua indole poetica coltivata su' migliori nostri maestri di quell'arte divina, uscendo alla pubblica luce ben mostrerebbero che la città nostra ha d' ogni stagione prodotto qualche germoglio onorevole al parnaso Italiano. Io non vuò lasciare di rinnovarne la ricordanza per ora co' tre seguenti sonetti, dove l' Italia nostra è particolarmente onorata, e sopra tutto nel primo di essi con cui l' autore vaticinò realmente di lei la presente felicità. Io li segno qui con

to di credere, che qualche opera medica di Saladino Bruni siasi perduta con altre ma-

con que' titoli che portano ne' MSS. autografi custoditi dal sig. Pietro Filippo Brunori di lui nipote.

Per la laurea dottorale del conte Giannangelo Braschi di Cesena 1735.

Sorge di Pindo in vetta, ove mai piede
Uom non condusse al sonno e all' ozio nato,
Un tempio altero in cui virtù risiede,
Gloria dall' uno e Onor dall' altro lato:
Là torreggiar superbo altar si vede
Sparso di fiori e di ghirlande ornato:
Là si ristora alfin, là posa e siede
Chi porta il crin d' almo sudor bagnato.
Tal già 'l portar vostr' Avi, e tal già frutto
Colser d' Onore in sulle mete estreme
Che ancor non è per lunga età distrutto.
Ma 'l rigoglioso Fior di sì buon seme
Via più rinverde, e in Voi già s' apre or tutto,
Invidia il guarda e si contorce e freme.

In lode dell' Augustiss. Rep. di Venezia.

Poichè brama di regno ingorda e stolta
Cinse di trionfale onor la chioma
A Cesare superbo, e in ceppi avvolta
Gemèo sotto 'l suo piè la patria doma;
La Libertà latina a piagner volta
Il ruinoso Impero uscio di Roma,
E per l' Italo Cielo ombra insepolta
Trasse lunga di duolo errando soma;
Finchè nuovo di morte orror le nacque,
Quando vide inondar d' armi il terreno,
E si strinse fuggendo in mezzo all' Acque:
Là fra l' alga e la canna al bel sereno
Crebbe d' amica pace, e là rinacque
Col Corno augusto in capo e Toga al seno.

Per

manoscritte de' nostri concittadini, delle quali appena ci rimase notizia. (98)

Nell' esporre sebbene un saggio delle Rime volgari di Gio: Bruni de' Parcitadi Riminese, come non dovea da me ommettersi un adeguato discorso su quelle notizie che m' è avvenuto d' assicurare, e

I che

Per le nozze del Re di Sardegna con la Principessa di Lorena 1737.

Or che l' Alpino invitto Re sospira
Per due negr' occhi e per due trecce bionde,
Ed ogni sdegno ogni vendetta ogn' ira
Dolce nel seno alla sua Sposa asconde,
Volgi, Italia, lo sguardo, e osserva e mira,
Come per questo ciel per queste sponde
Lieto seren di pace intorno spira,
E mormoran di riso e l' aure e l' onde.
Tal già stendeasi in grembo a Citerea
Dopo le sue vittorie il bellicoso
Marte, e tutta la terra allor ridea.
Ma poi dal sospirato almo riposo
Sorgea più forte; e 'l brando in man prendea
Più magnanimo sempre e glorioso.

(98) Scipione Chiaramonti nel Lib. XVI. della Storia di Cesena accenna all' anno 1460. un *Manuscriptum Andreæ Allegrii Jurisconsulti Ariminensis at qui Cesenam' Lares transtulerat*. Speriamo che dall' illustratore della Biblioteca Malatestiana di Cesena si scoprirà felicemente di questo nostro Scrittore ciò che a me non è sperabile di rinvenire. Monsig. Villani nostro nell' *Ariminen. Rubicon* asserisce che *Raphael Aloysius puro item & patrio sermone in diurnos commentarios multa retulit*. Io lo credo quel medico Rafaele *Aloysii de Rambertis*, che secondo la citata Selva Geneal. vivea nel 1515.

che rendono pur qualche lume alla storia o politica o letteraria della mia patria; così inopportuno sarebbe l' estenderlo là, dove cose non mi si scoprirono interessanti. Perche rimettendo ad un semplice albero genealogico le più minute precisioni de' discendenti di questo Casato, passerò ad esporre quanto non è da tacersi degli altri Bruni.

Qual che ne fosse il motivo, che non c' è chiaro, meraviglia dee farci che Francesco l' altro de' figliuoli di Bruno e di Margherita da Certaldo, dividendosi da Giovanni suo nipote esercitasse il mestier del sartore (99), se non che Rafaele nato di lui con esercitar poi quello dello speziale fece il primo passo per ricondurre il casato suo alla prima gentilezza (100): ciò che fe-

(99) Protoc. di Bartolom. di Sante filz. 1462. 1463. li 24. novembre 1463., e di Gaspare di Donato de' Fagnani filz. 1481. 1491. p. 3. 11. settembre 1481. Quivi è notabile ciò che non leggesi altrove = *providus vir Franciscus q. Bruni Antonj Bruni a Colopodiis de Arimino*.

(100) Protoc. di Bartolom. Fagnani 13. maggio 1521. p. 72. Bartolommeo Traffichetti nel suo Libro = *Idea dell' Arte di conservare la Sanità scritta in risposta a messer Matteo Bruni il Medico da Rimino*, stampata in Venezia appresso Francesco Gasparo Bindoni e fratelli 1572. = nota che suo padre si chiamava *ma-*

stro

felicemente riuscì a Matteo suo figliuolo, il quale addettosi all' arte medica nell' Università di Perugia, nella quale (101) fu ancora Lettore per alcun tempo, d' applauso in quella, e di nobile stima nella patria si rese degno.

Com' egli nacque nel 1522. (102) e visse contemporaneo a Saladino medico ed a Matteo giureconsulto fratelli Bruni, de' quali testè parlammo, da questa comunanza di nomi e di professione ne venne la confusione dell' un casato coll' altro: errore, dal quale non li soli scrittori che ne fecero parola, ma rimasero presi gli stessi discendenti di questo Matteo medico, i quali s' attribuirono accoppiati i cognomi de' Parcitadi e de' Bruni, ciò che a' soli discendenti di Giovanni il Poeta si conveniva. L' ingegno di Matteo Bruni, soggetto del nostro presente discorso, ameno e faceto ma spesso troppo acre e pungente

 com-

---

stro Rafaellino, era artegiano, e mechanico, e di nessun valore . . . non potè mai far tanto, che dirizzasse una misera spetieria, quantunque volesse far profession di spetiale.

(101) Il Traffichetti a c. 9. del Libro citato nota ch' egli ne partisse con poca riputazione.

(102) Nel suo Diario, del quale vedi la nota (116) sotto il 1580. si fa d' anni 58.

comparisce in quegli scritti suoi , che non alla pubblica luce ma sembra ch' ei destinasse alla lettura di pochi amici e a norma privata de' suoi figliuoli (103); ma nè pure venne da lui abbastanza temperato , quando in pubblico conflitto dell' arte sua impegnossi con Bartolommeo Traffichetti da Bertinoro. Furono alle stampe lasciate le loro dispute , che sul valore del Bruni ponno agl' intendenti degli apollinei misteri prestare argomento d' imparziale giudizio . Fu il suo dire terso facile ed elegante ma troppo avvilito con frequente giuoco dell' avversario ; difetto non abbastanza scusato perchè dovesse sostenere contro il soverchio vanto di lui il valore de' medici Riminesi , al quale però corrispose il Traffichetti , che nelle stampe sue tutte le azioni del Bruni dipinse con vitupero . Era il Traffichetti da ventitrè anni stanziato in Rimino, ed aggregato al Consiglio delli Trecento v' avea ancora fatto parentado con una delle nobili famiglie della città ; onde non lasciò di notare che Matteo Bruni avesse per pubblica scrittura con dispiacere de' suoi parenti rinunziato alla sua nobiltà acquistatasi dal dottorato per aver luogo

(103) Vedi lo stesso Diario.

go nel Consiglio tra gli artigiani (104), e che per la sua povertà fosse costretto ad esercitare anche la chirurgìa (105). Dove se il Traffichetti scrivesse ragionatamente non so io deciderlo. Ciò che a lode certamente risulta di Matteo Bruni è che sebbene dopo la morte del suo avversario avesse molti anni di vita, pure in quegli scritti ancora privati (106) dove le sue particola-

(104) Traffichetti l. c. pag. 18.
(105) Ivi pag. 17.
(106) Vedi la nota (116)
Un saggio dell' umor suo troppo pungente e satirico, ed una prova insieme della stima che meritò da distintissimi personaggi si veda da seguenti squarci dello stesso suo Diario. A c. 55. anno 1582. *Finì il mese di maggio con buon tempo, ma non per me: ch' essendo stato dal Cardinale domandato la notte delli 16. del mese per mandarmi a San Lodexo alla cura d' alcuni de suoi feriti, che poi morirono, scusandomi per l' età, e per la Famiglia, che senza me non volevo lasciare di notte le Figlie, e mostrando pur d' obbedirlo, ma malvolontieri; arrabbiato, che la sua Statua d' oro al primo suono non fosse adorata da me mi fece comandamento instandone il Governatore, che fu uno grasso, e grosso de Barbieri poco mio amorevole, ch' io non dovessi medicare sotto pena della confiscation de Beni . . . e appena volse udire li Consoli, che di restituirmi per bisogno della città gli parloro, & così fui costretto fargli parlare per il suo medico m. Battista Cucina a Ravenna, scrivergli dal suo Confessore Fra Ricardo dell' Ordine di S. Girolamo della nostra Madonna della Colonella, e poi del Card. di Gambara, d' Este, e dal Borromeo, e oprarci l' Arcivesco-*

ri avventure descrisse, non si lasciò mai uscire un tratto di penna contro il nome di

---

vo di Ravenna Fratello di S. Sisto, e S. Sisto, prima che l' ostinato Nabuc ascoltar volesse il povero Daniele, eh' alla fin pure a prieghi della Cognata Marchesa instandone mes. Valerio Nanni nostro Dottore, ed il sopradditto Medico mi restitui con una sua al Governatore, e adì 6. Giugno fu casso il Precetto in bon hora. È a car. 63. a ter. anno 1583. 11. settembre così nota la morte di quel Governatore = *morì il nostro Governatore senza quasi male per essere di natura grassissima, porculento, gran bevitore, e in ogni cosa disordinato. Haveva costui tutta l' estate consumata in crapule, & poi per adaequar in corpo il vino, col bevere ogni giorno un gran bicchiere, cioè una Carafa d' acqua d' orzo, all' ultimo tornando dal monte, ove haveva fatto brindisi con mes. Francesco Monticoli presso alli PP. Romiti per molti giorni senza stare in letto tornò il giorno di S. Godenzo a Rimini, e il Sabbato s' allettò curato da mes. Marc' Antonio Capelletti da Caglio, quasi come non ammalato; la domenica alli 16. fui soprachiamato io alla Cura, e trovatolo con febre si diede ordine di cavarli sangue, nè mai se gli trovò vena per la grassezza. Il marte si cavò per le sansughe; il mercore il Capelletto me inscio vuolse tentar dal Braccio sinestro con acqua calda, ventose, e bagatelle, fastidito dallo strupiciar di due ore, e forsi avendo bevuto per ricrearsi un gotto di malvasia cominciò a delirare, & con questo se ne morì la notte non confessato, perchè diceva di voler aspettare un suo Cugino legittimo, essendo egli non legittimo per dir, e per far poi ogni cosa, nè lui venne se non alla morte, e per questo non fui io senza fastidio per non lo haver fatto confessar ancor ch' io non ci andassi se non Consultore del suo medico, & non più che tre giorni, & egli n' andò di peggio, che per qualch' altro rispetto fu*

di questo suo atroce avversario; e finalmente fu egli nella città nostra considerato moltissimo, ciò che solo al suo merito si deve attribuire. Fu egli come uno de' consiglieri nelle bisogna dell' Annona e del Porto e delle Liti col contado adoperato più volte, e nel 1585. con Gio. Battista Paci cavaliere di S. Stefano spedito per la città oratore al pontefice Sisto V. (107)

Con Elisabetta di Marcantonio di Pagano de' Reverti che vedova d' altro marito condusse in moglie, d' un maschio almeno e d' una femmina ch' ella dal primo letto teneva s' assunse il peso (108); a' quali però non meno mostrossi provvido pa-

 dre

fu travagliato notabilmente in prigione; basta ch' a me per non patire giovò l' essere allora de Consoli, e il non aver peccati pubblici dannabili: Dio sia lodato. Egli morì per render conto a Dio, e li medici restarono a render conto agli uomini per lui.

Si vedono ancora due lettere a lui dirette da Cammillo Massari negli anni 1556. e 57., le quali sono stampate fra le lettere facete raccolte dal Turchi. E quelle *Epistola Matthai Bruni ad Camillum*, che il Mazzuchelli disse conservarsi MSS. nella Vaticana, furono da questo Matteo medico dirette allo stesso Massari, come per gentilezza di monsig. Reggi dotto custode d' essa Biblioteca ho potuto assicurarmisu d' esso codice.

(107) Vedi il suo Diario.

(108) Testamenti di Melchiorre Battaglini Protoc. 1. p. 344. li 30. decembre : vedi il primo testamento suo, e vedi la nota (110)

dre che se figliuoli propri stati gli fossero.
Paolo Salò, che così chiamavasi il figliastro, fu da lui condotto soprannumero nel Collegio della Sapienza nuova di Perugia, dov' ebbe per sue premure tra poco luogo gratuito. Di là poi ritornato meritò d' essere ancor giovane Protonotario apostolico ed adoperato per Vicario forense dal s. card. Arcivescovo di Milano, alla morte del quale seguì d' appresso la sua nell' anno 1584. (109)

Per ugual modo dopo avere sulle ceneri di Elisabetta sua moglie fissato un monumento perpetuo di quell' immenso dolore, nel quale rimase immerso dopo un coniugio di poco più d' anni undici (110), tutto si volse al pensiero de' propri figliuoli. Fabio il maggiore di essi, che sebbene giovinetto di poco più d' anni sedici pote un' assai comoda orazione recitare per l' ingresso di monsig. Gio. Battista Castelli nel 1574. al vescovado di Rimino, dopo quattro mesi per opera di Filippo Baldeschi

(109) Il citato Diario a c. 13. e il Clementini P. II. p. 734.

(110) Vedi l' Iscrizione sepolcrale rapportata dal Garuffi nella Lucerna lapidaria, la quale conservasi affissa in muro nel primo chiostro de' PP. Francescani di Rimino.

schi (111) ottenuto un posto straordinario in quella stessa Sapienza di Perugia partissi di casa, e pe' voleri del padre disposto agli studi, quelli legali per suo genio s' elesse, e fiorì poi nella Compagnìa di Gesù (112). Cammillo l' altro figliuolo riserbato ad iniziarsi pe' precetti paterni nella scienza medica, passò poi nel 1583. a Padova, ma non senza pericolo di restar colto da' Turchi che corseggiavano l' Adriatico (113). Aveva in fatti Matteo suo padre preso a notare dal 1571. per modo di efemeride o di Giornale la storia meteorologica degli anni e la serie de' morbi, che con quelli ebbero corso nella città e distretto di Rimino, e questa sua diligente fatica ad ammaestramento de' suoi figliuoli venne da lui intrapresa, come fu sua intenzione che poi per essi si continuasse (114), nè fu mai da lui interrotta se non in

---

(111) A Pietro Baldeschi *Nobile Perugino dell' antica famiglia di quel primo Baldo dottor acutissimo* e a tutti di quel casato fu sempre accettissimo il Bruni fin d' allora che dato avea opera alla medicina in Perugia. Venne Pietro Baldeschi governatore di Rimino nel 1570. Così il Bruni stesso nell' opera sua, della quale vedi la nota (106).

(112) Il suo Diario c. 23. a t. e la Selva Geneal. Brancal. cognome *Bruni* sotto il 1597.

(113) Diario c. 63. a. t.

(114) Vedi l' introduzione al cit. Diario.

in rilevanti bisogna della città impiegato, o da grave malattìa o da liti angustiato o da altri sinistri eventi (115), tra quali, come

(115) Non minor cura fu da lui adoperata nell' instituzione ed ammaestramento delle figliuole. Conservasi in Rimino dal sig. D. Pietro Mori arciprete degnissimo di S. Maria in Argumine autografo di lui il *Discorso famigliare del riso dell' eccell. Medico mess. Matteo Bruni Riminese a Mad. Anthea sua figlia in forma di Dialogo in tre parti diviso, dove con l' occasione del riso molt' altre cose all' uomo similmente pertinenti si trattano*. Dopo alcuni sonetti ed epigrammi che vi sono premessi in lode dell' opera, tra quali ve n' ha di Sebastiano Bolis e di Malatesta Porta Riminesi, si legge *di se stesso l' autore* con i seguenti versi.

Scriva chi vuol del Riso
Come gli piace, e del mio dir si rida
Perchè con novo ma giocondo avviso
Havendo sol per guida
Il Riso e sua natura
In queste carte ho poi scritto di lui
Quel di che forse altrui
Non ebbe unqua pensier diletto o cura
Ch' a me assai basta & di veder mi giova,
S' altri ridendo ognor mio Riso approva.

Dirige poi una lettera *allo Ill. sig. mio oss. il sig. Gio: Battista Baldeschi in raccomandazione del suo trattato del Riso l' autore*. Figliuolo è questi di Pietro Baldeschi. Qual fosse lo scopo principale del Bruni in questo lavoro apparisce da questa lettera: *Io scrissi*, così incomincia, *già molti e molti anni sono in grazia della maggior mia figlia un longo e variato discorso dell' essere e natura del Riso per sodisfare ad un suo quasi ragionevole desiderio, ch' ancor fanciulla profondamente gli nacque, in leggend' ella la Historia dell'*

come de' figliuoli amantissimo, sembra che più d' ogni altro il penetrasse la morte d' Er-

---

dell' Huomo del molto rieverendo mes. Lodovico Sensi canonieo vostro nobilissimo Perugino : ehe fra gli altri affetti dell' anima quivi da lui descritti non facendo di questo menzione alcuna suscitò in essa il desiderio e la voglia maggior di saperne, e mosse me per contentarla a scriver poscia del Riso, e rintracciar quello, che in tutto il corso de' miei studii di filosofia vi confesso non haver mai acuratamente considerato o veduto. Perchè poi in altra lettera che a questa succede e ch' è diretta alla figlia medesima in data *di easa & dall' antro nostro Trofonio il dì primo di luglio 1592.* così verso il fine conchiude: *potrete voi dunque eosi acuratamente legendo imparare ehe cosa sia quel Riso, ch' all' hora fanciulla graziosamente desideraste, & hora vedrete eome eon poca fatiea essercitar lo dobbiate, e come tall' hora ridendo potiate ogni vano & importuno Riso da noi prima ammaestrata fuggire; onde n' aequisterete poi, che non ridendo mai fuor di proposito, anzi sempre eon modestia, e solo quando bene stia, dando voi ad un bel riso luoco, ne sarete da tutti in maggior eonto tenuta e vi mostrarete perciò altrui sempre saggia e prudente, e divenendo nel riso con esso aneor tale, ogn' hor più graziosa & accorta . . . .* Termina il MS. con l' aggiunta d' un *Dialogo aseritto a m. Piermatteo Vanni*, o sia *Dialògo grazioso e domestico nel quale con buona occasione ragionandosi del trattato del Riso dell' ecc. m. Matteo Bruni fra due suoi amici, si eonchiude alla fine, ehe sia bene il darlo alla stampa. Gl' interlocutori sono m. Piermatteo Vanni da Mondaino e m. Piergentile Franchini dalla Penna de' Billi, medici l' uno e l' altro eecellentissimi, & dell' autor amici eomuni. L' opra sarà dell' istesso sopranominato m. Piermatteo Vanni espedita da lui sotto il dì ultimo di luglio 1583.*

Ersilia una sua figliuola. (116). Tra queste afflizioni che negli anni più gravi gli si affollarano intorno, sebbene per delicato temperamento a pericolosi malori fosse soggiacciuto più volte, all'anno pervenne settant'

otto

(116) Questo suo Diario manoscritto esiste originale nella Gambalunga, e perchè vi si leggono varie notizie de' suoi domestici affari, delle quali mi sono io valsuto; non dubito d' asserire che questo sia quel giornale di cose domestiche, che prima monsig. Villani nostro e sull' autorità sua il Mazzuchelli attribuirono a Matteo Bruni giureconsulto. Il sig. dott. Lorenzo Drudi Professore di medicina in Rimino sua patria m' ha procacciato una compendiosa e ragionata idea di questo Libretto con la lettera seguente in data delli 3. ottobre 1782.

» Il MS. di Matteo Bruni, su del quale V. S. Illustris-
» sima desidera il mio sentimento, non è che un
» giornale o corso di efemeridi pel tratto di 26.
» anni. L'oggetto suo principale si è stato quello
» di notare le vicende delle stagioni e di conservar
» molti aneddoti di se medesimo, della sua pa-
» tria, e di molti ragguardevoli personaggi; non
» mai risparmiando quel *piacevole* e quel *non so che*
» *di severo e di tetrico*, che gli era naturale. Medi-
» co di professione, com' egli era, non ha te-
» nuto gran conto delle costituzioni morbose di
» quel tempo, nè le ha trascurate del tutto:
» poichè entrando talvolta in questa veduta ne dà
» qualche idea, ma così succinta, così di volo che
» nulla più. Da qualche storia medica però, che non
» di rado si è compiaciuto di riferire più per este-
» so, unicamente forse in grazia della singolarità,
» benchè non entri quasi mai a ragionare su' feno-
» meni morbosi e poco o nulla si estenda nella cu-
» ra, tuttavia rilevasi agevolmente, ch' egli avea

buo-

otto dell'età sua, e nominati avendo in eguali porzioni eredi Cammillo ed Antea una figli-

» buone cognizioni anatomiche, ch'era riflessivo,
» amico della semplicità del medicare, e della scuo-
» la ipocratica, e per conseguenza implacabil ne-
» mico della ciarlataneria e dell' impostura, la qua-
» le in questa città anche a' suoi giorni sfacciata-
» mente regnando, egli si prese a combattere va-
» lorosamente. Regnò nella state del 1580. per tutt'
» Italia e fuori una tosse somigliantissima a questa che
» con vocabolo di moda or chiamasi *Tosse Russa*.
» La costituzione di quell' anno fu perfettamente
» simile all' anno corrente: il verno dapprincipio
» caldo umido, poi freddo fino a marzo: la prima-
» vera caldissima e asciutta fino a luglio, in cui
» *dopo un caldo eccessivo piovve e fece freddo da inver-*
» *no, al quale immediatamente seguì un caldo insop-*
» *portabile*. Per tale alterazione si destarono *tossi*
» *e vertigini assai e durevoli . . . . . . per tutta Ita-*
» *lia vulgarissime e con contagio, nè fu casa ove un*
» *s' ammalasse che non si ammalassero la maggior par-*
» *te*. Nell' agosto continuano *le tossi e gravezza di*
» *capo onde il male da' Lombardi trovò il nome di*
» *Mattone, perchè assaltava come matto e poi senza*
» *proposito si partiva. Ognuno guarisce con quattro*
» *ventose e quattro bicchieri d' acqua d' orzo in tre*
» *giorni*. Ecco Ill.mo sig. com' egli in breve accenna
» un male, su cui tanto allora si scrisse da quegli E-
» sculapi, e molto più si è scritto e con maggior
» gravità e mistero da' nostri Ipocrati. I suoi *Di-*
» *corsi sopra gli errori del Traffichetti* ce lo scoprono
» non meno nemico dell' impostura, che poco o nulla
» persuaso delle rancide teorie de' suoi tempi, supe-
» riore alla tirannide dell' autorità, pensator libe-
» ro, ragionatore, ed acre critico; da cui il suo
» avversario meschinamente difendesi colle autorità
» colle sottigliezze scolastiche e colla satira personale;
» cr-

gliuola, morì li 16. giugno del 1600. (117) Nulla peraltro sappiamo di più nè della vita nè del valore di Cammillo Bruni, senonchè di pochi anni sopravvisse al padre, e morì li 16. marzo del 1612., lasciando tre maschi ed altrettante femmine del suo accasamento con Prudenzia di Giulio de' Postumi (118). Godè nome fra questi di dotto teologo filosofo ed oratore Francesco-Maria che Minor Osservante e fu ancora Guardiano nel convento di Rimino (119). Ma non può che sorprenderci che questo dotto Religioso avesse così rinunziato alle notizie di sua famiglia, che da Matteo Bruni de' Parcitadi si tenesse disceso, e non da Matteo Bruni medico: nel qual errore che apertamente si vede aver egli addottato nell' erigere nella chiesa di s. Ber-

---

» ordinaria difesa di tutti coloro che mancano di
» buone ragioni. Ora quantunque dar non si possa
» giusta idea del suo merito particolare in medici-
» na, tuttavia per aver egli con tant' accuratezza
» notate le vicende delle stagioni e le malattie che
» ne dipendono, come hanno sempremai costumato
» i più grand' uomini della scuola ipocratica, cre-
» derei che senza errore e sospetto di parzialità
» assegnar gli si potesse un posto abbastanza distin-
» to e luminoso nella repubblica medica.

(117) Protoc. di Domenico Vanucci Part. II. num. 307.
(118) Protoc. d' Agostino Bartolini Part. I. p. 126.
(119) Monsig. Jacopo Villani nel suo *Ariminen. Rubicon*.

Bernardino di Rimino un monumento alla memoria e dell' avo e del padre (120), cadde ancora monsig. Jacopo Villani Riminese suo amico, sebbene delle memorie patrie indagatore diligentissimo. Meglio istruito delle cose domestiche si mostrò Matteo suo fratello, cui deve appartenere una lapida sepolcrale che nel mezzo della chiesa di S. Cataldo si vede ancora, e nella quale il solo cognome e il solo stemma de' Bruni fanno comparsa (121). Da quel sasso rilevasi che giureconsulto fu ancora questo Matteo. Ma egli e Bruno un altro fratello dovevano esser premorti al Minor Osservante, fuori del quale monsig. Villani altro ramuscello non contava de' Bruni (122). In lui dunque spento rimase ques-

(120) Vedi l' Iscrizione *Candidissimis Brunis ex nobilissima olim Parcitatorum Familia oriundis Matheo, & Camillo Patri Filioque &c.* nella Lucerna lapidaria del Garuffi.

(121) MATTHEI BRV
NI I. V. DOC. ARIMI
NE. ET EIVS HE
REDVM

NEPO [stemma Bruni] TV9

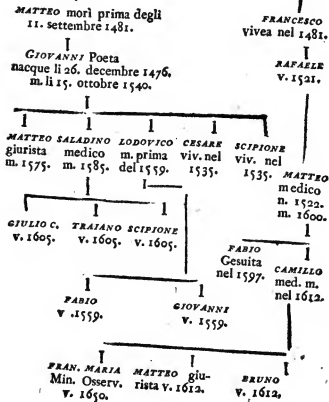
Vedi dello stemma Bruni nell'Idea data dell' Autografo.

(122) Monsig. Villani nell' *Ariminen. Rubicon.*

questo Casato soggetto del mio discorso, il quale merita bene che il giudichiamo dicseso da quel Bruno distinto medico del quale si ha memoria nel secolo XIV., giacchè della medica e della professione legale si vede poi sì perennemente fregiato ne' suoi due rami. Le quali due nobilissime professioni, che non da gran tempo nella mia patria mancarono nel ceto nobile, giova certamente sperare che vi si vedranno presto rifiorir di bel nuovo e renderlo ancora per queste due vie utile ed onorevole alla patria società e reputazione.

ALBERO GENEALOGICO DE' BRUNI
RIMINESI
In correzzione di quello pubblicato dal Conte Giovanni Maria Mazzuchelli.

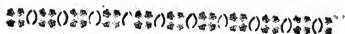
ANTONIO DI BRUNO vivea 1372.

BRUNO v. 1454. morì prima del novembre 1463.

SAGGIO

DI RIME VOLGARI

DI

GIOVANNI BRVNI

DE' PARCITADI.

Sonetto I.

Manda, eterno Motor, dal cielo il foco
E fulmina oggi in terra ogni Tiranno
Che amministra ragion con frode e inganno,
Che la giustizia più non ha il suo loco.

***

Perchè quel c' ha più or, quel vince il gioco
E più favore e più sublime scanno;
Povertà oppressa pate angustia e danno,
E si consuma e strugge a poco a poco.

***

Non vaglion preci amici o aver ragione,
Che conculcata vien da Mida e Crasso
In ogni parte, e morta è la pietade:

***

Giustizia è ascesa in ciel lasciando il basso
Mondo caduco e 'l viver di Plutone
Ch' oggidì regna in questa nostra etade.

SONETTO II.

QUella giustizia ch' un gran tempo ascosa
E' stata a forza, anzi sepolta e morta,
E ritirata per via obbliqua e torta,
In te respira ed in te si riposa,

Mercè della tua santa e virtuosa
Vita modesta sagace ed accorta,
Che per sangue o per or mai non comporta
Che virtù ceda a l' opra viziosa.

Segui adunque, Signore, insin al fine
Tenendo sempre la bilancia eguale,
Ne le belle opre tue sante e divine;

Immitando ad ognor per forza d' ale
Il buon Torquato e l' opre pellegrine;
Che fia perpetuo il tuo nome e immortale.

SONETTO III.

SVegliati omai se tu desidri o brami,
Pastor, riavere 'l tuo disperso armento,
Ch' ognor t' aspetta per posarsi intento
A la dolce ombra de' tuoi santi rami.

Fera non è che non si pasca e sfami
A forza del suo sangue e nutrimento.
Non odi tu tra lor l' aspro lamento?
Ch' ognun ti prega ch' a te 'l tiri e chiami?

Apri dunque l' orecchie a tanti preghi,
Che 'l vago armento tuo lieto t'aspetta,
Ch' intorno al Rover tuo lo volgi e leghi:

Poter non è nè in ciel lampo o saetta
Che fulminare il possa oppur che 'l pieghi;
Or fa dunque di lui crudel vendetta.

Sonetto IV.

O Solo al mondo Ârimino felice,
Fondato in questo nostro almo orizzonte
Sotto il gran Scorpio in pian tra'l mare e'l mon-
D' Europa in questa florida pendice. (te

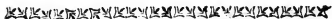
***

Quanto risplendi de la mia Euridice
Dal l' Arco trionfale e viva Fonte,
Dal vago sito e bel marmoreo Ponte
Unico in terra come la fenice.

***

Chi s' appropinqua al tuo sublime stato ?
Essendo di virtù lettere ed armi
Sì gloriosamente oggi dotato.

***

Ben posso anch' io tra gli altri or gloriarmi
Esser sotto la dolce ombra tua nato,
Che puoi senz' ale insin al ciel levarmi.

Sonetto V.

Fulmini Giove irato ardente nembo,
Aprasi 'l centro che Pluton asconde,
E sparga insin al ciel Nettuno l'onde,
E oscuri il sol d'eterna notte il lembo;

***

Che dov' appare il sol del chiaro Bembo
Ivi sì chiari i be' raggi diffonde
Ch' altra luce sperar non lice altronde,
Quanto 'l bel lume al mondo dura in grembo:

***

E tu, Fiorenza, sovra ogn' altra bella
Ben ti puoi gloriar poscia c' hai teco
Dei due gran Toschi l' una e l' altra stella;

***

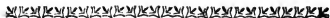
Quai non conobbe in vita il popol cieco:
Ma del mar la regina oggi è sol quella
Ch' ogni gloria ed onor ne porta seco.

Sonetto VI.

C Redea che a vol cantando Serafino
Fosse tornato a le celesti spere;
Ma ripresa altra forma altre maniere,
Quivi rimase incognito in Urbino.

Mostralo il canto angelico e divino,
E tante chiare sue virtuti altere,
E 'l dolce suon che placa alpestre fere
Non che spirto gentile e pellegrino.

Così confuso in quest' error suo cieco
Resta chi dice ch' al ciel prese il volo,
Perchè dimora ognor, Madonna, teco:

Navigar puoi da l' uno a l' altro polo
Sicura essendo in questa vita seco
Senza tema di morte affanno e duolo.

SONETTO VII.

Port' ho l' orecchio al suon de la tua lira
Ed al poema risonante e terso,
Ch' un altro Orfeo un Ariòn nel verso
Mostri col canto e non disdegno od ira:

Or quanto sopra 'l ciel governa e gira
Post' hai siccome ancor ne l' universo
Turco Francesco, ch' alcun fato adverso
Tema, nè dove Sisifo sospira;

E mostri che d' un corpo in l' altro 'l spirtò
Di Giulio e Laura sia transunto e nato
Di novo in questo clima alpestre ed irto;

E per l' eterna fama che gli hai dato,
Merit' essere ancor d' edera e mirto
Il capo tuo di lauro coronato.

Sonetto VIII.

L' Ombra soave tua, sacrato Pino,
S' estende in questo e in quell'altro emispero,
Tal che la fama di quel greco Omero
Sepolta giace e di Platon divino:

Alessandro Jason Bartolo e Cino
Fan riverenza al tuo bel nome altero;
Ed oggi in terra, se dir lice il vero,
Sol se' unico al mondo e pellegrino:

Spirat' ha Apollo in Te quel dolce canto
E l' armonia ch' inspirò al Tracio Orfeo;
E splendido t' ha fatto de' suoi rai;

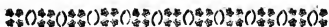
Onde sovra mortali in terra il vanto
Di virtù porti e d' ogni semideo,
Vera eccellenza e gloria de' Numai.

Sonetto IX.

Consumat' ha l'età, Muzio, la vena
E'l mio solito canto e dolce stile,
E fatt' è 'l cor tanto tepido e vile
Ch' amar non osa nè pensarvi appena.

E quell' altèra mia vaga Sirena
Sopra l' altre leggiadra alma e gentile
Sprezza 'l foco d' amor l' esca e 'l focile
Sciolta da' lacci e d' ogni aspra catena.

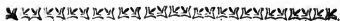
Cagion dunque non ho di vergar carte,
Nè poetando in rima scriver versi,
Poichè l' età mel vieta e Amor mi fugge;

Onde post' ho le Muse alfin da parte
La lira e l' arco e i miei pensier diversi,
Nè 'l cor più per amor si lagna e strugge.

SONETTO X.

P Iangete, Muse, nel monte Parnaso,
E con voi pianga Apollo e 'l sacro lauro;
Che lo splendor del bel sito Indo, e Mauro
E d' Italia gentil giunto è a l' occaso:

E tu, Arimino mio, che sei rimaso
Senza 'l tuo lume e senza 'l tuo tesauro;
Che d' ogni eccelso spirto era ristauro
E d' eloquenza un mar, non fonte o vaso:

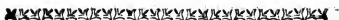
Pianga l' aria la terra il foco e l' onde
La morte del preclar nostro Poeta,
E dove nasce e dove 'l sol s' asconde,

E rallegrisi il cielo e ogni pianeta
Ove riposan sue virtù profonde
E l' anima immortal contenta e lieta;

Sonetto XI.

Prodott' ha 'n quest' età l' Orsa celeste
Un Orso uman contrario al feroce orso;
Quel divora con l' unghie aspre e col morso;
Questo risana ogni morbo atro e peste.

Sarian le spoglie mie luride e meste
Già fatte terra, e questo vital corso
Venuto al fin, se 'l suo dolce soccorso
Non fosse stato e l' opre sue modeste.

Da Dio primo ho la vita, e poi da lui,
La qual sarà per esso insin ch' io viva
Per esporsi al morir costante e forte.

Obbligo 'n terra i' non ho con altrui
Quanto c' ho seco e con quell' empia e schiva
Ch' a un volger d' occhi mi dà vita e morte.

Sonetto XII.

Riposa omai, Gentil, la stanca penna
Che tanto esalta il tuo terrestre pino
E prestami l' ingegno peregrino
Che tanto onora l'inclita Ravenna,

E dimmi perchè il cielo irato accenna
Tanti contrari influssi al mio cammino,
Dimmi se 'l vien per sorte o per destino
O per mio navigar con trista antenna

Ch' ogni cosa ho contraria, e cielo e terra:
Passat' e appena un mal che l' altro arriva,
E la mia troppa fe sol mi fa guerra;

Sicchè sto in dubbio omai com' io mi viva
Nel laberinto, e non m' apre nè serra
La mia crudel nemica altèra e schiva.

SONETTO XIII.

NEl tempo che Proserpina discese
Nel tenebroso regno di Plutone,
E Filomena a la dolce stagione
Piange con Progne le su' antiche offese;

Amor l'arco gli strali e 'l foco prese
Per farmi a forza di costei prigione,
Tolsemi i spirti i sensi e la ragione,
E sol a un volger d' occhi il cor m' accese:

Ch' al folgorar de' be' sguardi lucenti
Non val difesa umana nè d' altr' armi,
Ma saria vinto insieme Apollo e Marte.

Così preso da lei lasciai menarmi
Nel pelago di tanti aspri tormenti,
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.

Sonetto XIV.

L'Ammiranda beltà l'ardente sguardo
Che da' begli occhi tuoi nasce e deriva
Con le dolci accoglienze altera e schiva
M' hanno acceso d' amore onde tutt' ardo:

Ogni parola tua, Donna, fu un dardo
Che mi trafisse il cor, tal ch' a la riva
Scenderò d' Acheron per l' onda viva
Se 'l tuo suffragio al mio soccorso è tardo.

Rare volte s' udì che crudeltade
Avesse in gentil cor fermezza o loco,
Che dove regna amor regna pietade.

Soccorri adunque il cor converso in foco
Col benigno favor di tua beltade,
Che mi consuma e strugge a poco a poco.

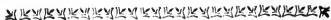
SONETTO XV.

Con quella fe con quel debito amore
Che si ricerca al vero innamorato
L' onesto mio desìo sempre ho celato
Con immenso martir dentr' al mio core.

Ora la fiamma e 'l mio cocente ardore
Mi sforzan discovrirti il cor piagato
Con l' intrinseco amor ch' i' t' ho portato
Vinto da l'aspro e mio crudel dolore;

Che vedendo morirmi non ho aiuto
Se non ti scovro il mio tormento omaì
Che celato tant' anni ho già tenuto.

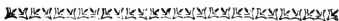
Arder non posso più, son' arso assaì;
Mira il mio volto un' ombra divenuto,
Che so che per pietà lagrimerai.

L

Sonetto XVI.

S' Io mostro di fuggir l' alto conspetto,
Leggiadra Donna mia, del tuo bel volto,
Fingendo aperto aver slegato e sciolto
Il nodo che mi tien sì forte stretto;

Facciol sol per celare il mio concetto
E 'l foco ov' io m' accendo e sto sepolto,
E 'l giogo e la catena ov' io fui colto,
Com' ancor mostra il mio ferito petto:

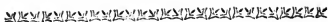
Sciogliér non mi poss' io, se morte acerba
Non tronca il filo alla mia stanca vita,
Che ti die 'n preda la mia fera stella.

Vivi adunque sicura, alma superba,
Che sanar non si può la mia ferita,
Se non per la tua man leggiadra e bella,

Sonetto XVII.

Traviato pensier, avrem mai pace
Tanto ch' i' affreni il van nostro desio?
Potrem col tempo mai porre in obblio
Madonna, cui mio mal cotanto piace?

Che s'io dico a la lingua taci, tace
E divien muta; e se 'l pie addietro invio,
Ritorna; e tu pensier spietato e rio
Mi porti a mio dispetto ov' ir mi spiace.

Così mal raffrenar posso 'l tuo corso,
Che tu la notte e 'l dì sei sempre seco
Rinchiuso in quel suo cor di tigre e d' orso.

Dimmi tu ch' ogni suo secreto hai teco;
Pens' ella al mio martir dar mai soccorso?
O vuol ch' i' mora pur tacendo meco?

Sonetto XVIII.

Esci dal letto tuo candida aurora,
E rimena a' mortali il chiaro giorno,
Ch' a l'usitato mio speco ritorno
Con Progne e Filomena a pianger ora.

Fera non v' è che del suo albergo fuora
Non esca al suon del mio clamore intorno;
La luna ancor con l' uno e l' altro corno
S' affretta per partirsi e si scolora:

Levasi ogni mortal dal pigro sonno
E volontario al suo negozio riede
Sperando il premio de la sua fatica.

Lasso! ch' i miei trist' occhi altro non ponno
Che lagrimar ognor senza mercede
Per trovar pace da la mia nemica.

SONETTO XIX.

OGni sasso ogni fior ogn' erba e fronde
S' attrista de l' ardor che mi tormenta
E meco Filomena si lamenta,
Così piangendo l' un l' altro risponde.

Io me ne vo smarrito, e non so d'onde
Mi parta o vada, e come mel consenta,
Ma per far sol la sua voglia contenta
Cerco la morte, ed ella si nasconde:

E pur vo seguend' oltre il mio cammino
Di sasso in sasso ognor di piaggia in piaggia
Piangendo la mia sorte e 'l mio destino:

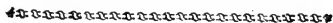
Selva non v' è nè bosco che non aggia
Pietà di quest' errante Pellegrino,
Eccetto la mia fera aspra e selvaggia.

SONETTO XX.

QUel dolce e grato sonno ora ch' è in te
Fa che non odi il lamentar ch' io fo;
La notte passa, ed i' aspettando vo
Trovar ne' sassi alfin qualche mercè.

Eco risponde al mio gridar oimè,
E desta il mondo, e te destar non può;
Ma prima che sia 'l giorno io morirò
Per tanto lagrimar per tanta fe:

E se qui morto alcun mi troverà,
Gli fia palese che m' hai morto tu,
E forse di pietà lagrimerà.

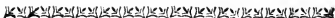
Tu non rispondi, oime! non tardar più;
Vedi le pietre aprirsi per pietà,
E pianger meco amor col ciel lassù.

Sonetto XXI.

CHi d' amor troppo si fida
Resta alfin spesso schernito;
Io per me già fui tradito
Mentre fu mio duce e guida.

Non val qui Fabrizio o Mida,
N' esser forte Ercole o ardito;
Chi da lui resta ferito
Piange indarno al vento e grida.

Tu giammai più non mi leghi
Se di qui scioglier mi posso:
Ben sarò poi vano e stolto

Di prigion s'io son riscosso
A tornar per dolci preghi:
Vorre' innanzi esser sepolto.

L 4

Sonetto XXII.

INvida dispietata morte acerba
Inimica crudel d' ogni creato,
Che quant' un oggi vive più beato,
Tanto t' ingegni di seccarlo in erba,

Chi ti sforzava indomita e superba
Ferire il gentil corpo disarmato
Con l' empia falce e la faretra a lato
Cruda senza pietà che 'l ciel riserba?

God' egli del suo spirto, e tu qui al basso
Solo dell' ossa sue caduche e frali,
Ch' a poco a poco la terra corrompe.

Misera vita fragil de' mortali!
Ecco come in un soffio sotto un sasso
Passan nostre bellezze e nostre pompe.

Sonetto XXIII.

Misero amante sconsolato e solo
Pien d'affanni e sospir dolente e mesto,
Ov' è quel vago e dolce lume onesto
Che ti trafisse il cor con tanto duolo?

Per grazia al caro ciel levossi a volo
Da questo cieco mondo aspro e funesto;
E tu degli anni tuoi piangi qui 'l resto
Spargendo il suon da l' uno a l' altro polo.

Oh terrena belleza, oh viver nostro
Come 'n sì breve tempo se ne fugge
Lasciando in terra la caduca spoglia!

Ed io piangendo ne la fronte il mostro,
Che spenta è la beltà che ancor mi strugge
Cadendo come fa d' autunno foglia.

Sonetto XXIV.

O Treccia d'or, che per memoria porto
Di Madonna dì e notte avvint' al braccio;
Spesso in vece di lei ti stringo e abbraccio,
Perchè non ho morendo altro conforto.

Lasso! gran tempo è già ch' i' sarei morto
Essendo al caldo sol di neve o ghiaccio;
Se tu, mio caro indissolubil laccio
Non fossi al viver mio sicuro porto:

Poichè del dolce lume di colei,
Che adorna gli emisperi, ora son privo,
Celeste obbietto ai dolent' occhi miei.

Così miser languendo spesso arrivo
A morte lagrimando senza lei,
Benchè sei causa tu pur s' io son vivo.

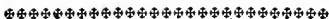
SONETTO XXV.

TEse novi lacciuoi nov' esca Amore :
Per ripigliarmi incauto un' altra volta,
Posciacchè vide Euridice sepolta,
E seco ogni modestia ogni valore.

Giunse al grave martir novo dolore;
Che credendo fuggir l' anima sciolta
Cadde assai più che pria ne' lacci involta;
Ove non valse a far difesa il core.

Perchè in forza d' altrui rimase vinto
Di novo, benchè la su' antica piaga
Non fosse salda e 'l primo foco estinto;

Al guardo di Madonna altera e vaga
Entrò nel suo secondo labirinto
L' anima trista e del suo mal presaga;

✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤

Sonetto XXVI.

Quel vostro dolce e caro onesto sguardo,
Quelle soavi angeliche parole,
Il riso e le bellezze al mondo sole
M' hanno acceso di voi onde tutt' ardo.

E sebben dopo me nacque più tardo
Il vago aspetto più chiaro che 'l sole,
Non sprezzate 'l mio ardor, ch' amor non vuole
Perchè a grado nè età non ha riguardo.

Io per l'altero e bel dolce subbietto
E per esser fra l' altre la più bella
In questa nostra età, Donna, v' ho eletto:

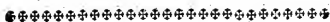
Voi adunque del cor sarete quella
Che tenerà le chiavi e del mio petto,
E la mia fida scorta e la mia stella.

Sonetto XXVII.

Era nel mio partir venuto a tanto
L' anima che volea dal petto uscire
Vinta dal grave suo crudel martire,
E dal continuo lagrimoso pianto;

Quando 'l bel volto tuo celeste e santo
S' approssimò col mio pien di desire;
Allor sentii ritrarsi dal morire
L'alma che non volea star meco alquanto;

E da tanta dolcezza ch' ella prese
Spera nel petto mio viver molt' anni
Senza timor di morte e di sue offese;

Sicchè mi addolcirò talor gli affanni
De la dolce memoria e don cortese,
Che m' han legato con sì dolci inganni.

Sonetto XXVIII.

Nave crudele e crudel vele e sarte,
Che lasciato m' avete or sì lontano
Dalla mia donna in loco e parlar strano
Dov' ho tante fin qui lagrime sparte;

Tu ritorni al tuo nido in quella parte
Ch' è edificata in sul mare Adriano,
Ed io sol resto qua sperando in vano,
Ch' in me grazia dal ciel non si comparte.

Almen porta di me nuova a Colei,
Che tien della mia vita in man le chiavi
Narrandole gli affanni e i dolor miei

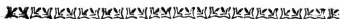
E mille vision casi aspri e gravi,
Che m' appaiono in sogno, ond' io vorrei
Chiuder pria ch' ella i begli occhi soavi.

Sonetto XXIX.

Qual fido ed umil cane a la catena
Legato sto dalla bell' alba a sera
Aspettando dal ciel che qualche spera
Mi sciolga e cavi un dì da tanta pena.

Passato è l' vern' e ogni pianta terrena
Pullula fior, che giunta e primavera
E ritornata è 'n voce umile e fera
A cantar Progne e a pianger Filomena.

Nè per questo ritorno al dolce nido,
Che destinato ha 'l ciel che 'n pianto viva
Di qua dal mare infra montagne e sassi:

Onde del mio ritorno omai mi sfido,
Se qualche grazia da quel non deriva,
Ch' in breve spazio il mar solcando passi.

SONETTO XXX.

OCchi, ond' escon ognor mille saette
E mille accesi lampi e mille strali,
Occhi, che fate al cor piaghe mortali
E sopra me dà mille aspre vendette:

Occhi soavi e luci altere e elette
Ch' accendete d' amor dur sassi e frali,
Occhi, che i cieli e i lor moti fatali
Fermate a un sguardo e sue virtù perfette:

Occhi, che mentre ne l' altro emispero
Rota il carro d' Apollo, un altro sole
Siete che fa 'n sua vece un più bel giorno:

Occhi, ne' quai sua forza e magistero
Mostrò natura assai più che non suole;
Quando fia mai ch' a voi faccia ritorno?

Sonetto XXXI.

Tu che dal nulla il globo della terra
Creasti con la macchina del cielo,
Motor del tutto, il duol che dentro celo
Mitiga ch' e' mi strugge il core e serra;

E la fral nave mia che nel mar erra
Drizza a buon porto, e 'l mio corporeo velo
Che 'n timor vive ognor tra caldo e gelo
Ritorna a la sua dolce antica terra;

Che tempo, Signor mio, ben fora omai
Di lasciar dietr' a se montagne e scogli
Gente barbara e rea che in te non crede,

Tornando al dolce nido ove lasciai
Parte del cor con gran pene e cordogli
Che 'n te solo ho 'l mio amor speranza e fede.

Sonetto XXXII.

Se a lagrimar mai foste occhi mie' intenti
Temp' è da raddoppiar l' usato pianto,
Perchè 'l bel lume mio celeste e santo
E' per far giorno ad altr' estreme genti.

Or poichè 'l ciel le stelle e gli elementi
Non han pietà del lamentar mio tanto,
Forz' è piangendo di sfogare alquanto
L' acerba pena e i miei desiri ardenti;

E con questo rimedio il nostro affanno
Mitigar ne convien, benche non sia
Possibil ristorare il nostro danno.

Oh speranza mortal fallace e ria!
Che quant' esser più credo in alto scanno
Più m' appropinquo a la ruina mia.

Sonetto XXXIII.

Vaghi fioretti e voi bennate fronde,
Cui passando Madonna col bel piede
Preme, e fra voi talor cantando siede
Ornandosi di voi le trecce bionde;

E voi chiare e soavi e frigid' onde
Ove l' altera sua bellezza vede,
Aer che copri 'l guardo onde procede
La luce che i solar raggi confonde;

Avventuroso e dolce luogo ameno
Ove risplende 'l mio lucente sole,
E qui fa notte a quest' alte pendici;

Valle ch' ascolti sue dolci parole
E miri 'l volto angelico e sereno,
Quanto siet' oggi più di me felici!

M 2

SONETTO XXXIV.

PIetosa rondinella, or ch' al mio grido
Venuta sei per consolarmi alquanto
Spargendo a le mie orecchie 'l dolce canto
Sovra quell' alto tuo limoso nido,

Lasso! più mi sconforto e men m' affido
Dar mai più fine al mio doglioso pianto,
Posciacchè l' Idol mio celeste e santo
Alberga in altra parte in altro lido.

Dovria la tua bellezza il tristo core
Mitigar quinci, e più mi dà tormento,
E raddoppia l' acerbo mio dolore;

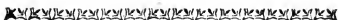
Onde tua dolce voce e dolce accento
Fa che s' agguagli al mio pianto e clamore;
Se vuoi che manchi 'n parte 'l duol c' ho drento.

SONETTO XXXV.

TUtti gli atti modesti e i lochi d' onde
Vidi Madonna mi rimembran ora:
Quante dolci parole uscir mai fuora
Da la sua bocca che più non risponde!

Qui meco lamentarsi e qui 'n su l' onde
Vidi 'l bel volto suo che m' innamora,
La bella man che sovr' ogn' altra onora
La stanca penna mia che non s' asconde.

Quivi vidi ell' andare e qui s' assise,
Quivi le chiome d' or dar vidi al vento,
Quivi tutta sdegnosa e qui sorrise:

Così ciascun suo gesto e dolce accento
Tengo in me poi che da me si divise,
Ch' altro refugio non ha 'l mio tormento.

Sonetto XXXVI.

QUanto più penso a quest' umana vita
Più la ritrov' ognor caduca e breve
E passar com' un ombr' agile e leve
In un momento e 'n tutt' esser finita.

Mortal bellezza è qual rosa fiorita
Che presto manca, e qual candida neve
Sotto 'l calor del sol quando riceve
Dai raggi suoi l' alta virtù gradita:

Quanto si mostra in te, Donna, severa
Se ben risguardi nel tuo chiaro specchio,
Che più non è la tua beltà com' era.

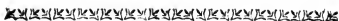
Onde fuggendo 'l tempo in te mi specchio,
E veggio ben che dal mattino a sera
Vien quas'a un punto l'uom fanciullo e vecchio.

Sonetto XXXVII.

Rott' hai, morte crudele acerba e fera,
Il bel numer denario de' miei figli
Con l' empia falce e i suoi feroci artigli,
E finito 'l suo giorno innanzi sera.

Ah inesorabil Parca! ancor non era
Tempo da chiuder gli occhi e i negri cigli
La bella bocca e i suoi labbri vermigli
In quella verd' età tener qual cera.

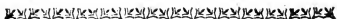
Spogliat' hai me del core ei del bel velo
Mortale in terra, di che altera vai,
Ma l' anima gentil volat' è al cielo:

Ignuda di pietà invida oggi hai
Diviso un tant' amore un tanto zelo
Non visto in terra o da vedersi mai.

SONETTO XXXVIII.

GLi occhi che agli occhi nostri eran due stelle
Mort' empia ha spenti e la su' altera luce
Ch' a lagrimare e sospirar ne induce
Con l' altre membra sue vezzose e belle.

Quanto fu amaro e grande 'l dì che quelle
Lasciar noi ciechi al mondo e senza luce?
Tal ch' a nostr' occhi altro splendor non luce,
Ma tenebre notturne atre procelle.

Ogni nostro confort' ogni diletto
Ed ogn' altro piacer si partì allora
Che l' alma uscì dal suo virgineo petto;

E da quel fiero punto insino ad ora
Sempre 'l viver mortal ne fu in dispetto
E fia perfin che aggiunga l' ultim' ora.

Sonetto XXXIX.

Rosa gentil che nel giardin d' amore
Fosti colta per me 'nanzi 'l fiorire ,
Bella se' or, ma prima che 'l sol gire
Questo emispero harai spento 'l colore;

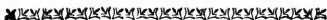
**

Perchè nostra beltà fugge con l' ore ,
E passan come un' ombra i sdegni e l' ire;
D' onde convien che 'l fral nostro desire
Abbia fin teco e 'l mi' acerbo dolore.

**

Or per te veggio quant' è breve e frale
Questa nostra beltà che poc' or era
Sì vaga e bella, e sei pallida e smorta.

**

Prenda esempio da te ciascun mortale
E la mia diva sì superba e fera,
Ch' in breve ogni bellezza il tempo porta.

SONETTO XL.

MIser chi crede e chi mette sua spene
Ne le cose future de' mortali!
Che son tutt' i pensier caduchi e frali,
E tant' ha 'n uom quanto si piglia e tiene.

Non inganna 'l presente e 'l futur viene
Quando 'l ciel vuole e suoi corsi fatali,
E chi vuol la fortuna alzar su l'ali
Tosto salisce e tosto al ciel perviene.

Ebb' in mano 'l suo crin ne l' ampia fronte
Un giorno, e per non ben tenerlo stretto
Mi fuggì via dinanzi e mostrò 'l dorso:

Nè mi val più seguirla 'n piano o 'n monte
Ch' ella disparve allor dal mio cospetto,
E 'ndarno seguo 'l suo veloce corso.

Sonetto XLI.

L' Abito negro mio lugubre e mesto
La barba e 'l volto impallidito e smorto
Dimostran fuor l' ardor che dentro porto
Aperto a tutt' il mondo e manifesto.

Sguardi passi parole e ciascun gesto
Ch' io fo denota 'l martir che sopporto
E 'l lungo affanno il piacer breve e corto
Che mi spinge a morir veloce e presto:

E già troncato 'l debol filo avria
La dura Parca del mio viver frale
E annichilata al fin la vita mia;

Ma un bel volto celeste ed immortale
Che per idol mi' adoro or cagion fia
Ch' io viva in foco alla fenice eguale

Sonetto XLII.

Tolto m' ha la fortuna e 'l cielo a sdegno
E l' universo e ciascun empia sorte,
L' invida Parca e inesorabil morte
Con la quale non val forza nè ingegno;

Onde 'l mio stanco e mal armato legno
A tante avversità non sarà forte,
Perchè l' inique stelle obblique e torte
Mi son contrarie e ogni celeste segno.

Non è poter che difensar mi possa
Da tanti orrendi casi e darmi aita,
Che son qual fragil nave 'n mar percossa.

Saria la pena mia più ch' infinita,
Se non ch' io spero in poca e tetra fossa
Chiudere 'n breve questa fragil vita.

Sonetto XLIII.

LAsciat' ha Atlante 'l ciel sidereo ed alto
Sentendo l' omer suo dagli anni stanco
Temendo a poco a poco venir manco,
E merger seco al fin tutto in un salto.

Sovra l' immoto e incorruttibil smalto
Della Colonna tua, qui 'nvitto e franco
Prosper e Giove armato 'l petto e 'l fianco
Non temerà di Flegra un novo assalto;

Anzi sicur col suo bel Ganimede
Può stare in cielo e se vi fosse ancora
Un altro Olimpo e quanto copre e vede;

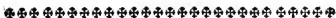
Onde ciascun mortal meco t' adora,
C'ha per te vita e per te 'l ciel sta 'l piede;
Che sarla forse in caos a quest' ora.

MADRIGALI.

SE in voi fosse pietade
Com' è somma beltade,
L' ardente sguardo vostro che m' infiamma
Non cesserei lodar ne le mie carte
Il vago aspetto e l' una e l' altra stella,
Dolce del mio cuor fiamma,
Ch' in me tutta e non parte
Siete scolpita e bella,
Così foss' ora in voi come non sono
Ch' al ciel del nome vostr' anderìa 'l suono.

VOla sì ratto 'l tempo
Che 'n breve atterra ogni superba altezza,
E seco ogni mortal pompa e bellezza.
Non saran sempre d' oro
Quelle chiome ch' i' onoro
Con la mia stanca penna in tante carte,
Nè faranno i begli occhi in ogni parte
Il dì, quando si parte
Il sol da noi, di Madonna 'n vecchiezza
Ch' amore e la mia fe cotanto sprezza.

MADRIGALI.

ARs' ho dentro molt' anni,
Sebben mostro di fuore
D' aver spento l' ardore;
Che sol per non scovrire
Il mio celato foco
Ho tentato il morire
Ardendo a poco a poco,
Benchè i miei lunghi affanni
E il mio grave dolore
Porto occulti nel core.

Canzone.

Fate lagrime mie piangendo un fiume,
Poichè 'l mio chiaro sole
Da noi si parte per far giorno altrove.
Perchè non ho di Dedalo le piume
Per seguirla? o parole
Della magica Circe a tutte prove,
Che l' abisso e 'l ciel move
A un volger d' occhi? ch' io sarei felice,
E all' aurea mia fenice
Ritarderei per forza il suo volato,
Che stando mi può far viver beato.

Che farem noi senza quell' aurea stella
Che 'l nostro fragil legno
Sole a ridur cantando salvo? inporto.
Cor mio dolente e misero! poi ch' ella
Sparir fatt' ha alcun segno
Spogliando in tutto noi d' ogni conforto.
Lasso! ch' in tempo corto
Temo non rompa la mia Parca il filo,
E ne l' Eufrate o Nilo.
Spinga fortuna poi piena d' orgoglio
La mia frale barchetta o 'n duro scoglio.

I' non pensai che dopo un bel sereno
Una pioggia atra e oscura
Scender dovesse subita dal cielo;
Or conosco ben io ch' un ben terreno
Lungo tempo non dura,
Anzi passa com' ombra o mortal velo:
E sebben copro e celo
La mi' intrinseca pena, esser non pote
Che le mie bianche gote
Non mostrin parte del mi' ardor sepulto,
Che mal si cela amor benchè sia occulto.

O fallaci speranze de' mortali
Quanto ciascun s' inganna
Che mai si fida e fa disegno in vui!
I' mi credeva aver di Dedal l' ali,
E il ciel con breve spanna
Misurar poscia, e un altr' Icaro fui.
Lasso! spesso in altrui
Vist' ho l' esempio ch' in me stesso provo;
Onde indarno al ciel movo
Gli onesti prieghi e 'l mio lamento e 'l duolo
Che l' ale ha aperte per levarsi a volo.

N

Deh! perchè morte e la mia vita stanca
Ora non tronca e spezza
Lo stame che mi tiene in vita ancora?
Poichè la mia Colomba altera e bianca
Volar pres' ha vaghezza
Dove 'l suo antico e bel nido dimora.
Oh tempo tardo ed ora
Che non giungete a l' ultimo fin vostro
Pria che del sito nostro
Si parta la mia Dea che col suo sguardo
Mi tien lieto nel fuoc' ove sempr' ardo!

Indegno loco a tant' impresa eletto
Quanto felice sei
Ch' un sì lucido sol sovra te splenda!
E tu mio sito florido e perfetto
Quanto doler ti dei,
Che per far luce agli altri ella t' offenda!
Qual fia che ti difenda
Da l' oscurata nube e mostri 'l giorno
Come 'l bel viso adorno
Soleva innanzi della sua partita,
Onde teco n' è trista la mia vita?

Canzon piena di pianto
Sparto da gli occhi miei dal desir cieco
Prega ciascun mortal che pianga meco.

Stanze.

L' Autore per redimere la sua defunta Euridice discende al Regno Stigio.

Se mai per addolcir quel cor di sasso
Sonasti arguta, o mia tonante lira,
Or discendendo al Regno infimo e basso,
Ov' indarno si piange e si sospira,
Convienti raddoppiar la voce e 'l passo
Per placar Pluto e la mia sorte dira,
Acciò gli toglia con chiaro trofeo
Euridice mia bella come Orfeo.

Tira le dolci e tue sonore corde
Pietosa mano, e quell' arco soave
Mena per risvegliar l' orecchie sorde
Al Re de l' infernal palude grave,
Ch' io possa con la voce mia concorde
Placar la Parca e le sue voglie prave,
E ritornar la mia Euridìce in vita,
Che per forza da lei mi fu rapita.

N 2

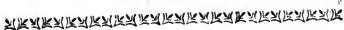
Quanto mi potrò dir felice 'n terra
Se 'l cielo adempie 'l mio caldo desio!
So ch' in le braccia alcun non stringe o serra
Il mondo, che s' adegui al grado mio:
Ora mia dolce lira andiam sotterra
A trovar de l' abisso il fero Dio,
E lì col dolce e col tuo suono arguto
Chiediam cantando Euridice mia a Pluto.

O tu Nocchier del fiume d' Acheronte
Volgi alla riva la tua navicella
E passami per Lete e Flegetonte,
Poi ch' il ciel vuole e la fatal mia stella
Ch' a voi discenda dal nostr' orizzonte
Per ritrovare Euridice mia bella,
Ch' alberga 'n questo vostro basso centro,
Ove discendo arditamente ed entro.

Apri, Cerbero, omai l' infernal porte,
Che qui m' ha spinto un sviscerato ardore.
Ercole non son io possente e forte
Che cerchi di Proserpina l' onore;
Ma qui me induce la mia cieca sorte
A cercar quella c' ha seco 'l mio core:
Dunque lasciami entrar nel Regno tetro
Per volger Pluto col mio dolce metro.

Date l' adito al piè, Furie infernali,
Ch' io passi dentro al tenebroso speco,
Ove son tante voci de' mortali
Che rimbomban là giù nel mondo cieco.
Poco è quel suo dolor presso a' miei mali
Che qui porto nel cor celati meco:
Che s' io mostrassi aperto in su la palma
Piangerìa meco ciascun spirto ed alma.

Fermati al suon de la mia flebil cetra,
Infelice Isiòn con la tua rota:
Posa la grave e ponderosa pietra,
Sisifo, acciò sia stabile ed immota:
Lascia, Tantalo, l'onda ch' s' arretra,
E teco l' avvoltor che 'l rostro arrota
Per pascersi del cor del miser Tizio,
A pianger meco il mio crudel supplizio.

O sommo Imperador del cieco abisso,
A cui discende ogni creato spirto,
Quella sincera fe dove son visso
M' ha scorto in questo loco opaco ed irto
A cercare il mio Sol, che dentro fisso
Scult' ho nel petto avvolto in sacro mirto:
Non per l' Idra domar nè torti 'l regno
Vengo, ma per amore e per disdegno.

Era questa mi' Euridice sì vaga,
Ch' a farne un' altra temerìa natura;
Onde l' invidia del suo ben presaga
Ricorse a morte impetuosa e dura,
E fecerli nel cor sì occulta piaga,
Che qui l' han spinta in questa prigion scura
In sul più bel fiorir de gli anni suoi,
Onde son qui disceso a' regni tuoi.

Dunque ritorna in vita il mio bel Sole,
Per cui resta la terra oscura e negra,
Ed accetta 'l mio pianto e le parole
Che sparge la mia musa afflitta ed egra;
Per quell' ardor che 'l petto arder ti suole
Volgi 'l mio fato avverso in sorte allegra,
E rendimi la mia leggiadra Donna,
Che fu del viver mio salda colonna.

Spart' ho piangendo omai sì largo fiume
Che da quel cresce lo Stigio e Coeito,
Poich' è oscurato 'l suo visivo lume
Che per mia morte 'n ciel fu stabilito:
Mancanmi l' ali e l' amorose piume
Che mi fean gire a vol per ogni sito;
Ma sol la pena e 'l mio martir m' avanza,
Benchè rinverde ogn' or più la speranza.

✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠

Chi darà aiuto al cor mi' al petto al fianco :
Se tu mi neghi 'l tuo dolce soccorso ?
Guarda 'l mio volto impallidito e bianco,
Ch' a l' estremo suo fin quasi è trascorso:
Pietà del tristo cor smarrito e stanco
Ch' al suo grave dolor da te è ricorso
Sperando aiuto al mio lungo martire:
Soccorrimi o quaggiù fammi morire.

Ritorna a l' emispero tuo di sopra,
Ch' indarno prega la tua lingua ardente;
Quel ch' una volta 'l ciel dispone ed opra
Conviene esser così tardo o repente.
Romper questo decreto in van s' adopra
Tua dolce lira, che 'l ciel nol consente;
Sicchè a tua posta omai nel mondo torna
Senza Colei che 'l nostro regno adorna.

Se qui scendesse un' altra volta Orfeo
Men gloria porterìa nel mondo vostro:
Asciuga 'l pianto tuo spietato e reo
E conforma 'l voler col desir nostro :
Qui non val preghi o poter meduseo,
Che così piace al Re de l' altro chiostro;
Sicchè con la pazienza tempra il pianto
Ponendo fine al lamentabil canto.

Piangiamo adunque omai cetra infelice,
Che per noi non fan più gli usati accenti;
Piangiamo, poichè la nostr' Euridìce
Forz' è che resti nei regni dolenti;
Piangiamo, occhi miei lassi, ch' a noi lice
Pianger per fin che morte n' avrà spenti,
E n' accompagni 'n quest' acerba pena
La miseranda Progne e Filomena.

E tu fervida lingua mia veloce,
Che lodasti colei già 'n tante carte,
La qual guidò vivendo in mare e foce
Tua stanca nave e le tue vele e sarte,
Chiama col suon de la tua fioca voce
Piangendo morte con gran studio ed arte,
Che tragga l' alma fuor d' un tanto foco,
E la riponga in più felice loco.

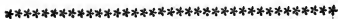
Perchè non vieni a me, Morte superba,
A trionfar de la mia frale spoglia?
Poichè ha seccato la tua falce in erba
Il frutto, ond' io non ho ramo nè foglia;
Perchè l' ingiusto ciel qui mi riserba
La trista vita mia contra mia voglia?
Ch' assai più eccelsa gloria e di più stima
Era tor me qual ero giunto in prima.

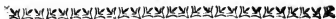
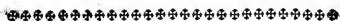
Spogliata hai, Morte, in questa nostra etate
Ogni gloria del ciel pompa e virtute,
Sante parole e singolar beltate,
Che fu mentre vivea la mia salute,
Casti pensieri e angelica onestate,
Principio e fin de la mia servitute,
Ond' io rimango in questa vita solo
Senza aver l' ali più d' alzarmi a volo.

Tira a tua posta omai la corda e l' arco
E tendi novi lacci e nova fiamma,
Amor, ch' io non t' apprezzo armato al varco
Che 'l foco non è estinto che m' infiamma;
Posto non ho giù l' amoroso carco
De la mi' amata Euridice una dramma
Sebbene è morta, anzi raddoppia ognora;
E con questo pensier convien ch' io mora.

I' non ritrovo alla mia vita pace
Senza Colei ch' al mondo era mia scorta;
Or taci, lira mia, poich' al ciel piace
Che la nostra speranza in tutto è morta.
Quanto 'l nostro pensier torna fallace
Sperando in questa nostra vita corta!
Ch' alfin si vede ognor tard' o per tempo
Ch' ogni vita mortal ne porta il tempo.

Lascia a tergo, piè stanco, i regni stigi
E torna a l' orizzonte e tuo emispero
Seguendo 'l filo e i tuoi primi vestigi
Che ti fur scorta nel centr' aspro e fero,
Poichè abbiam visto per tanti prodigi
Non potersi adempir nostro pensiero,
Resta, Pluton, con l' alme a Dio ribelle,
Ch' io torno al mondo a riveder le stelle.

****

CAPITOLO.

QUanto m' è stato 'l ciel crudel nemico
Con l' empia e dura morte avermi tolto
Un sì perfetto e singolare amico!
Chinato ha gli occhi e impallidito ha 'l volto
E fatt' ha 'l corpo suo pallido esangue
Ed ha lo spirto dal suo nodo sciolto.
Versat' ha l' aspra piaga un mar di sangue,
Prostrato in terra esanimato giace
Causa d'un crudel cor di tigre e d' angue.
Oh vita nostra fragile e fugace
Come passi in un punto e come presto
Converti 'n pianto 'l tuo piacer fallace!

Lasso! piangendo in quanti affanni resto
In questo labil mondo acerbo e rio;
Pieno d' angustie lagrimoso e mesto.
Privo del chiaro sol del viver mio
Conforto de l' afflitta e stanca vita
Come posso sperar più ripos' io!
Ferro crudel, perchè questa ferita
Non dest' in mezzo del mio petto ancora
Per esser seco l' alma in morte unita?
A che viver languendo d' ora in ora
E consumare il tempo in duro pianto?
Men mal fia morte uscendo di mal fuora.
Terra crudel, perchè non t' apri alquanto
E dentro le tue viscere m' ascondi
Per poner fine al mio funebre canto,
Mirando i tuoi begli occhi e i capei biondi
Avvolti ora nel sangue di te stesso,
E quanto più ti chiamo men rispondi.
Non odi ch' io ti sto piangendo appresso?
Nè vedi che col pianto amaro bagno
La sanguinosa tua ferita spesso?
Stat' è la vita tua 'n opra di ragno,
Parca crudel, perchè troncar lo stame:
Sì presto 'n terra al mio fedel compagno?

E tu, fera crudel, perchè non sfame
Sovra del sangue suo tua 'ngorda voglia
Per far qui aperto a ogn' uom quanto tu l'ame?
Doglia non è che avanzi la mia doglia,
Nè alcun martir che passi 'l mio dolore,
Tal ch' io bramo depor questa mia spoglia.
Or piange meco ogn' indurato core
Vinto da la pietà d' un tanto strazio
Ch' amando è incorso 'l misero amatore.
E tu rigido cor sei tu ancor sazio,
Cerchi tu di vedere altra vendetta
Ch' averlo morto 'n così breve spazio?
Specchiati altera ingrata e semplicetta
Ne la misera Fedra, e troverai
Che morte vien quand' altri non l' aspetta.
Questo trionfo ch' oggi acquistat' hai,
Quest' altre spoglie e quest' altri trofei
Ritorneranno in tua rovina e guai,
Se la giustizia 'n ciel regna tra Dei.

ORDINE E ARGOMENTI DELLE POESIE.

Sonetti.

I. *Manda, eterno Motor. dal cielo il foco*
Contro la tirannide di Pandolfo ultimo de' Malatesti sig. di Rimino: e tolto dall' Autografo a c. 133. a t.

II. *Quella giustizia ch' un gran tempo ascosa.*
In lode di Cesare Borgia Duca di Romagna ne' primi tempi del suo governo. Autog. c. 138. a t., ed edizione del 1533. c. 33. a t.

III. *Svegliati omai se tu desidri o brami.*
Al Pont. Giulio II. acciocchè riconquisti alla Chiesa i suoi Stati. Autog. c. 53.

IV. *O solo al mondo Arimino felice.*
Enumera i pregi della propria patria. Autog. c. 26.

V. *Fulmini Giove irato ardente nembo.*
In lode di Pietro Bembo. Autog. c. 19.

VI. *Credea ch' a vol cantando Serafino.*
Alla moglie di Serafino Aquilano mentre l' autore soggiornava seco loro in Urbino. Autog. c. 27.

VII. *Port' ho l' orecchio al suon de la tua lira.*
A Francesco Turchi da Trevigi. Ediz. 1522.

VIII. *L' ombra soave tua, sacrato Pino.*
In lode di Pino de' Numai filosofo giurista e poeta. La famiglia de' Numai di Forlì era da me creduta progenitrice di questo letterato: indarno però ne cercai finora notizia da quella città. Egli non vi è conosciuto, nè trovasi mentovato fra i Filargiti illustrati dal Marchesi. Finalmente imparo per certo ch' egli fu appunto di quella famiglia e che fu podestà di Rimino nel 1501., avendosene menzione negli atti di Niccolino Tabellioni così sotto li 22. di marzo di quell' anno: *Preclariss. Legum Doct. Dño Pino de Numaglis de Forlivio Hon. Pot. Civit. Arimini.* Autograf. c. 140.

IX. *Consumat' ha l' età, Muzio, la vena.*
A Girolamo Muzio Giustinopolitano aio e maestro in Urbino di Guidubaldo II. Ediz. 1533.

X. *Piangete, Muse, nel Monte Parnaso.*
In morte d'un poeta Riminese. Autog. c. 137.

XI. *Prodott' ha 'n questa età l'orsa celeste.*
A Lodovico Orsi gentiluomo e medico Riminese dopo essere stato da lui risanato da una pericolosa malattia. Autog. c. 140. vedi la nota (57).

XII. *Riposa omai, Gentil, la stanca penna.*
A Gentile da Ravenna scrittore pregiato dal nostro poeta, e che fu ignoto al Zinanni illustratore della Ravennate letteratura. Autog. c. 22.

Sonetti per finta favola d'Amore.

XIII. *Nel tempo che Proserpina discese:*
Descrive il principio degli amori suoi per Euridice. Autog. c. 5.

XIV. *L'ammiranda beltà l'ardente sguardo.*
Autog. c. 126.

XV. *Con quella fe con quel debito amore.*
Autog. c. 7. a t.

XVI. *S'io mostro di fuggir l'alto cospetto.*
Autog. c. 28.

XVII. *Traviato pensier avrem mai pace.*
Autog. c. 73. a t., Ediz. 1533.

XVIII. *Esci dal letto tuo candida aurora.*
Autog. c. 82., Ediz. 1533.

XIX. *Ogni sasso ogni fior ogn' erba e fronde.*
Autog. c. 13.

XX. *Quel dolce e grato sonno ora ch' è in te.*
Autog. c. 10. riportato dal Gobbi nel tomo I. della sua Raccolta.

XXI. *Chi d'amor troppo si fida.*
Riportato dal Gobbi nello stesso tomo, che lo trasse dalla prima ediz. delle poesie del Bruni.

XXII. *Invida dispietata morte acerba.*
Autog. c. 33.

XXIII. *Misero amante sconsolato e solo.*
Autog. c. 41. a t.

XXIV. *O treccia d' or che per memoria porto.*
Autog. c. 94.

Sonetti dal poeta diretti alla Moglie.

XXV. *Tese novi lacciuoi nov' esca Amore.*
Con questo sonetto comincia il poeta a cantare il secondo suo innamoramento sotto il nome d' Andria a c. 26. nell' Autog.

XXVI. *Quel vostro dolce e caro onesto sguardo.*
Ediz. del 1533.

XXVII. *Era nel mio partir venuta a tanto.*
Le ricorda la sua partenza per navigare oltre mare. Autog. c. 83.

XXVIII. *Nave crudele e crudel vele e sarte.*
Giunto alla regione oltremarina parla alla nave ch' è per ritornare. Ediz. 1533.

XXIX. *Qual fido ed umil cane a la catena.*
Le scrive così dopo lunga assenza. Ediz. 1533.

XXX. *Occhi ond' escon ognor mille saette.*
Nella situazione medesima. Ediz. 1533.

XXXI. *Tu che dal nulla il globo de la terra.*
Nella medesima situazione si volge a Dio acciocchè gli conceda di poter ritornare. Autog. c. 143. e di nuovo a c. 150.

XXXII. *Se a lagrimar mai foste occhi mie' intenti.*
Nella partenza della moglie. Autog. c. 86. a t.

XXXIII. *Vaghi fioretti e voi bennate fronde.*
Nella lontananza da lei. Autog. c. 22. a t.

XXXIV. *Pietosa rondinella or ch' al mio grido.*
Nella medesima circostanza. Autog. c. 90.

XXXV. *Tutti gli atti modesti e i lochi d' onde.*
Nella medesima situazione. Autog. c. 29.

XXXVI. *Quanto più penso a questa umana vita.*
Propone per disinganno alla sua donna lo specchio. Autog. c. 141. Ediz. 1533.

XXXVII. *Rott' hai morte crudele acerba e fera.*
In obitu Alexandri filii: nelle agg. all' Autog. dopo il...

XXXVIII. *Gli occhi ch' agli occhi nostr' eran due stelle*
Esprime in quella circostanza il suo dolore comune alla consorte sua: segue nell' Autog. al Son. XXXVII. ed è seguito dall' altro da me accennato *Lascia il dur pianto &c.*

XXXIX. *Rosa gentil che nel giardin d' amore.*
Sulla fugacità della bellezza. Ediz. 1522.

XL. *Miser chi crede e chi mette sua spene.*
Dell' instabilità della sorte e delle gioie mondane. Ed. 1533

XLI. *L' abito negro mio lugubre e mesto.*
Che dalla sua Donna è retto nelle angustie. Ediz. 1533.

XLII. *Tolto m' ha la fortuna e 'l cielo a sdegno.*
Aspetta dalla morte compenso alle miserie mondane Ed. 1533

XLIII. *Lasciato ha Atlante il ciel sidereo ed alto,*
E' questo sonetto il più oscuro tra tutti quelli del nostro poeta; non è però chi non veda lodato in esso quel Prospero Colonna, il quale servì da Generale all' armi collegate del Pont. Leone X. e dell' Imp. Carlo V. per togliere a Francesco Re di Francia il ducato di Milano. Tratto dall' Autog. c. 81.

Madrigali.

I. *Se in voi fosse pietade.* Ediz. 1533.

II. *Vola sì ratto il tempo.* Ediz. 1533. a c. 11. a t.

III. *Arso ho dentro molt' anni.* Autograf. c. 142. a t.

Canzone.

Fate lagrime mie piangendo un fiume.
Nella lontananza dalla sua donna. Autog. c. 100. Ed. 1533.

Stanze.

Se mai per addolcir quel cor di sasso.
L' autore per redimere la sua defunta Euridice discende al Regno Stigio. Autog. c. 59. a t.

Capitolo.

Quanto m' è stato 'l ciel crudel nemico.
Compiange l' uccisione d' un suo amico. Autog. c. 48.

IL FINE.

CORREZZIONI ED AGGIUNTE.

a p. 16. nella nota lin. 12. leggi = *qui voc. monte rotundo* (il Clementini in fine dell' appendice da lui premessa alla P.II. del suo Raccolto ricorda questa vendita, ma. con errore, facendo Gisaltruda *figlia di Pietro, nato da Falcovino*) =

a p. 20. nella nota lin. 7. leggi = *S. Joannis in Bulgaria* =

ivi alla lin. 33. dopo il documento frapponi = Il chiariss. sig. Olivieri di Pesaro nelle sue Memorie di Gradara ricordando a p. 58. questa donazione mostrò di congetturare che questo Pietro di Benno o Bennone fosse fratello d' un Ascherio d' un' Gualfredo e d' un Gozio tre figliuoli di Benzone che hanno la principal parte in un atto del 1050. da lui riferito al n. III. nell' appendice a quelle Memorie: per altro dagli atti da me prodotti finora sembra che ben diverso fosse il nostro Bennone da Benzone di Pesaro =

a p. 23. lin. 4. leggi =; che anzi da questo titolo =

ivi appiè della nota (13) aggiungi = Imparo da un documento tratto già dall'antichissimo archivio Pomposiano, e che mi venne dal dotto sig. Ab. Amaduzzi con la sua solita gentilezza non ha guari additato, che trà Benno e Pietro figliuolo di lui fu un altro Padre della città nostra cioè un *Bernardus Pater civitatis Ariminensis*, il quale con quell' Everardo Conte di Rimino altrove da me mentovato e con lo stesso *Petrus de Benno* e con molti altri ragguardevoli soggetti assistette li 25. maggio del 1060. dall' incarnazione ad un legale giudizio tenuto da Gotofredo Duca e Marchese di Toscana nella Villa *Corliano bibensaquam* nel contado Riminese =

a p. 24. nella nota (17) dopo la linea 4. leggi a capo = 1131. *a 2. uguizone pât. civitatis*. Da un registro d' atti de' Canonici di Rimino scritto nel 1258. da Rinaldo Preposto. =

a p. 25. nella nota dopo la linea 3. leggi a capo = 1159. *Patercivitatis qu. tornamontagne conduxit sub anno Dñi 1159. quidquid tormontagna pater civitatis. dedit pro remedio anime sue reliquid canonice arimini. in civitate arimini in regione scī silvestri a p. latere platea publica. a'2. Guelfus & dña benedicta* &c. Dal registro citato di Rinaldo Preposto. =

ivi alla linea 9. aggiungi = Sembra che a questa Maria

di Parcitade e a Guelfolino suo consorte spetti il seguente atto, che da Francesco mio fratello fu letto tra le pergamene già possedute dal gentiluomo Rimin. sig. Angelino Gervasoni.

In nomine Dñi nri J. C. ab incarnatione ejus annorum. curriculo millo centes. LXXVIIII. .... Fedrici imperatoris die quarta exeunte mense Julii indictione duodecima Arimini. Pagina refutationis & transactionis quam facio ego Guelfulinus tibi ..... presenti de presentia benedictorum monachorum & sacerdotum S. Petri & Juliani martiris accepturi pro te tuisque fratribus & successoribus in eodem regimine succedentibus in perpetuum. Refutationis titulo transacto .... omne jus & rationem ...... actenus habuit occasione juris vel facti vel ...... ex parte dña maria quondam ...... uxoris mee in castro Abbatis vel in ejus Burgo de omnibus que sibi pertinent ...... nullamque molestiam neque controversiam. in placito vel extra placito. neque per me neque per aliquam a me submissam vel submittendam personam tibi tuisque successoribus &c. sub nomine pene auri optimi libras duas & soluta pena hec refutationis pagina in sua firmitate perseveret

Signum Guelfulini refutatoris ad omnia que supra ....

seguono i nomi di molti testimoni

Ego Albericus Ariminen. Notarius hanccomplevi & absolvi

a p. 40. nella nota l. 12. supplisci ai punti =(ivi c. 55. t.)=

a p. 54. nota (31) l. 15. supplisci ai punti = 1344. li 13. gennaro. =

a p. 57. nella nota l. 19. leggi = *millesimo tricentesimo trigesimo quarto* =

a p. 70. appiè della nota (49) aggiungi = Meritano di esser lette le notizie de' Pittori Riminesi scritte dall'erudito Gio. Battista Costa felice professore di tal arte in Rimino sua patria, le quali notizie da lui dirette al Conte Algarotti furono pubblicate negli opuscoli di varia letteratura stampati in Lucca.

a p. 71. nella nota (52) lin. 1. leggi = Di lui che nato era dal celebre Lorenzo Astemio = avendosi così memoria di lui e del suo magistero in Rimino sotto li 22. novembre 1520. ne' rogiti di Galeotto Roberto Brancorsi *Excellmus Humanitatis & gramaticalium artium professor Dñus Mr. Nicolaus Abstemius qu. Excellmi earumdem artium Professoris Mri. Laurentii Abstemii de Macerata Feretran. Dioc. habitator civitatis arimini & mr ludi litera-*

ri in dicta civitate .... *vendidit* .... *Actum, in civitate Ari. in contrata S. Crucis in Pallatio Cimerii in quadam camera superiori solita habitationis dicti venditoris* = testè additataci dal sig. Michele Zanotti.

a p. 92. appiè della nota (78) aggiungi = I rogiti di Bartolommeo Fagnani sotto li 24. ottobre 1526 e 30. giugno 1527. fanno ricordo di questo *D̄no Iubilea de Aicho Narnien. Canonico & Vicario Epli Arimin. in spiritual. & temporal. generali* = ndicatoci dallo stesso sig. Zanotti.

a p. 96. lin. 22. leggi = e da Matteo Bruni pur suo Cugino in giudizio difeso =

a p. 112. aggiungi appiè della nota (110) la seguente iscrizione.

D. O. M.

PVLCHERR. PVDICISS. AC FŒCVNDISS. ARIMIN.
ELISABETHÆ BRVNÆ DE REVERTIS PAGANÆ
VXORI SVAVISS. MATTHEVS BRVNVS MEDICVS
OMNI NVNC ARTE SVA ET SVPPLICI PRECE
FRVSTRATVS; LVCTV, ET LACHRIMIS SQVALIDVS: NON QVOD DEBVIT SED QVALE POTVIT MONVM: HOC DEDIT.
VIXIT ANN. XLIIII MENSES VIII. DIE. I. MORIENSQ.
HORRIBILE DICTV, VT SEPTENOS EIVSDEM SEPTE MORTVI SVPERSTITES ÆQVARENT PARTVS,
AMANTISS. EX PRIORI VIRO ANOR SEXDECIM FILIAM QVAMQ GELIDAM PROPE ETIAM NVNC ISTAM ADSERVAT: EODEM DIE, ET HORA. AC TEMPORIS FERE MOMENTO SECVM VNA AD COELOS RAPVIT INTACTAM.
VALE FŒLIX LECTOR, ET DIRAM MISERRIMI VIRI, MATRIS, FILIOR, FRATRVM SORORISQ. AC INNVMERABILIVM AFFINIVM ET CONSANGVINEOR MOERENTIUM SORTEM LVCE PLANTVQ. SI HVMANI QVIDPIAM RETINES. ASSOCIATO.
M. D. LXVIII DIE XIII APRILIS.

Vidit pro Illmo, ac Revmo D. D. Vincentio ex Comitibus Ferretti Patritio Anconitano, nec non Episcopo Ariminensi D. Fabius Urbini C. R. L. Abbas S. Marini, ac Dñis Suæ Illmæ & Revmæ Theologus.

IMPRIMATUR.

Die 16. Junii 1783.

Fr. Joseph Antonius Scotti S. T. M, ac Vicarius Generalis S. Officii Arimini.

di Parcitade e a Guelfolino suo consorte spetti il seguente atto, che da Francesco mio fratello fu letto tra le pergamene già possedute dal gentiluomo Rimin. sig. Angelino Gervasoni.

In nomine Dñi ñri J. C. ab incarnatione ejus annorum curriculo millo centes. LXXVIIII. .... Fedrici imperatoris die quarta exeunte mense Julii indictione duodecima Arimini. Pagina refutationis & transactionis quam facio ego Guelfulinus tibi ..... presenti de presentia benedictorum monachorum & sacerdotum S. Petri & Juliani martiris acceptari pro te tuisque fratribus & successoribus in eodem regimine succedentibus in perpetuum. Refutationis titulo transacto .... omne jus & rationem ...... actenus habuit occasione juris vel facti vel ...... ex parte dña maria quondam ...... uxoris mee in castro Abbatis vel in ejus Burgo de omnibus que sibi pertinent ...... nullamque molestiam neque controversiam in placito vel extra placito. neque per me neque per aliquam a me submissam vel submittendam personam tibi tuisque successoribus &c. sub nomine pene auri optimi libras duas & soluta pena hec refutationis pagina in sua firmitate perseveret

Signum Guelfulini refutatoris ad omnia que supra ....
seguono i nomi di molti testimoni

Ego Albericus Ariminen. Notarius hanc complevi & absolvi

a p. 40. nella nota l. 12. supplisci ai punti = (ivi c. 55. t.) =

a p. 54. nota (31) l. 15. supplisci ai punti = 1344. li 13. gennaro. =

a p. 57. nella nota l. 19. leggi = *millesimo tricentesimo trigesimo quarto* =

a p. 70. appiè della nota (49) aggiungi = Meritano d'esser lette le notizie de' Pittori Riminesi scritte dall'erudito Gio. Battista Costa felice professore di tal arte in Rimino sua patria, le quali notizie da lui dirette al conte Algarotti furono pubblicate negli opuscoli di varia letteratura stampati in Lucca.

a p. 71. nella nota (52) lin. 1. leggi = Di lui che nato era dal celebre Lorenzo Astemio = avendosi così memoria di lui e del suo magistero in Rimino sotto li 22 novembre 1520. ne' rogiti di Galeotto Roberto Brancorsi *Excellmus Humanitatis & gramaticalium artium professor Dñus Mr. Nicolaus Abstemius qu. Excellmi earumdem artium Professoris Mri. Laurentii Abstemii de Macerata Feretran. Dioc. habitator civitatis arimini & mr ludi litera-*

ni in dicta civitate .... vendidit .... Actum in civitate Ari. in contrata S. Crucis in Pallatio Cimerii in quadam camera superiori solita habitationis dicti venditoris = teste additataci dal sig. Michele Zanotti.

a p. 92. appie della nota (78) aggiungi = I rogiti di Bartolommeo Fagnani sotto li 24. ottobre 1526 e 30. giugno 1527. fanno ricordo di questo *D.no Jubilea de Aicho Narnien. Canonico & Vicario Epli Arimin. in spiritual. & temporal. generali* = ndicatoci dallo stesso sig. Zanotti.

a p. 96. lin. 22. leggi = e da Matteo Bruni pur suo Cugino in giudizio difeso =

a p. 112. aggiungi appiè della nota (110) la seguente iscrizione.

D. O. M.

Æ Æ Æ
PVLCHERR. PVDICISS. AC FŒCVNDISS. ARIMIN
ELISABETHÆ BRVNÆ DE REVERTIS PAGAN:
Æ
VXORI SVAVISS. MATTHEVS BRVNVS MEDICVS
OMNI NVNC ARTE SVA. ET SVPPLICI PRECE
FRVSTRATVS ; LVCTV, ET LACHRIMIS SQVAL
LIDVS. NON QVOD DEBVIT SED QVALE POTV
IT MONVM: HOC DEDIT:
VIXIT ANN: XLIIII MENSES VIII. DIE. I. MORIENSQ.
HORRIBILE DICTV, VT SEPTENOS EIVSDEM SEPTE
MORTVI SVPERSTITES ÆQVARENT PARTVS,
AM
AMANTISS. EX PRIORI VIRO AÑOꝝ SEXDECIM FILI
AM QVAMQ GELIDAM PROPE ETIAM NVNC SI
TAM ADSERVAT EODEM DIE ET HORA. AC TEM
PORIS FERE MOMENTO SECVM VNA AD COELOS
RAPVIT INTACTAM.
VALE FŒLIX LECTOR. ET DIRAM MISERIMI
VIRI. MATRIS FILIOꝝ FRATRVM SORORISQ. AC
INNVMERABILIVM AFFINIVM ET CONSANGVI
NEOꝝ MOERENTIUM SORTEM LVGE PLAN
TVQ. SI HVMANI QVIDPIAM RETINES
ASSOCIATO.
M. D. L X V I I I DIE X I I I APRILIS.

Vidit pro Illmo, ac Revmo D. D. Vincentio ex Comitibus Ferretti Patritio Anconitano, nec non Episcopo Ariminensi D. Fabius Urbini C. R. L. Abbas S. Marini, ac Dñis Suæ Illmæ & Revmæ Theologus.

IMPRIMATUR.

Die 16. Junii 1783.

Fr. Joseph Antonius Scotti S. T. M, ac Vicarius Generalis S. Officii Arimini.